Anno V - N. 1 Gennaio 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTI PER IL 1949
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000
QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO: L. 350
Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste*
LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);
L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LA PACE SI DIFENDE DAL DIDENTRO

Un anno guadagnato per la pace, dicono i diplomatici, levando con un bel sorriso i calici di fine d'anno.

Per la pace? Eppure anche in quest'anno che finisce eserciti di milioni d'uomini, qua e là nel vasto mondo, si sono scannati, industriose città sono sprofondate in rovine fumanti, bombe piovute dall'alto hanno fatto sterminio di popolazioni innocenti. Ma questo, dicono i diplomatici, non deve allarmare: sono gli ultimi guizzi di un grande incendio che sta per spengersi (e poi, in ogni caso, non si tratta che di popoli di colore).

Certo, fa piacere sentire che nessuno di coloro che stanno ai posti di comando vuole la guerra. Chi custodisce gelosamente le bombe atomiche, e continua a costruirle per averne di più a portata di mano, vuole la pace; chi nell'opposto emisfero lavora notte e giorno per fabbricarle non uguali ma cento volte più micidiali, vuole la pace. Anche gli strateghi chini sulle carte a tracciare coi loro compassi sui meridiani le linee d'attacco o di ritirata, voglion la pace; e così gli ambasciatori che firmano in segreto alleanze militari, e i grandi industriali, che ricominciano a fabbricare cannoni, e i ministri che stornano i fondi dell'assistenza invernale per ridorare i galloni alle uniformi, e i generali contrapposti sulle zone di confine che si divertono a farsi i dispetti, come ragazzi che per fare i balocchi si prendon di mira colle pistole cariche. Tutti voglion la pace, tutti lavorano per la pace. Se la terza guerra mondiale scoppierà, questa volta non si riuscirà a trovare e ad impiccare quei quattro miserabili che l'avranno voluta: oppure bisognerà, a forza di esclusioni, arrivare ad accorgersi che chi l'ha voluta non può essere stato che il contadino curvo sulla zolla, o il minatore condannato all'inferno della galleria, o la vecchierella tremante che chiede l'elemosina all'angolo della strada; se non addirittura tu, o piccolina appena arrivata, che cominci a gorgheggiare le prime sillabe e a scoprire stupefatta coi grandi occhi azzurri questo mondo che sarebbe così bello....

Tutti voglion la pace, e per questo preparano la guerra. La

sciagurata menzogna che cento volte ha insanguinato il mondo, il pretesto ipocrita di tutti i conquistatori, è ancora su tutte le bocche: si vis pacem, para bellum. *Cento volte l'esperienza dimostrò che preparare la guerra già vuol dire fare la guerra: eppure tutti, di qua e di là, continuano a prepararla, illudendosi così (o figurando) di salvare la pace. Tutti continuano a giurare che chi vuole la guerra è « quell'altro »: quell'altro, il traditore, il maledetto, il dannato. Gli uni e gli altri sono talmente innamorati della pace, che alla fine si sbraneranno per gelosia.*

Un anno guadagnato per la pace? Vuol dire dunque che quest'anno si è impiegato a smantellare fortilizi, a congedare eserciti, a mettere in pensione generali, a trasformare le fabbriche di cannoni in fabbriche di aratri? Tutto il contrario. Oggi, di qua e di là, gli stati maggiori sono preparati alla guerra meglio di quanto fossero un anno fa: i piani segreti son più aggiornati, le armi segrete son meglio a punto, le zone di influenza più nettamente segnate, le alleanze più strette. Territorî che un anno fa erano contesi o incerti, ormai sono già entrati sotto l'ombra dell'uno o dell'altro: la zona intermedia è sempre più ristretta. Il numero dei governi che sanno già da che parte andranno è aumentato in quest'anno: è aumentato il numero dei protetti, che vuol dire dei compromessi e dei coinvolti.

È vero che ci sono anche i neutrali; ma si tratta di una curiosa razza di neutrali, i quali dicono: — Finché la guerra non scoppia, io non parteggio per nessuno; ma se la guerra scoppierà, so già da che parte andrò.... — Strana neutralità, destinata a durare soltanto a condizione che non si presenti l'occasione di rimanere neutrali.

E poi, che vuol dire neutralità? Neutrali si può rimanere nelle guerre che sono fuori di noi; ma oggi, anche se vorremo rimanere neutrali nella guerra che scoppierà di fuori, la guerra ce la troveremo in casa, dentro di noi. Quando le guerre miravano soltanto alla conquista di territorî, chi era fuori da quella zona poteva permettersi il lusso di rimanere estraneo e indifferente; ma oggi ogni guerra militare è una crociata politica: non si tratta più di conquiste territoriali, ma di conquiste sociali. Guerre e rivoluzioni, ormai, non si distinguono più: sono due nomi di una stessa crisi. I fini sono gli stessi; sono gli stessi anche i mezzi. Chi prepara una rivoluzione violenta, prepara una guerra: chi si prepara a reprimerla, prepara ugualmente una guerra. Tra guerra internazionale e guerra civile non c'è più differenza: ogni estremismo politico porta al totalitarismo, ed ogni totalitarismo è una dichiarazione di guerra. Gli avversari politici diventano stranieri che si imprigionano, spie che si processano, traditori che si fucilano. All'interno di ogni popolo, anche di quelli che

si dicon neutrali, la frattura si approfondisce, i piani si perfezionano: di qua e di là guadagnano terreno gli opposti estremismi, e il terreno parlamentare si restringe. Fuori e dentro, popoli e partiti occupano, cautamente ma decisamente, posizioni di battaglia per il giorno che s'avvicina.

Che significa, in questa situazione, la neutralità? La pace del mondo, se deve durare, dev'essere prima di tutto pace sociale: la vera conferenza dei popoli per la pace mondiale non potrà esser tenuta che sulla grande pianura della giustizia sociale. Chi lavora per costruire tra i due blocchi avversi una Federazione europea che aiuti a scongiurare la guerra, non deve dimenticare che ciascuno di questi due blocchi rappresenta una grande esigenza dello spirito, e che per difendere l'una o l'altra si troveranno sempre, di qua o di là, uomini disposti a uccidere e a farsi uccidere: la Libertà da una parte, ma da quell'altra la Giustizia. Se l'Europa vuol diventare veramente una forza in difesa della pace, non basta che sia una forza militare, non basta che diventi una unità politica, ma è necessario che riesca ad offrire a queste due grandi esigenze umane che si fronteggiano, un terreno di incontro e di pacificazione, una soluzione originale della questione sociale che le plachi entrambe e le riconcilii. Tutti gli spiriti europei che si ribellano alla imposizione totalitaria di una uguaglianza ottenuta a spese della libertà, devono respingere collo stesso sdegno la libertà conservatrice che serve soltanto a perpetuare le disuguaglianze e i privilegi. Solo così, ricomponendo ad unità le due premesse indispensabili della dignità umana, l'Europa potrà avere domani una sua funzione pacificatrice, e tornare ad essere il centro del mondo.

Si è letto su un settimanale illustrato che in una grande città italiana, in questo paese di poveri ove i senzatetto abitano ancora nelle caverne e dove mancano i mezzi per sfamare i tubercolosi, quaranta mariti miliardari si trovano in questi giorni in grave perplessità perché non sanno se per il dono natalizio alle loro signore sia più elegante spender cinque milioni (un regalino) in diamanti montati su platino ovvero in pellicce di visone nero. Se gli Stati Uniti d'Europa dovessero servire unicamente a garantire a questi signori la libertà di continuare a occuparsi di questi angosciosi problemi, meglio varrebbe allora cacciar via anche questa ultima speranza del federalismo e attendere, seduti sulla soglia della nostra vecchia casa, la fine del mondo.

IL PONTE

NUOVO INCONTRO CON GIUSEPPE MAZZINI

(PENSIERI SU ALCUNE DIFFICOLTÀ DELLA NOSTRA EPOCA)

I.

Giuseppe Mazzini è per gli italiani (e per gli altri popoli europei che assursero a unità nazionale nel secolo scorso) un antenato di notevole importanza. Ci si può riferire a lui per un utile confronto dello svolgimento di alcuni temi politici dal 1848 ad oggi. L'eredità spirituale del Mazzini è rivendicata da varie e opposte parti; ma sulla sua consistenza e validità le opinioni sono poco chiare. Eppure da attenti studiosi della generazione precedente gli scritti del Mazzini erano stati sottoposti ad un'accurata analisi.

Sono quei giudizi tuttora validi e meritano di essere da noi confermati e ribaditi? Dopo le crudeli traversie degli ultimi decenni come appare il Mazzini ad un uomo di oggi che torni a rileggerlo?

Questi quesiti non muovono, come è facile immaginare, da una preoccupazione accademica. Anche noi non possiamo sfuggire al bisogno, sempre costante negli uomini che lottano per il proprio avvenire, di guardarsi ogni tanto indietro e di rifarsi continuamente la propria storia.

La fama del Mazzini ha subìto vicende estreme, secondo il turbinoso sviluppo degli ultimi anni. Vi fu un momento, nel secolo scorso, in cui egli apparve come la guida spirituale della nuova Europa.

Una mattina del 1872, in una fattoria dell'Illinois, l'americana Jane Addams, ch'era allora una fanciulla non ancora dodicenne, entrò nella stanza del padre e lo trovò con un giornale in mano e l'aspetto insolitamente triste. « Gli domandai vivamente che cosa fosse successo », ha raccontato la Addams nei suoi ricordi. « Mi annunziò che Giuseppe Mazzini era morto. Non avevo mai sentito quel nome. Quando mi disse chi era, e capii che mio padre non lo conosceva personalmente, e che Mazzini non era neanche americano, protestai di non saper comprendere perché dovessimo sentirci

tristi per causa sua. Mi è impossibile ricordare per filo e per segno la conversazione. Ma alla fine, io possedevo, e lo considererò sempre come un acquisto inestimabile, il sentimento della profonda intimità che può esistere fra uomini aventi grandi aspirazioni e desideri comuni, anche se sono divisi per nazionalità, lingua e fede; il sentimento, che queste differenze non contano nulla fra gruppi di uomini, i quali lottano per abolire la schiavitù in America e la oppressione austriaca in Italia. Uscii dalla camera commossa e con la coscienza che le relazioni impersonali e internazionali sono *realtà* e non semplici frasi ».

Di quella *realtà*, il Mazzini era stato in Europa, tra il 1831 e il 1849, il profeta più convinto e l'apostolo più ardente. La sua vita privata si era identificata a tal punto con la sua missione politica e religiosa, che il nome del Mazzini era diventato nei paesi più diversi un simbolo e una bandiera. L'inglese Carlyle che lo conobbe personalmente e anche lo criticò, poté scrivere che, cercando un sembiante per raffigurare il martire nelle condizioni della vita politica e sociale moderna, non si trova che un volto solo: quello del Mazzini. Malvida von Meysemburg ha riferito un giudizio identico di Nietzsche, il quale diceva che « fra tutte le belle vite, egli invidiava specialmente la vita del Mazzini: quella concentrazione assoluta in una sola idea, che diviene per così dire una fiamma, in cui si consuma tutta la individualità. Il poeta si libera della potenza d'azione, che è in lui, incarnandola nei suoi personaggi: trasporta l'azione e la sofferenza fuori di sé stesso. Il Mazzini invece si obbiettivava nella sua vita stessa, che era la messa in azione ininterrotta della più mobile individualità. Era lui stesso il personaggio tragico, che accetta il più duro dolore per compiere l'atto ideale ».

Poi subì un'improvvisa ecclissi. Il ruolo di messia nazionale e umanitario, che il Mazzini si era imposto, derivandolo dalla sua concezione religiosa della vita e della storia, divenne veramente tragico allorché, dopo il 1848, l'indipendenza nazionale italiana prese a realizzarsi, non per le vie rivoluzionarie e repubblicane da lui preconizzate, non come storia sacra di Dio e popolo, ma, sotto la guida del Cavour e l'egida della dinastia piemontese, attraverso favorevoli congiunture diplomatiche ed aiuti militari di potenze interessate; e, in pari tempo, la « questione sociale », che il Mazzini aveva incluso nel suo apostolato e per la quale egli aveva escogitato utopistici rimedi al modo dei socialisti francesi e più specialmente dei sansimoniani, prese un indirizzo affatto diverso col prevalere dello spirito di Marx e di Bakunin nella prima Associazione internazionale dei lavoratori, che appunto in quegli anni venne fondata.

Poiché il Mazzini non era uomo da cambiare bandiera per correre dietro al successo e la sua mente era più fissa ai principî che ai fatti reali, egli si vide a mano a mano abbandonare dalla maggior parte dei suoi seguaci; la sua figura indomita impallidì e passò in seconda linea davanti all'opinione pubblica; la sua voce, sempre fieramente condannatrice ed annunziatrice, divenne fioca e inascoltata; sicché, negli ultimi anni della sua vita, egli già appariva a molti contemporanei uomo d'altri tempi.

Gli ulteriori svolgimenti dello spirito italiano ed europeo e la critica radicale dello « stupido XIX secolo », aggravarono il distacco delle nuove generazioni dall'insieme delle idee e dei sentimenti in cui il mazzinianesimo era fiorito, e neppure i pochi che nel nuovo secolo persistevano a chiamarsi mazziniani professavano l'intera religione romantica del Maestro, ripetendo di lui solo alcune formule politiche. Lo stesso esempio di oppositore intransigente d'idee e di severità nel costume politico, che costituiva il più vivo retaggio lasciato dal Mazzini ai suoi concittadini, perdé ogni vera efficacia e non fece scuola: e non perché in regime di libertà democratiche i costumi politici non potevano non essere differenti da quelli delle società segrete e delle lotte cospirative, sebbene perché nella nuova Italia i contrasti ideali si erano via via attutiti: i socialisti, i repubblicani e i cattolici si contendevano le masse organizzando di preferenza cooperative, sindacati, mutue, o soddisfacendo in qualche altro modo i loro interessi immediati e per queste cose il Mazzini non aveva lasciato insegnamento di sorta.

A chi si avvicina oggi per la prima volta al Mazzini sono pertanto necessari alcuni avvertimenti preliminari. Quelli che cercano nei libri del passato le ricette per i mali presenti, leggendo e rileggendo il Mazzini vanno naturalmente messi in guardia, perché saranno certamente delusi; ma sotto la lava ora pietrificata delle ideologie, delle illusioni, dei gusti propri dell'età romantica, scintillano ancora molte faville d'una spiritualità durevole quanto il genere umano....

Assai lontane da ogni concezione moderna sono le idee del Mazzini sui rapporti tra letteratura e politica. La rinunzia alla letteratura, per dedicarsi interamente alla lotta politica, fu nel Mazzini decisione meditata e volontaria, e, come egli ha scritto, quello fu il primo grande sacrifizio della sua vita. Che egli fosse fornito d'una vera disposizione alle lettere e alla critica d'arte, provano abbastanza i saggi letterari giovanili da lui pubblicati su *L'Indicatore Genovese* e, dopo la soppressione di quel giornaletto da parte della censura, su *L'Indicatore Livornese*, come pure i saggi più maturi ed elaborati apparsi durante l'esilio su riviste inglesi, da lui scritti per procacciarsi da vivere. Vari progetti di drammi e

romanzi storici e altre fantasie d'arte, che gli avevano sorriso nell'età degli studi, non ebbero alcun seguito; ed egli cercò di giustificare la sua rinunzia con la curiosa teoria che in paese privo d'indipendenza nazionale possono esservi profeti, ma non artisti. « L'arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica e una profezia », egli scrisse, « e se armonizza in sé la doppia missione, tocca, come sempre in Dante e talora in Byron, il sommo della potenza. Or, tra noi, l'arte non poteva essere se non profetica. Gli italiani non avevano da tre secoli vita propria spontanea, ma esistenza di schiavi immemori che accattavano ogni cosa dalle straniere. L'arte non poteva dunque rivivere se non ponendo una lapide di maledizione a quei tre secoli e intonando il cantico dell'avvenire. E a riuscirvi bisognava interrogare la vita latente, addormentata, inconscia del popolo, posar la mano sul cuore pressoché agghiacciato della Nazione e spiarne i rari interrotti palpiti e desumerne riverenti intenti e norme agli ingegni. L'ispirazione individuale doveva sorgere con indole propria dalle condizioni della vita collettiva italiana, come belli di tinte varie e d'infiorescenza propria sorgono, da un suolo comune a tutti, i fiori, poesia della terra. Ma la vita collettiva d'Italia era incerta, indefinita, senza centro, senza unità d'ideale, senza manifestazione regolare, ordinata. L'arte poteva dunque prorompere a gesti isolati, vulcanici; non rivelarsi progressiva, continua, come la vita vegetale del Nuovo Mondo, dove gli alberi intrecciando ramo a ramo formano l'unità gigantesca della foresta. Senza patria e libertà noi potremo avere profeti d'arte, non arte. Meglio era dunque consacrare la vita intorno al problema: avremo noi patria? e tentare direttamente la questione politica. L'arte italiana fiorirebbe, se per noi si riuscisse, sulle nostre tombe ». Quel modo di sentire appare oggi a chiunque errato nella teoria e smentito dalla storia; ma, nelle sue premesse soggettive, esso rispondeva all'esigenza salutare di voler metter fine alla tradizione cortigianesca di una letteratura ornamento e passatempo di classi ricche, scettica, inutile, adulatrice, ed auspicava, al suo posto, una letteratura profondamente riconciliata col popolo, una letteratura militante, con una funzione nazionale, sociale ed etica. Ai tempi del Mazzini, però, il popolo viveva ancora degradato nelle condizioni di plebe analfabeta, abbrutita dalla miseria e dalla superstizione religiosa; e affinché i servi diventino liberi cittadini, ci vuol altro che romanzi a tesi e drammi moraleggianti. Anche in un ambiente storico più progredito, il dilemma che condusse il Mazzini a preferire l'azione diretta alla letteratura, si ripresenta ad ogni scrittore nel cui spirito il gusto del bello sia associato all'amore della verità e al bisogno d'esser utile. In tempi di schia-

vitù ha un senso lo scrivere? E per chi scrivere? Non sarebbe più degno lottare, cospirare, chiamare alla rivolta? Triste mestiere: vi sono quelli che muoiono per la libertà, e altri che scrivono su quelli che muoiono. (Però vi sono stati anche libri efficaci come attentati riusciti).

Oggi si fa un gran parlare di « letteratura impegnata » o, come dicono i francesi « engagée ». A mio parere ciò ha un senso accettabile solo come esortazione agli artisti e letterati di compiere il proprio dovere di uomini; ma sorpassa i limiti del lecito se vuol essere una nuova teoria dell'arte o introdurre nella valutazione delle opere d'arte un criterio esteriore. Questo ha il dovere di professare uno scrittore che, in tutto quello che ha scritto e scriverà, includerà sempre un giudizio sulla società e sugli uomini e tuttavia reputa gran fortuna per tutti l'esistenza d'artisti più sereni e puri. Né la nazione, né le classi, né alcuna forma di Stato hanno il diritto di imporre una qualsiasi direzione alla creazione artistica, la quale non può avere che nella libera critica la sua sanzione naturale. D'altronde i veri artisti non si sono mai lasciati intimidire dalle altrui teorie o dagli ordini delle autorità.

Ma vi sono altre categorie di problemi rispetto ai quali il distacco dell'età nostra da quella del Mazzini è assai inferiore, o pressoché nullo, e può essere interessante sottoporre ad una nuova verifica il suo insegnamento. Più particolarmente intendo ora riferirmi a tre gruppi di questioni:

1) il concetto di Mazzini della lotta per lo Stato moderno;
2) il suo concetto della nazione e dei rapporti tra i popoli;
3) il cosiddetto socialismo mazziniano.

II.

Il metodo del Cavour per l'unificazione d'Italia prevalse, come tutti sanno, su quello del Mazzini; ma il successivo sviluppo storico ha dimostrato tutti gli inconvenienti di una rivoluzione nazionale operata dall'alto tra l'indifferenza e la ostilità delle grandi masse rurali e urbane. L'avventura fascista ci consente di vedere oggi le debolezze organiche dello Stato italiano con più chiarezza di prima. Gli avvenimenti degli ultimi 30 anni hanno riabilitato agli occhi di tutti la chiaroveggenza del Mazzini.

Contro i falsi rivoluzionari e congiurati da operetta, in perpetua attesa di mutamenti miracolosi, e contro i politicanti infingardi, i tattici, gli strateghi, i beninformati, abituati ai calcoli e agli intrighi diplomatici, il Mazzini proclamò che in un paese sottoposto a tirannia, straniera e indigena, non può esservi vera libe-

razione senza un'avanguardia di uomini liberi, capaci di svegliare, educare, guidare, far procedere le masse alla lotta aperta e al sacrificio. La libertà non si riceve in regalo, bisogna prendersela. Le esperienze delle insurrezioni fallite del '20, del '21, del '30, nel Piemonte, in Ispagna, nel Napoletano, nelle Romagne, convinsero il Mazzini della necessità di un cambiamento radicale nel modo di concepire e dirigere il movimento. In opposizione alla società segreta della Carboneria, facente capo ad una gerarchia ancora imbevuta della mentalità del XVIII secolo e composta di borghesi timorosi e diffidenti d'ogni movimento popolare, e che perciò esauriva la sua attività in un ritualismo di tipo massonico, tanto complicato quanto superfluo, e in trattative e accordi segreti con i presunti emissari di questo o quel governo « amico », il Mazzini fondò nel '32 la « Giovine Italia », la quale, se anche dovette servirsi di mezzi segreti per sfuggire ai colpi delle polizie, tuttavia fu essenzialmente una società di opinione, affermò e divulgò principî, e chiamò alla lotta gli artigiani delle città. Tra i numerosi esuli di vari paesi d'Europa che in quegli anni si erano rifugiati in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, il Mazzini, dal '30 esule anche lui, si affaticò particolarmente a demolire la comoda ma fallace illusione che faceva dipendere la rivoluzione europea dall'aiuto del governo francese. Certamente molte cause rendevano quell'illusione tenace: la repressione spietata dei moti liberali scoppiati nelle varie regioni tra il '20 e il '30 aveva distrutto e disperso i gruppi dei partigiani delle nuove idee, ed i pochi contatti che gli esuli riuscivano a mantenere con essi, non bastavano, da soli, per far sperare a breve scadenza una ripresa della lotta; e quegli esuli si lasciavano perciò facilmente sedurre dalla facile retorica di molti pubblicisti francesi sulla missione liberatrice della Francia, « centro e focolare della civiltà europea » (Bouchez). Il « Gran Firmamento » di Parigi, presieduto da Lafayette, era diventato il centro di propaganda della solidarietà francese per i popoli oppressi (una specie di Kominform di quell'epoca); accanto ad esso si costituirono comitati di aiuto per l'indipendenza italiana e polacca; e non mancarono personaggi ufficiali e perfino ministri i quali assicurarono e ripeterono agli esuli che il Re Luigi Filippo, al momento opportuno, avrebbe provato coi fatti la sua fedeltà alla tradizione civilizzatrice della Francia; e fu solennemente dichiarato che il governo francese si sarebbe opposto ad ogni intervento straniero dovunque fosse in corso un'insurrezione di popolo. Tanto più cocente fu il disinganno quando, dopo le tre giornate parigine del luglio 1830, scoppiarono, come ad un segnale convenuto e nella fiducia del promesso aiuto francese, le insurrezioni italiana, belga e polacca, e l'Austria e la Russia poterono intervenire coi loro eserciti in Italia e in Polo-

nia a reprimervi brutalmente i movimenti di libertà, senza che il governo francese vi si opponesse e reclamasse il rispetto del non-intervento; vi fu anzi un ministro francese il quale spiegò quell'atteggiamento, in contrasto con la parola data e gli impegni recentemente assunti, dichiarando che « il sangue dei francesi appartiene alla Francia » e annunziò cinicamente che « l'ordine regnava a Varsavia ». Però lo stesso governo francese, improvvisamente così scrupoloso di non intromettersi negli affari interni degli altri Stati, d'accordo con l'Inghilterra, intervenne nel Belgio, dove i propri interessi erano più direttamente in giuoco, e riuscì infatti a sottrarre quel Paese al dominio olandese e a farne un proprio satellite.

L'amarezza e il disgusto per il « tradimento » francese demoralizzarono molti liberali italiani e polacchi per lunghi anni; ma disgraziatamente non al punto che l'illusione funesta dell' « aiuto straniero » si sradicasse completamente dagli animi. Né vale la pena di ricordare, ora, neppure fugacemente, gli alibi, le accuse e le controaccuse che per lungo tempo tennero viva sulle gazzette democratiche la polemica attorno a quella grottesca e sanguinosa farsa del non-intervento; perché quelli che hanno a mente i discorsi dei ministri democratici e i giudizi della loro stampa ufficiosa a proposito del non-intervento nella guerra civile di Spagna, possono ritrovarvi le stesse finzioni, le stesse menzogne, la stessa enorme ipocrisia di allora, per opera, talvolta si direbbe, degli stessi uomini; a tal punto le formule, i gesti, le smorfie, e quel modo teatrale di recitare l'innocenza offesa e la verità misconosciuta, dei ministri democratici del nostro tempo, somigliano in tutto a quelli di una volta.

Sarebbe però ingenuo spiegarsi i « tradimenti » dei governi democratici con una pretesa insincerità o doppio giuoco dei loro portavoce: di fronte alle rivoluzioni e guerre civili, la ragione di stato oppure la solidarietà di classe o dinastica prevale facilmente sulle affinità ideologiche; e l'istinto li avverte che una rivoluzione si sa come comincia, ma non come finisce, e, ad ogni modo, è sempre un cattivo esempio anche per i propri sudditi. Pure nei casi estremi, quando al governo seggono uomini nuovi e audaci, portativi da rivoluzione di popolo, avviene che lo stato, appunto perché stato e non partito, quando i suoi interessi vitali sono in giuoco, obbedisce a pressioni molto più forti delle preferenze ideologiche dei suoi ministri o commissari del popolo; e i rivoluzionari che arrivano al potere, per potervisi mantenere, diventano uomini di stato e fanno una politica di stato, in modo che il carattere partigiano e ideologico che il governo inizialmente assume, a poco a poco si attenua e, in fine, non più lo stato funziona da strumento del partito e dell'ideologia, ma il partito e l'ideologia da strumenti dello

stato. Una sincera e disinteressata solidarietà internazionale non si può pretendere dagli stati nazionali. L'ignoranza di questa realtà politica ha sempre fatto difetto alla più parte degli esuli, i quali perciò han sempre aspettato la liberazione del proprio paese sottomesso a tirannia da qualche governo estero, ieri dalla Francia, oggi dalla Russia o dall'America; e dopo ogni occasione non sfruttata secondo i loro desideri si sono sempre sentiti « traditi ». E traditi, purtroppo, lo sono, ma da sé stessi. Bisogna ammirare nel Mazzini il fatto eccezionale che, fin dal suo arrivo nell'emigrazione, egli si rivelò immune da questa debolezza. Egli qualificò il principio del non-intervento: « fredda, abbietta, codarda dottrina, ateismo trasportato nella vita internazionale, e deificazione, se vuolsi, dell'egoismo »; però l'avversione al non-intervento non gli era ispirata dal desiderio di veder la Francia suscitare la rivoluzione in Italia. « L'albero della libertà, » egli scrisse e spesso ripetè, « non fruttifica se non impiantato da mani cittadine e fecondate da sangue cittadino e tutelato da sangue cittadino ». Il Mazzini non chiedeva ai governi democratici d'introdurre la democrazia con la forza delle armi nei paesi ancora sottoposti all'assolutismo, ma che essi, se non altro nel proprio interesse, almeno impedissero agli stati assolutisti d'intervenire per rimettere sul trono i tiranni abbattuti da rivolte di popolo.

La « Giovine Italia » rappresentò appunto il tentativo di svincolare la rivoluzione democratica dalla tutela del governo di Parigi e dalla stessa tradizione francese, affermando che ogni rivoluzione è veramente e solamente rivoluzione se sorge dal popolo e ogni liberazione può solo essere auto-liberazione. « Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze » scrisse il Mazzini nell'Istruzione generale della società, che doveva essere accettato da ogni socio « (convinti) che a fondere una nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi, ogni qualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d'altra parte che qualunque insurrezione si appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e non ha mai la certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa a giovarsi degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione ».

III.

Un altro tema, tramandatoci dal secolo scorso e tuttora di bruciante attualità, sul quale è opportuno confrontare le nostre esperienze con le idee del Mazzini, riguarda l'autonomia delle nazioni e i rapporti tra i popoli liberi.

« La rivoluzione europea, » scrisse il Mazzini, « ha oggi nome: Nazionalità: essa significa trasformazione della carta d'Europa; annientamento d'ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall'artificio, dall'arbitrio delle razze regali; riordinamento a seconda delle tendenze, delle vocazioni dei popoli, e liberamente consentito da essi; distruzione delle cagioni d'ostile egoismo fra i popoli, equilibrio delle forze fra le diverse agglomerazioni e quindi la possibilità di fratellanza tra essi; sostituzione della sovranità del fine a quelle della forza, del capriccio e del caso ». Per quel suo atteggiamento il Mazzini divenne l'apostolo riconosciuto di tutte le nazionalità oppresse. La causa dei croati, dei boemi, degli ungheresi, dei polacchi fu da lui adottata e difesa assieme a quella degli italiani. Non dovrebbe essere però necessario dichiarare che i fautori del moderno nazionalismo non hanno alcuna ragione di considerare il Mazzini come un precursore. Il concetto di nazione nel Mazzini era ben diverso. Né la geografia, né la lingua, né la religione, bastano da sole a costituire una nazionalità. Così, ad esempio, non si può negare vero carattere nazionale al popolo svizzero, benché esso parli quattro lingue, sia diviso in protestanti e cattolici e, in alcune zone, non abbia neppure chiari confini geografici. Le nazionalità sono un fatto storico, il prodotto di una data epoca dell'incivilimento umano.

Per il Mazzini, il nucleo originario di una nazionalità è sempre la coscienza d'una vocazione comune. « La nazionalità è la parte che Dio ha prescritto a ogni gente nel lavoro umanitario: la missione, il compito che ogni popolo deve adempiere sulla terra, perchè l'idea divina possa attuarsi nel mondo: l'opera che gli dà il diritto di cittadinanza per l'umanità; il segno della sua personalità e del grado che egli occupa fra i popoli, suoi fratelli ». Quanto più una nazione conserva intatta la coscienza della sua missione, anche sotto l'oppressione di popoli stranieri, tanto più nobile sarà il messaggio che Dio gli affiderà per il bene di tutti. « Maturi i tempi, Dio ispira nel popolo che ha più patito e serbata intatta la propria fede, la volontà e il coraggio di vincere o morire per tutti. È quello il popolo iniziatore. Esso sorge e combatte: trionfi e muoia, si svolge dalle sue ceneri e dal suo trofeo di vittoria la parola dell'epoca, e il mondo è salvato ». Mai, prima di allora, il principio democratico nazionale era stato a tal segno esaltato, ma esso non lo era a scapito dell'umanità. Il fatto che ogni nazione venisse affermata come voluta da Dio, implicava la subordinazione di ognuna di esse ad un piano d'utilità universale: violare i diritti degli altri popoli, significava portar danno all'insieme della società e quindi anche a sé stessi. Mentre il nazionalismo che delizia i nostri giorni è esclusivista, sciovinista, xenofobo, antisemita, impe-

rialista, esaltatore del « sacro egoismo », in una parola, reazionario; l'idea nazionale del Mazzini era tollerante, conciliatrice, umanitaria, cosmopolitica. Tra le due dottrine politiche non c'è proprio nulla di comune; il nazionalismo, anzi, si è rivelato il vero nemico delle nazioni. Né, come ai superficiali può sembrare, il *primato* che il Mazzini e il Gioberti nel XIX secolo rivendicavano per l'Italia, come quello che il Guizet voleva per la Francia, il Fichte per la Germania e Melchiorre Hirzel per la Svizzera, è in qualche modo da confondere o assimilare con l'aspirazione all'egemonia delle potenze imperialiste nella nostra epoca: il *primato* era allora concepito come il diritto e il dovere di servire di guida spirituale agli altri popoli sulla via dell'umano perfezionamento; e gli stessi liberali tedeschi allora vantavano la loro nazione e le sue attitudini civilizzatrici proprio grazie alla sua formazione cosmopolitica. « La legge del dovere, » scriveva il Mazzini, « accettata e confessata, sottentrerà a quella tendenza usurpatrice dell'altrui diritto, che signoreggiò finora le relazioni tra popolo e popolo. Il principio dominatore del Diritto pubblico non sarà più *indebolimento d'altrui; ma miglioramento di tutti per opera di tutti; progresso di ciascuno a prò d'altri* ». L'unificazione politica del mondo non è pensabile come supremazia militare d'una potenza sopra tutte le altre, perché nessun popolo può rassegnarsi alla lunga ad essere oppresso e sfruttato da altri. La collaborazione e la pace regneranno sulla terra solo con l'associazione dei popoli, e se essi saranno liberi ed eguali. « L'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana ».

Quel concetto mazziniano delle nazioni, fondato essenzialmente sulla coscienza popolare di una particolare comunità di destino, costituiva pertanto non solo la migliore giustificazione storica degli Stati nazionali per cui nel secolo scorso si battevano gli italiani, i tedeschi, i polacchi, i boemi, gli ungheresi; ma anticipava anche le possibilità del loro superamento allorchè presso varie nazioni dovesse affermarsi, in una nuova congiuntura storica, un senso di una più vasta identità di interessi.

IV.

Infine, è certo che oggi sull'aspro contrasto che oppose il Mazzini a Marx e a Bakunin si può dare un giudizio alquanto diverso da quello prevalente nelle passate generazioni.

« Insieme a Saint-Simon, a Fourier, a Leroux, a Pecquer e altri umanitari della prima metà del secolo XIX, anche il Mazzini

dovrebbe essere annoverato fra i precursori del socialismo moderno » ha scritto il Salvemini. Negli scritti del Mazzini si trovano infatti numerosi accenni alla questione sociale e alla necessità di escogitare un sistema economico in cui il capitale e il lavoro siano associati, accogliendo, in modo particolare, i suggerimenti del Saint-Simon e dei suoi discepoli.

Nel pensiero del Mazzini si trattava di eliminare le cause della miseria più dura, diffondere un relativo benessere, allargare il cerchio del consumo, facilitare ai lavoratori economici e intelligenti l'accesso alla proprietà, e mettere il credito a disposizione degli artigiani che diano sicurezza di volontà, di capacità, di moralità. Il che, anche in quell'epoca, non era nulla di straordinario. Ogni volta, però, che il Mazzini si lasciava andare a considerare la questione dal punto di vista di una più larga prospettiva storica, le sue idee mettevano le ali, per la tendenza a lui naturale di considerare la storia a tappe e di non porre limiti al progresso. « All'emancipazione dello schiavo tenne dietro quella del servo » egli scriveva « e quella del proletariato deve seguirla. Il progresso della mente umana rovesciava, per mezzo del patriziato, il privilegio dispotico della monarchia; per mezzo della borghesia, dell'aristocrazia finanziaria, il privilegio della nobiltà del sangue; e rovescerà per mezzo del popolo, della gente del lavoro, il privilegio della borghesia proprietaria e capitalista, fino al giorno in cui la società fondata sul lavoro non riconosca privilegio se non quello dell'intelletto virtuoso dirigente, per scelta di popolo illuminato dall'educazione, lo sviluppo delle facoltà e delle forze sociali ». Alle prime riunioni nelle quali fu costituita a Londra l'Associazione internazionale dei lavoratori, il Mazzini partecipò per mezzo dei suoi delegati e in quei primordi non mancò tra i promotori la buona volontà di trovare un compromesso tra le varie correnti divergenti.

Nell'indirizzo inaugurale redatto dal Marx sappiamo che l'autore inserì alcune formule solo per contentare il Mazzini, di cui in cuor suo però fortemente rideva, come, ad esempio, là dove è detto che gli operai devono « unirsi in una contemporanea pubblica accusa per proclamare le semplici leggi della *morale* e del *diritto*, che dovrebbero regolare tanto i rapporti dei singoli quanto le leggi superiori dei mutui rapporti fra le nazioni ». Il conflitto tra mazziniani, bukaninisti e marxisti non poteva tuttavia tardare a scoppiare, essendo la mentalità, la filosofia, i metodi, i fini delle tre correnti fra loro assai divergenti e perfino incompatibili, e se il Marx e il Bakunin cercarono dapprima di temporeggiare col Mazzini e di ritardare una rottura aperta, fu unicamente per aver tempo di prendere contatto coi gruppi mazziniani in Italia, farvi

propaganda delle proprie teorie e tentare così di sottrarli all'influenza del Maestro.

Quel piano in buona parte riuscì e fu esiziale al Mazzini, il quale perdé in quel modo l'appoggio delle associazioni d'artigiani e operai, perdita tanto più grave in quanto proprio negli stessi anni la « Giovine Italia » veniva disertata dagli elementi borghesi che passavano alla parte moderata del Cavour, favorevole all'unificazione della penisola attorno alla dinastia piemontese.

Questi spostamenti politici corrispondevano ad una differenziazione più vasta realizzatasi nella società europea tra il 1848 e il 1851, che si manifestò nei principali paesi in una polarizzazione delle forze in campo, da una parte attorno alla borghesia industriale e agli agrari, e dall'altra attorno al giovane proletariato, incitato dal Blanqui, dal Marx, dal Bakunin e dai loro seguaci a separarsi dalle altre classi, a disinteressarsi delle questioni nazionali e a prepararsi ad un'imminente rivoluzione sociale. Nel campo del pensiero le posizioni intermedie, umanitarie, moraleggianti e riformistiche decaddero rapidamente, ed essendo prive d'adesione sia tra i capitalisti che tra i lavoratori, perderono ogni pratica efficacia, rivelandosi per quel che erano, astratte ed utopistiche creazioni dell'intelletto e del sentimento. Alcuni, anzi, di quegli inventori di sistemi socialisti, respinti dall'orrore che ad essi ispirava la guerra delle classi proclamata dal « Manifesto dei comunisti », fecero causa comune con i partiti della reazione. Il Mazzini s'irrigidì invece nel suo apostolato nazionale-religioso e polemizzò con scarsi risultati contro la fortunata diplomazia del Cavour e contro il prevalere del marxismo e del bakuninismo delle associazioni operaie.

L'insuccesso politico del Mazzini si delineò allora completo ed inevitabile. Sarebbe però falso di ricercarne le cause nella inconsistenza scientifica dell'ideologia mazziniana, dato che in politica il successo non dipende dalla giustezza dei principî e in tutti i tempi si sono visti arrivare al potere partiti le cui teorie filosofiche e sociali non resistono minimamente all'esame della ragione. Il fallimento politico del mazzinianesimo derivò invece dal fatto che le sue parole d'ordine, vere o false che fossero, non potevano interessare né appassionare quegli strati della popolazione dal cui concorso dipendeva il suo successo.

La scarsa conoscenza delle fonti dalle quali il marxismo derivava, impedì al Mazzini di apprezzare adeguatamente il vero carattere del nascente movimento operaio e il suo profondo contenuto spirituale, anche se i suoi propagandisti parlavano poco di spirito e, forse, appunto perché ne parlavano poco. Le obiezioni che il Mazzini rivolgeva al futuro stato comunista non colpivano però sempre a vuoto, e le sue riserve contro un regime economico in

cui la burocrazia statale sostituisce la classe dei capitalisti e cancella ogni libertà individuale hanno tutt'altro che perduto il loro valore.

Da parte sua il Mazzini preconizzava un'organizzazione economica in cui alcune imprese fondamentali fossero amministrate dallo stato, mentre le altre attività produttive sarebbero affidate a libere associazioni di produttori-consumatori, proprietarie del suolo e dei capitali, le quali, dopo aver assicurato ai soci una retribuzione eguale ai bisogni della vita, ripartirebbero gli utili secondo la quantità e qualità del lavoro prestato. Ma di questi problemi il Mazzini non si occupava che per necessità polemica, perché per lui la questione attuale era l'unificazione repubblicana dell'Italia e non si poteva né doveva anteporre il problema sociale a quello politico.

Bisogna però aggiungere che una concezione realistica dei legami tra questione nazionale e questione sociale, tra rivoluzione politica e rivoluzione economica, fece difetto anche ai marxisti, ai quali riuscì in seguito di guadagnare largamente il favore degli operai delle industrie e dei giornalieri delle campagne migliorando le misere condizioni economiche; ma quei progressi furono fragili e provvisori, non essendo accompagnati e protetti da un'effettiva democratizzazione del paese, e la noncuranza per le riforme politiche e la forma dello stato, largamente diffusa dalla propaganda socialista, più tardi facilitò di molto la contro-rivoluzione fascista.

Una elaborazione teorica delle esperienze del movimento operaio negli ultimi decenni non è stata ancora compiuta; ma è tuttavia evidente che alcune « verità » del bagaglio ideologico socialista sono ora dogmi insostenibili. Noi ora sappiamo che l'intervento dei proletari nella vita pubblica non ha un senso univoco. La figura del proletario, che nella mitologia socialista rappresentava il portatore naturale di una nuova civiltà, non ha interamente perduto questa sua facoltà ma ha contemporaneamente rivelato una tragica ambivalenza. Sono stati per la maggior parte proletari i difensori e combattenti della libertà; ma erano anche per lo più proletari gli aguzzini, i sicari, gli squadristi della dittatura. Non basta più che un sindacato sia operaio perché sia progressivo. Non basta più la composizione sociale di un partito o di un movimento a rassicurarci sul suo vero significato: decisiva è la coscienza che ispira la sua azione. Abbiamo anche appreso che le riforme di struttura sono indispensabili per assicurare il benessere e la democrazia della società moderna; ma l'esperienza ci ha insegnato che le modificazioni del regime di produzione e di scambi non comporta fatalmente uno sviluppo culturale adeguato. Abbiamo appreso che le nazionalizzazioni non implicano necessariamente un aumento di libertà e una umanizzazione dei rapporti sociali. Infine, dopo l'esperienza russa,

appare chiaro che lo stato non è solo il prodotto di una società divisa in classi, ma che esso, a sua volta può essere l'origine e la causa per la formazione di nuove classi sociali.

È possibile che una approfondita elaborazione teorica degli avvenimenti degli ultimi decenni scuota il monopolio ideologico che il marxismo ha esercitato sul socialismo negli ultimi cento anni, ma io non credo che da ciò il socialismo escirà indebolito. Non è privo di significato che negli ultimi anni abbiano riacquistato interesse presso gli studiosi alcune dimenticate intuizioni del Proudhon e del Mazzini.

V.

Che cosa concludere? Nell'opera del Mazzini nessuno può trovare la panacea dei mali presenti, ma l'efficacia del suo insegnamento non è esaurita. Il distacco storico dall'età del Mazzini e dai problemi politici allora formulati si è rivelato in questi ultimi tempi, solo parziale e per molti lati apparente e superficiale. L'attuale crisi di struttura del mondo capitalistico si svolge, è vero, nel quadro fondamentale dei nuovi rapporti imperialistici, ma essa è stata inaspettatamente complicata da esplosioni tardive di problemi rimasti insoluti del secolo scorso. L'incapacità a risolvere i compiti specifici dell'età moderna, adeguando l'organizzazione politica e giuridica del mondo allo sviluppo dei rapporti economici e sociali, ha permesso agli elementi più arretrati della società di riportare al primo piano dell'attualità politica molti residui del secolo scorso (principalmente i problemi nazionali e i piani pseudo-socialisti d'iniziativa statale). Questa situazione paradossale ha restituito a molte pagine dimenticate del Mazzini un interesse evidente, ravvivato dal fatto che, come cento anni fa, in un numero di paesi sempre crescente, seppure variabile, lo spirito di libertà deve rifugiarsi nella vita cospirativa. Il Mazzini non fu un maestro del pensiero sistematico, bensì un maestro di vita, le cui lezioni ancora oggi possono essere salutari.

Limitatamente agli aspetti da noi presi in esame, il suo messaggio contiene anche per l'uomo di oggi alcuni avvertimenti degni di essere accolti e meditati.

Non bisogna identificare la causa della propria libertà con quella di alcun stato straniero: la libertà non si riceve mai in regalo. Ogni liberazione è sempre auto-liberazione.

La nazione non è la forma politica in cui possa esaurirsi la vitalità di un popolo; essa non è un dato naturale e immutabile, ma un prodotto della storia, come tale soggetto a trasformazione. È ora evidente che l'attuale sistema degli stati nazionali costituisce

un anacronismo rispetto allo sviluppo economico e sociale del mondo moderno. La comunità del destino politico è oggi, per la maggior parte dei popoli, una nozione più vasta delle ristrette frontiere del proprio stato nazionale. La federazione europea è una necessità della nostra epoca.

Infine, è innegabile che il benessere dei popoli non può essere assicurato lasciando intatte le strutture economiche del capitalismo; ma è anche fuori dubbio che senza libertà politica non vi è, neppure per i proletari, emancipazione sociale, bensì soltanto sostituzione di una tirannia ad un'altra.

Quale sorte avranno questi fermenti mazziniani nella crisi del mondo moderno? Quale sorte nella stessa Italia? È difficile dire. Il Mazzini è uno dei nostri antenati, ma non il solo. In fin dei conti il nostro avvenire dipende da noi stessi.

IGNAZIO SILONE

RIVELAZIONI
DI E SU F. S. NITTI

La rivelazione che, nelle *Rivelazioni* (1), più mi ha sbalordito è quella che « nella sua gioventù e fin quando le occupazioni professionali e politiche non glielo resero difficile » F. S. Nitti è stato un appassionato frequentatore di sale di scherma (pag. 307). Credevo proprio fosse nato con i piedi dolci. Non solo don Ciccio è « abituato dalla sua giovinezza alle sale d'arme », come ci tiene a far sapere (pag. 411) ma è anche « pratico di duelli ». A dire il vero neppure nel libro precedente — *Meditazioni dall'esilio* (Napoli 1947) — mancano gli accenni al coraggio fisico del Nitti. In passato questa qualità nessuno gliela aveva mai riconosciuta. Oltre al nomignolo appioppatogli da D'Annunzio, per decenni hanno circolato in tutta Italia mille episodi e mille allegre storielle sulla congenita prudenza di don Ciccio. Anche i suoi amici, anche i suoi fedelissimi, su questo punto non si sono neppure mai provati a difenderlo. Ed invece nelle *Meditazioni* (pag. 293) si poteva leggere:

« Nel mio odio per le pose solenni io non ho mai preso l'aspetto eroico e tanto meno pronunziato parole di un professionale dell'eroismo, come usava D'Annunzio nel suo eroismo ridicolo e postribolare e come usava Mussolini con maggiore efficacia e più serietà. Ma dinanzi ai più grandi pericoli e alle più grandi minacce ho conservato sempre la stessa serenità e nessuno mai mi ha visto impallidire nei maggiori pericoli. *Quando ero minacciato di morte ho continuato a lavorare con la stessa serenità ed avendo sempre lo stesso sorriso* ».

Ed ora salta fuori perfino un don Ciccio « uomo d'arme »....

« *Ecco il giudicio uman come spesso erra* ».

Se questa è la rivelazione che più mi ha colpito devo anche ag-

(1) Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni, Dramatis Personae* (Napoli, 1948). Il numero delle pagine si riferisce sempre a questo libro, a meno che non faccia esplicito riferimento a *Meditazioni dall'esilio*. Le frasi che ho scritto in corsivo non sono in corsivo nel libro di Nitti. Per non ripetere troppe volte il nome di Nitti ho adoperato qualche volta il nomignolo familiare di don Ciccio, secondo l'uso meridionale preferendolo all'attributo « illustre parlamentare », che usano certi giornali.

giungere che gli ultimi due libri di don Ciccio, e specialmente il più recente, sono stati per me pieni di sorprese.

Non posso, evidentemente, ricordare qui tutte queste sorprese. Ne ricorderò solo qualcuna per far capire di cosa si tratta e per invogliare i lettori a spedire 1300 lire, ché tanto costano le *Rivelazioni.* Aspiro alla gratitudine di don Ciccio. Son sicuro che, si dica bene o si dica male del libro, quel che a lui più importa è che se ne parli, perché se ne venda il maggior numero possibile di copie.

I. - *Don Ciccio, Marco Tullio Cicerone e Coriolano.*

« Montaigne ha avvertito: *on ne parle jamais de soi sans perte,* e io amo non parlar di me — aveva scritto Nitti in appendice all'opuscolo: *L'Unione Nazionale per la ricostruzione dell'Italia* — e benché abbia ricordi e un materiale enorme di documenti e di fatti non ho pubblicato finora mai nulla. Non amo dunque parlare di me anche quando sono obbligato ».

In quell'opuscolo don Ciccio riportò il discorso al teatro San Carlo di Napoli, di cui, a giusta ragione, oggi è tanto orgoglioso, perché « arrestò l'ondata di criminale follia che ancora dilagava ».

« Il resultato che ottenni fu veramente prodigioso — leggiamo a pag. XIV delle *Rivelazioni.* — Abbattei da quel giorno tutto quel meccanismo di follia che avrebbe portato l'Italia allo sfacelo ».

Se si eccettuano coloro che andarono ad ascoltare il discorso al teatro, o che lo lessero su *L'Uomo Qualunque,* che lo riportò integralmente, i contemporanei non si accorsero che il 3 ottobre 1945 Nitti aveva ancora una volta salvata l'Italia.

Quante volte Nitti ha salvato la patria? È difficile dirlo, perché quel benedett'uomo « non ama parlare di sé ».

Ma da un pezzo per i suoi fedeli il titolo di SALVATORE DELLA PATRIA don Ciccio l'ha scritto sul biglietto da visita, come Marco Tullio Cicerone.

Ricordo.... (« chi pratica lo zoppo impara a zoppicare »; sia anche a me consentita qualche digressione dopo tutte le digressioni che mi sono dovuto sorbire nel libro di Nitti), ricordo che alla fine del '46 o al principio del '47 un giorno andai a Napoli. All'arrivo fui sorpreso di vedere una gran folla in attesa. Quando il treno si fermò, urla, sventolii di fazzoletti, mazzi di fiori, applausi. Incuriosito mi affacciai al finestrino e dopo poco vidi calar giù, con l'aiuto di parecchie persone e con le premure e le cautele che solitamente si adoprano per le damigiane di olio, una specie di pallottola vestita di nero che tutti acclamarono, sbaciucchiarono, si palleggiarono affettuosamente.

Ad un tratto la voce di un omone si levò forte sopra il tumulto, invocando:

— Don Ciccio, salvate l'Italia! —

Capii: era Nitti.

Ormai questa, di SALVATORE DELLA PATRIA è la sua, non voglio neppur dire missione, ma professione abituale. Come un altro è ragioniere, autista, parrucchiere, così lui è SALVATORE DELLA PATRIA.

Cominciò durante la prima guerra mondiale. I fatti sono fatti. C'è poco da dire. Nella lettera, scritta il 9 marzo 1926 dall'esilio, per dare al re tanti buoni consigli, don Ciccio discretamente ricorda (pag. 598):

« Vostra Maestà sa tutte le cariche pubbliche che io ho coperto, sa tutto il mio profondo patriottismo e il mio spirito di abnegazione. *Vostra Maestà non ignora che soltanto il mio entusiasmo e il mio spirito di organizzazione hanno potuto salvare l'Italia dopo Caporetto* ».

Ed in una lettera, inviata subito prima della dichiarazione di guerra, sempre dalla Francia, per dare buoni consigli anche a Mussolini, scrisse (pag. 605):

« *Dopo Caporetto fu solo il mio sforzo e fu solo la mia fede che resero possibile l'opera di ricostruzione.* Non amo parlare di me, non ho mai pubblicato alcuno dei documenti dei capi militari che concernono la mia azione. Anche quando il mio Paese non è stato giusto con me, io non sono stato ingiusto con il mio Paese ».

Sembran parole di Coriolano, dopo il colloquio con la madre Volumnia alle porte di Roma.

Certo né il re, né il « duce » potevano ignorare quel che nel 1918 Nitti operò, come ministro del Tesoro. Il posto di ministro del Tesoro, egli spiega (pag. 495):

« Era il posto più penoso e difficile e di maggior pericolo, perché, negando e concedendo i fondi e dominando l'indirizzo della guerra, avevo tutte le responsabilità e tutte le odiosità ».

Qualcuno forse si potrebbe domandare come don Ciccio avesse tutte le responsabilità della guerra essendo solo ministro del Tesoro. Ma chi avesse questi dubbi dimostrerebbe di non saper niente di lui. Un uomo come don Ciccio non poteva certo confinare la sua attività nel dicastero del Tesoro.

« Non vi era nessuna cosa riguardante la guerra » scrive a pag. 503 « che io ritenessi estranea al mio ufficio: anche la giustizia militare che si voleva far servire a scopi politici e personali. I militari, soprattutto in materia di armi e di munizioni, volevano spesso nascondermi la verità, per non esser presi in fallo a causa di omissione e di errore. Ma nelle riunioni del Comitato Supremo di guerra, come risulta dai verbali, che credo ancora esistano, io sbalordivo i ministri della guerra e delle munizioni, rivelando ciò che essi non sapevano o non avrebbero mai detto ».

Son proprio queste le qualità che contraddistinguevano il grande Napoleone.

Si capisce come Nitti, quando, dopo Caporetto, chiese al generale Foch di scrivergli un memorandum sui problemi italiani, glielo chiese solo per « vedere se nelle riforme militari che suggeriva differisse in qualche cosa dalle vedute che gli avevo esposte » (pag. 474).

Se gli italiani non si erano accorti chi era colui che presiedeva il ministero del Tesoro, ben lo sapeva Foch, che aveva grande stima delle sue conoscenze militari (purtroppo, questa stima non risulta chiara nella lettera di Foch, citata due volte nel libro e riportata anche in fotografie dall'autografo, in cui il generale ringraziava Nitti per l'aiuto che gli aveva dato a superare non si capisce bene quale difficoltà burocratica, ma risulta da quel che a pag. 479 Nitti scrive) e specialmente lo sapevano i nemici. Prova ne sia quanto successe a Padova, dopo il colloquio che Nitti ebbe con Foch nella sala della biblioteca.

« Quella sala — scrive Nitti (pag. 471) — fu, se ben ricordo, distrutta qualche giorno dopo da una bomba. Il che prova che gli austriaci e i tedeschi erano bene informati del mio arrivo, ma si erano sbagliati, come spesso loro accadde, nel giorno ».

Evidentemente a nessuno potrebbe venire in mente che, se mai, i tedeschi volessero colpire il generale francese, capo supremo di tutte le forze militari alleate.

Un'altra volta Nitti salvò l'Italia nel 1919-1920. Dovrò tornare sugli avvenimenti di questo periodo, ma intanto ricordo quel che Nitti scrive sul libro del Flores: *Eredità di guerra*:

« Nel libro del Flores, che ha la precisazione di un documento amministrativo, scritto da un funzionario che fu uno dei più grandi prefetti d'Italia al tempo in cui in Italia vi erano grandi prefetti, ci è il racconto della mia opera coraggiosa come Presidente del Consiglio nel 1919-1920. E vi è la documentazione di ciò che feci, avendo trovato tutto che cadeva intorno a me. Rimisi in piedi ancora una volta la situazione ».

E più avanti (pag. 542), tornando sull'argomento, spiega:

« Il libro di mio figlio e il libro di Flores sono una documentazione impressionante della trasformazione che fu operata in Italia tra il giugno del 1919 e il giugno del 1920. Io avevo fino dai primi mesi che ebbi la direzione della politica generale, in ogni campo di attività, portato l'impronta di una volontà tenace ».

E per gli uomini della tempra di don Ciccio, come più avanti meglio vedremo, « volere è potere ».

II. - *Don Ciccio antifascista sì, ma....*

Nello storico discorso al teatro S. Carlo, don Ciccio disse: « Io posso pronunciare queste parole di verità senza esitare, dato l'orrore che ho sempre avuto per il fascismo e data la mia condotta ». E negli ultimi suoi due libri se frequentissime sono le ripetizioni, anche a poche pagine di distanza, l'affermazione che forse

è più spesso ripetuta è che lui solo, don Ciccio, fra tutti i capi politici italiani, non ha mai patteggiato col fascismo.

Una « rivelazione » che Nitti non si cura di metter poi in alcun modo d'accordo con la tesi di questa sua assoluta intransigenza e che credo apparirà stupefacente a coloro che ancora non hanno letto il libro del Tasca sulla nascita del fascismo (2) è quella che ora egli fa (pagg. 433, 444, 446, 449) sui suoi rapporti con D'Annunzio e Mussolini, per comporre, nel 1921, un ministero di unione nazionale.

Nitti conferma sostanzialmente quel che Tasca aveva già raccontato: Antongini andò a Napoli, come messo di D'Annunzio per proporre a Nitti « una pubblica conciliazione che dimostrasse come le forze vive del paese erano unite in un solo intento ». Nitti chiese che partecipasse alla conciliazione anche Mussolini. Antongini concordò con D'Annunzio e Mussolini tutti i particolari. L'incontro doveva avvenire, il 15 agosto, in Toscana. Un fascista assai noto avrebbe pilotato la macchina di Nitti, al quale Mussolini avrebbe dato un lasciapassare perché potesse viaggiare più sicuro.

« Non si trattava di un governo da fare — spiega Nitti, a pag. 346 — ma di un movimento che rendesse possibile un governo serio, in ambiente sereno. *Si presentava come un movimento nazionale e idealistico in un paese sconvolto. E però io ne accettai l'idea senza diffidenza* ».

Già Nitti aveva scritti gli appunti per il comunicato ai giornali, che avrebbe redatto in forma definitiva dopo aver ascoltato D'Annunzio e Mussolini, ed aveva preparato i bagagli, quando il 13 agosto D'Annunzio per poco non s'accoppò cadendo dalla finestra.

« Se D'Annunzio — commenta Nitti (pag. 346) — non fosse caduto dalla finestra e l'incontro con lui, Mussolini e me fosse avvenuto, forse la storia dell'Italia moderna avrebbe seguito altro cammino. Ma gli avvenimenti della storia non possono essere giudicati al condizionale ».

La storia d'Italia non credo che avrebbe seguito altro cammino perché « idealisti » della specie di don Ciccio — che volevano contribuire con le altre forze vive ad una « grande opera di conciliazione nazionale » — Mussolini ha dimostrato poi mille volte di esser capace di papparseli la mattina col burro a colazione. Ma la storia personale di don Ciccio molto facilmente sarebbe stata diversa; si sarebbe « bruciato » insieme coi suoi compagni pseudo liberali e pseudo democratici nel primo ministero Mussolini.

Va aggiunto che l'episodio non si fermò al punto in cui Nitti lo conclude con la sentenza sugli « avvenimenti della storia ».

---

(2) A. Rossi (pseudonimo di Angelo Tasca), *La Naissance du fascisme. L'Italie de 1918 à 1922*, Gallimard, Paris 1938, di imminente pubblicazione nella traduzione italiana, presso la casa editrice La Nuova Italia di Firenze.

La continuazione delle trattative di Nitti con Mussolini si trova nel libro del Tasca. Nel mese di settembre Mussolini mandò Schiff Giorgini e poi l'ambasciatore Romano Avezzana ad Acquafredda per proporre a Nitti di fare un discorso che preparasse la convocazione della Camera, le dimissioni di Facta e la formazione di un governo di concentrazione. Il barone Romano Avezzana fece la spola fra Milano e Acquafredda finché Mussolini e Nitti si trovarono d'accordo sulle seguenti basi: Nitti avrebbe precisato, in un discorso, il suo pensiero sulla gravità della situazione, sostenendo la necessità di procedere subito a nuove elezioni; *Il Popolo d'Italia* avrebbe riportato questo discorso senza commenti; Mussolini avrebbe poi parlato al Congresso di Napoli attaccando tutti, ma risparmiando Nitti; si sarebbe provocata una crisi extraparlamentare ed, in conseguenza, si sarebbe formato un grande ministero con Nitti e Mussolini per « salvare l'Italia » (3).

Nitti si attenne ai patti. Nel discorso che fece il 19 ottobre al teatro di Lauria, in Basilicata, assicurò che « nessun governo in Italia avrebbe potuto fare mai una politica di reazione » e sostenne la necessità dell'immediato scioglimento della Camera.

« Si discute da qualche tempo se deve prevalere un indirizzo di destra o di sinistra — egli disse. — Queste parole non esprimono nulla e sono più indicazioni topografiche che espressioni di idee. Che significa un governo di destra? Potrebbe diminuire la estensione del suffragio? potrebbe togliere al popolo la libertà di associazione e di riunione? *Un governo di reazione non è assolutamente possibile: non è possibile alcun sogno di dittatura* ».

Dopo il discorso al teatro, alla fine di un banchetto offertogli dagli amici, l'on. Nitti pronunciò le seguenti ancor più significative parole:

« Il governo attuale non è in condizione di affrontare alcuno dei problemi essenziali: e le forze più vive di ogni campo sono fuori del governo.... Troppo antagonismo si è manifestato tra la situazione parlamentare e la situazione che si è creata nel paese; non significa risolvere le difficoltà rinviarne la soluzione o semplicemente ignorarle. La democrazia esiste; il socialismo esiste: *ma il fascismo come fenomeno etico sociale esiste,* ed ha assunto estensione che nessun uomo di governo può trascurare. Se mezzi violenti di lotta nessuno può desiderare, è bene dunque che il paese sia liberamente consultato. *Noi dobbiamo utilizzare tutte le forze vive e raccogliere dal fascismo la parte ideale, che è stata la causa del suo sviluppo;* dobbiamo utilizzarlo insieme alle forze più sane e più operose che vengono dalle masse popolari incanalandole nelle forme legislative delle nostre istituzioni ».

Il Popolo d'Italia riassunse ampiamente i due discorsi di Lauria in prima pagina, senza fare commenti, mentre il *Giornale d'Italia,* allora fascistissimo, dopo averli riportati quasi integralmente, rilevava in essi « una spiccata intonazione palesemente benevola,

(3) A. Rossi, *La Naissance du fascisme,* pag. 213.

per non dire lusingatrice, verso il fascismo, intonazione che contrasta con gli atteggiamenti politici dell'on. Nitti e soprattutto con l'acre campagna antifascista dei suoi giornali ».

Nelle *Rivelazioni* Nitti sostiene (pag. 343) che « se l'idea di Mussolini non si realizzò nell'estate del 1922 fu per la intransigente condotta dei socialisti, che continuavano nel vecchio metodo di rendere impossibile ogni serio proposito di opera di governo ».

Che Nitti possa ancora considerare i socialisti responsabili del fallimento di un ministero di unione nazionale, che si sarebbe dovuto formare nel 1922 con Mussolini, dice di più sulla sua moralità e sulle sue concezioni politiche che qualsiasi programma od atto di governo.

Nonostante tutta la sua buona volontà neppur quella volta don Ciccio riuscì a salire sull'autobus. Mussolini ormai non aveva più bisogno di lui: chiuse gli sportelli e lanciò l'autobus a tutta velocità lasciandolo a terra.

III. - *Don Ciccio contro la vanità.*

Non solo don Ciccio non ama parlare di sè, ma non può soffrire i vanitosi.

« Anche uomini di ingegno hanno spesso puerili vanità — osserva a pag 403 — e ciò che è più strano è che anche uomini i quali per meriti eccezionali potrebbero essere orgogliosi, si contentano di essere vanitosi ».

Quando Nitti presentò il suo ministero alla Camera, il Vicepresidente Paternò e il senatore Garavetti proposero che il suo discorso fosse affisso in tutta Italia. « Nessuno aveva osato contraddirli — scrive Nitti a pag. 538 — Contraddissi io solo, chiedendo che non mi fosse fatto questo onore e l'Assemblea accettò la mia rinuncia, non senza resistenza ».

Fece male, malissimo. Si capisce che con questi suoi metodi gli italiani non si siano mai accorti di che statura don Ciccio fosse.

Nel 1922, Virginio Gayda, gli portò da leggere la prima parte dei due volumi che stava scrivendo sulla sua opera di statista; Nitti cancellò alcune frasi che gli sembravano troppo apologetiche:

« Ricordo — dice poi (pag. 446) — che quando andò via, rinnovandogli i miei ringraziamenti, io gli dissi che era meglio non mi portasse a leggere il resto del manoscritto, perchè avrei dovuto, non per falsa modestia, consigliargli troppe riduzioni. Era meglio, nel mio stesso interesse, che io non fossi responsabile dell'opera apolografica ».

La vanità è un difetto grosso e capisco che don Ciccio non la possa sopportare. Ma un uomo della sua esperienza dovrebbe ben

capire che la modestia, se è virtù lodevole nei privati, non lo è negli uomini politici, i quali hanno bisogno di popolarità più che dell'aria. E la popolarità non si acquista tenendosi nascosti come mammolette.

Le *Rivelazioni* danno solo una pallida idea delle eccelse qualità di don Ciccio, rimaste sempre completamente sconosciute ai suoi connazionali. Per capire la sua grandezza bisogna leggere le *Meditazioni dall'esilio,* in cui tali qualità sono messe in molta maggiore luce.

Nella prefazione a questo libro Nitti descrive la sua famiglia: cinque figli, cinque geni, tutti eroi e tutti grandi benefattori dell'umanità. I due figli maschi e la figlia di Nitti, scomparsi negli ultimi anni, hanno lasciato un vasto compianto fra tutti gli amici. Eran veramente di grande valore. Ma, Dio buono, c'è modo e modo di parlarne, e don Ciccio per intere pagine ne tesse l'elogio, come i generali nelle proposte di medaglie facevano l'elogio dell'eroismo che i loro ufficiali di ordinanza avevano dimostrato, accompagnandoli nelle più ardite operazioni di guerra. E poi... si limitasse ai figli.... ma no, anche gli antenati: « da almeno quattro secoli » gli antenati di don Ciccio « costituivano una aristocrazia di lavoro ».

Ho letto queste pagine a mio nipote, appassionato del cinema.

— La piramide degli elefanti, nei cartoni animati di Disney — mi ha interrotto a un certo punto.

— Che c'entra Disney?

— Ma sì! non hai visto DUMBO? Quando quei sei enormi pachidermi salgono uno sull'altro, e fanno la colossale, traballante piramide, in cima alla quale deve salire l'elefantino e sventolare la bandiera? —

Non c'è più sugo a leggere ai giovani delle pagine educative. Ho continuato per mio conto, ed ho trovato in un capitolo un parallelo veramente impressionante: « La vita di Goethe e la mia » (« Goethe è stato a capo di un piccolissimo Stato e io a capo di un grande Stato e nel tempo delle più agitate passioni »); son poi saltato a « La mia prima entrata in parlamento (« Molti dei miei più devoti e sinceri elettori.... vedevano a quali pericoli io mi esponevo con la mia rettilinea condotta e con l'austerità del mio carattere »), e infine mi son soffermato a meditare sul capitolo: « Il peso dell'intelligenza nella mia vita »:

« Alla Camera dei deputati tutti i mediocri e i fatui, gli animali da cortile, i vanitosi che, arrivati al governo, avevano soltanto potuto dimostrare la loro incapacità e la loro stupidità essenziale, per spontanea attrazione si riunirono contro di me, uniti dallo stesso odio. Io avevo scritto libri che essi non avevano letto, avevo reputazione internazionale, ero professore in una grande università, oratore parlamentare stimato e anche temutissimo, autore di grandi

riforme economiche, anzi delle maggiori che siano state tentate in Italia, ecc., (pag. 394 di *Meditazioni*).

Quale profondità di vedute! quale amarezza per non aver potuto dare alla ricostruzione del suo Paese un contributo corrispondente al peso della sua massa cerebrale....

Nitti racconta poi (pag. 454) il successo di « Il socialismo cattolico » pubblicato nel 1891, in cui aveva sviluppata la sua tesi di laurea (« Il Papa Leone XIII, appena pubblicata la prima edizione del libro, se ne interessò vivamente e si decise a pubblicare la famosa enciclica *Rerum novarum* che io riprodussi nella seconda edizione del mio libro pubblicata a breve distanza della prima »). E chi continua nella lettura come potrebbe non rimanere stupito e ammirato dalla mole dell'opera scientifica di Nitti? Nella « Prefazione » (pag. 13). Nitti spiega quale importanza abbiano avuto i suoi studi teorici per la preparazione della sua azione. (« Tutto il mio sforzo di pensatore, di economista, di riformatore era stato preparato dai miei libri ed erano poi i libri che avevano reso possibile la mia attività di uomo politico e di legislatore.... Il legislatore seguiva quasi sempre lo scrittore »). Ma solo dalla *Bibliografia* resulta poi chiaro quel che il Mezzogiorno deve a don Ciccio. « Le poche cose utili che furon fatte per l'Italia meridionale — è scritto a pag. 459 — furon fatte per mia iniziativa o addirittura preparate da me ».

Si capisce che uomini come Gobetti e come Amendola abbiano considerato don Ciccio come loro Maestro. Io che ho conosciuto Gobetti e Amendola non lo sapevo. Ma nelle *Rivelazioni* (pag. 465) ho appreso che Gobetti « era il maggior interprete e diffusore del suo pensiero », mentre dalle *Meditazioni* (pag. 10) resulta che Amendola « in sua assenza, era il suo fiduciario alla Camera » e (pag. 20) « dopo la sua partenza aveva cercato di sostituirlo in Italia ». Che presunzione, però, quell'Amendola!

Purtroppo non si può dire che don Ciccio abbia mai avuto in patria il riconoscimento che si meritava. Gli stranieri, invece, e specialmente i tedeschi, ben sapevano chi fosse don Ciccio. Se si mettessero insieme le lodi e gli attestati di stima degli stranieri, che si trovano nei due libri summenzionati, si potrebbe fare un opuscolo più convincente delle pubblicazioni che sono dentro le scatole dei più rinomati ricostituenti. Ma piuttosto che riportare qualcuno di questi attestati credo mi convenga citare quel che don Ciccio scrive sulle ragioni che indussero i tedeschi a tenerlo, dalla fine di agosto del 1943, come ostaggio prima a Itter e poi ad Hirschegg:

« Sapevo — leggiamo a pag. 41 delle *Meditazioni* — che per i tedeschi Mussolini era diventato l'amico n. 1 e per la stessa ragione, fra quanti erano

in mano dei tedeschi, io il nemico n. 1. Se Mussolini fosse stato ucciso, io sarei stato ucciso ».

E, tornando sullo stesso argomento, nelle *Rivelazioni* (pag. 608) spiega:

« I tedeschi ritenevano utile tenermi per ostaggio perchè credevano possibile di salvaguardare la vita di Mussolini. Pensavano che se Mussolini fosse stato ucciso io dovevo rispondere con la mia vita ».

Accidenti, che situazione! Nessuno in Italia sapeva che don Ciccio fosse stato deportato in Germania, ed anche se lo avessero saputo coloro che desideravano far fuori Mussolini certamente se ne sarebbero fregati. Ma i tedeschi si erano fatti una tale idea della grandezza di Nitti che lo consideravano il nemico n. 1 e quindi lo tenevano come ostaggio per difendere la vita di Mussolini....

Quando poi gli italiani ammazzarono Mussolini, i tedeschi si dimenticarono di ammazzare don Ciccio. Così la tesi in favore della fama di don Ciccio è rimasta senza sufficiente dimostrazione. Meglio così; ma certo così è venuto anche a mancare un dato preciso per il capitolo che il futuro biografo certamente scriverà sulla fama di don Ciccio all'estero.

IV. - Don Ciccio presidente del Consiglio.

Le *Rivelazioni* raccolgono pagine scritte in anni diversi. Le più recenti confermano le osservazioni che si trovano nei più celebri trattati di psichiatria sulla influenza che la tarda età può avere sulle facoltà intellettuali anche degli ex presidenti del Consiglio.

Così, parlando (pag. 527) delle difficoltà che aveva incontrato il suo governo nell'altro dopo guerra, Nitti dice:

« Era venuto fuori il problema della Russia. I comunisti facevano all'estero gran propaganda per la Russia e in Italia avevano già avuto una certa penetrazione perché molti di loro si erano comportati coraggiosamente nella lotta contro il fascismo, ed avevano subìto dure persecuzioni ».

Dove è evidente una certa confusione fra il 1919 e il 1945....

Ed una confusione analoga, una dimostrazione di analogo annebbiamento mentale — ricordando quale fu in quel periodo la dedizione completa di tutti i poteri dello Stato alle forze più anarchiche e caoticamente sovvertitrici — mi pare sia anche nelle pagine in cui Nitti racconta l'opera del ministero da lui costituito il 23 giugno 1919.

« I provvedimenti che feci i primi giorni — scrive a pag. 536 — dettero al pubblico un senso di calma e la sicurezza che tutto era mutato e che si

ritornava ai tempi in cui, dopo Caporetto, si osavano le più grandi cose nelle condizioni più difficili ».

« Un senso di calma e di sicurezza.... ». È scritto proprio così.

Lo svaligiamento dei negozi durante i tumulti contro il caroviveri, l'impresa di D'Annunzio a Fiume, lo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri, l'occupazione delle fabbriche Mazzonis e la successiva loro requisizione governativa per « pubblica utilità », il brigantaggio nel centro stesso delle grandi città, la spiombatura sistematica dei carri ferroviari, l'occupazione tumultuaria delle terre.... Chi non ricorda quel periodo non può capire come nacque il fascismo.

Un giorno della primavera 1926, in uno dei miei viaggi clandestini per stabilire collegamenti con gli antifascisti emigrati in Francia, mi trovai a Nizza in un gruppo di « sinistra », in cui pontificava Ciccotti Scozzese, ex direttore di *Il Paese* e braccio destro di don Ciccio durante il periodo in cui egli era stato presidente del Consiglio. Ciccotti Scozzese vantava le benemerenze dell'« eminente statista » (come lo chiama oggi la *Repubblica*), per aver lasciata l'Italia in completa balìa della sinistra, nel luglio del 1919.

Nella settimana di tumulti contro il caroviveri — egli raccontava — i prefetti ed i questori furono praticamente messi agli ordini delle Camere del lavoro. In diverse città i manifesti che riducevano del 50 o del 75 per cento tutti i prezzi, portavano la firma del prefetto e del segretario della Camera del lavoro. Le Camere del lavoro ebbero la possibilità di requisire gli automezzi, di organizzare le guardie rosse per il controllo dei negozi, di mandare loro squadre a fare requisizioni nelle campagne, di portare nei loro magazzini grandissime quantità di merci di tutti i generi che erano state ' sboscate '.

Il 5 luglio '19 *L'Avanti!* pubblicava un titolo a sei colonne: *Il proletariato conquista con azione diretta il diritto di vivere,* e annunciava che la massa operaia era ormai padrona di diverse città. Nei tre giorni successivi, data l'assenza completa del governo, il moto si estese per imitazione a quasi tutta l'Italia, divenendo sempre più favorevole ad un sviluppo rivoluzionario. Ma i dirigenti socialisti dell'Alta Italia, invece di profittare della situazione, si precipitarono a Roma per protestare perché i negozi delle loro cooperative erano stati svaligiati come gli altri negozi, e perché la riduzione cervellotica sui prezzi avrebbe portato tutte le cooperative al fallimento. Il giorno 8 luglio la Confederazione del Lavoro pubblicò un manifesto in cui « esortava le folle a non lasciarsi trarre in inganno da aspettative illusorie riguardo all'azione intesa a stabilire per le merci dei prezzi d'imperio, al di sotto del costo di produzione, in quanto questi atti non potevano arrestare

la sanzione delle leggi economiche » e dichiarava che il fenomeno del rincaro della vita « non poteva essere eliminato che attraverso la soppressione dell'attuale sistema capitalistico ». Le masse operaie, che il 6 luglio « per loro conto marciavano alla conquista del diritto di vivere contro gli affamatori del popolo», il 9 luglio, sull'*Avanti!* erano diventate la folla che inconsultamente saccheggiava i negozi, senza neppure fare discriminazione per le cooperative socialiste; e, nell'articolo di fondo, Nino Mazzoni, indignato, ammoniva: « Le bestialità non servono a niente. Figuriamoci se possono servire a fare la Rivoluzione! ». Il povero Nitti, quando si vide così abbandonato da tutti coloro che pensava avrebbero dovuto essere i suoi naturali alleati, cambiò completamente registro. Dette ordini severi ai prefetti, passò il potere alle autorità militari in alcune città, ed in ventiquattro ore « l'incontenibile moto popolare » svanì come nebbia al sole. Il 10 luglio Nitti, presentando il nuovo ministero alla Camera, poteva dichiarare che « il primo e più grande dei suoi compiti era quello di mantenere l'ordine e che l'avrebbe mantenuto con ogni fermezza: nessuna trepidanza, nessuna esitanza, nessuna debolezza ». Aveva ormai la prova dell'assoluta incapacità rivoluzionaria della sinistra.

I presenti a quel panegirico di Ciccotti Scozzese (che ho ricostruito andando a consultare i giornali del 1919, solo per riportare le date precise e le precise parole dell'*Avanti!*) convennero con Ciccotti Scozzese sui meriti acquistati da don Ciccio nei confronti della sinistra. Io non potei dire quel che pensavo perché ero a Nizza con falso nome e non volevo attirare su di me l'attezione. Ma se avessi potuto parlare avrei osservato che Nitti, il quale, non per sua colpa, nel 1919 non era riuscito a imitare Karoly, aveva però ottenuto presso a poco i suoi stessi resultati: con la sua politica di rinuncia all'autorità dello Stato aveva aperto la strada alla dittatura di Mussolini nello stesso modo che Karoly l'aveva aperta alla dittatura di Horty.

Come ho già accennato, la legalizzazione degli svaligiamenti dei negozi durante la settimana di tumulti contro il caroviveri, fu solo uno dei tanti episodi di dedizione dei poteri dello Stato alle forze del disordine, da parte del governo Nitti. La tragicommedia del poeta soldato a Fiume — la vera incubatrice della « marcia su Roma » —, ebbe inizio durante il governo di Nitti e fu Nitti che lasciò incancrenire la situazione passando al suo successore, Giolitti, l'ingrato compito di ristabilire l'ordine.

I postelegrafonici scioperarono e Nitti fece loro dare la paga per le giornate di sciopero, cosa mai prima avvenuta nell'amministrazione dello Stato. I ferrovieri, senza essere appoggiati dalla Confederazione del Lavoro, fecero uno sciopero generale che non

aveva alcuna giustificazione, perché prima dell'inizio dello sciopero avevano ottenuto già tutto quello che chiedevano, e Nitti, tramite Bombacci, all'insaputa dello stesso De Vito, ministro dei trasporti, consentì a tutte le loro successive pretese: riassunse gli scioperanti avventizi che erano stati licenziati ed a poca distanza di tempo soppresse il ministero dei trasporti, defenestrando in tal modo il De Vito. Il successo trionfale dei ferrovieri segnò l'inizio di una vera e propria disintegrazione dei più delicati organi dello Stato. Si misero in agitazione ed avanzarono richieste ricattatorie anche categorie che mai nel passato avevano aderito a movimenti sindacali; i direttori generali, perfino del ministero degli interni, i magistrati, i professori, le guardie di pubblica sicurezza.

I comunisti non si sono dimenticati del ministero Nitti del 1919. Nonostante che don Ciccio al suo ritorno in Italia sia stato l'uomo di Giovanni ed abbia sempre sostenute le tesi più reazionarie, quando, alla metà di maggio del 1947, si trattò di formare un nuovo ministero, gli dettero tutto il loro appoggio, per consentirgli di formare il nuovo governo. Ed ancora oggi, fra tutti i vecchi leaders della vita politica italiana, don Ciccio è « l'illustre parlamentare » che meglio potrebbe fare la parte di quei ronzini che servono a preparare le cavalle un po' restie nelle stazioni di monta: il ronzino bacia la cavalla, la eccita, e quando la cavalla è tutta fremente, viene riportato in istalla. Allora entra in scena lo stallone di razza che fa il suo mestiere.

V. - Don Ciccio sullo scoglio e poi in esilio.

« La dignità e il carattere rendono rispettabili anche il nemico — declamò don Ciccio al teatro San Carlo — e la viltà rende insopportabile anche l'amico ». Ed ora sentenzia nelle *Rivelazioni* (pag. 487): « Nulla di più deplorevole che la fuga nel pericolo ».

L'ora del pericolo per chi sosteneva le posizioni democratiche e liberali si presentò in Italia dopo la « marcia su Roma »: don Ciccio, che non era riuscito ad imbarcarsi nel primo ministero fascista, si ritirò subito a vita privata, in attesa che il fascismo finisse da sé, per dissoluzione interna.

« La sola cosa che potevo fare e che feci — scrisse nella citata lettera al re il 5 marzo 1925 (pag. 583) — rimanendo in solitudine sullo scoglio di Acquafredda, dall'agosto 1922 alla metà di novembre 1923, era di tacere e di limitarmi a riconoscere il governo fascista solo come un governo *de facto* e non come un governo *de jure*. Né apostata né ribelle! Salvai la mia dignità e non volli partecipare ad alcuna seduta nella Camera dei deputati ».

Lo scoglio di Sant'Elena, lo scoglio di Caprera, lo scoglio di Acquafredda....

Alla fine di novembre del 1923, don Ciccio, per i suoi affari privati, andò per qualche giorno a Roma, dove stette buono buono, quieto quieto, cercando di vedere il minor numero possibile di amici compromettenti. I fascisti, però, saputo della sua presenza nella capitale, fecero una dimostrazione per impaurirlo, devastandogli la casa. Nitti sfuggì alle loro ricerche nascondendosi in soffitta.

Nell'agosto del 1925 quest'episodio mi fu raccontato a Parigi da Amendola che, nonostante fosse sofferente per la selvaggia bastonatura subita pochi mesi prima, era deciso a tornare in Italia. « Chi ha assunto responsabilità di comando in questa lotta — diceva — non può abbandonare il suo posto ».

« Quando seppi che gli era stata devastata la casa — Amendola mi raccontò — mi trovavo a una seduta della Camera. Telefonai subito a Nitti che venisse a Montecitorio. Avrebbe avuto un enorme successo: avremmo fatto una dimostrazione antifascista che avrebbe messo in serio imbarazzo Mussolini. Non mi riuscì di convincerlo. Aveva troppo paura ».

Amendola si sbagliava. Scambiò per paura quello che era semplice senso di dignità: la ferma decisione di non riconoscere *de jure* il governo fascista.

Nel novembre stesso del 1923 (non so se prima o dopo la devastazione della casa) don Ciccio constatò quanto fosse difficile riconoscere solo *de facto* il governo del paese in cui si risiede, domandando i passaporti per l'estero. I passaporti gli furon fatti sospirare per ben sei mesi (pag. 585), durante i quali, si capisce, egli si tenne ben lontano da Montecitorio, dove si stava combattendo l'ultima battaglia per la difesa delle istituzioni democratiche. Ottenuti i passaporti, nel giugno del 1924, poco prima dell'assassinio di Matteotti, con moglie, figli e bagagli, se ne partì per la Svizzera. Da quel momento don Ciccio, si è considerato il « precursore dei movimenti di resistenza alla reazione ».

Non fu solo il « senso di dignità » che indusse Nitti ad espatriare. Fu anche la sicurezza matematica, assoluta, di poter rientrare entro pochi giorni in Italia. A chi lo andava a trovare a Zurigo, nei primi mesi dell'esilio, egli mostrava le valigie che non disfaceva, perché non voleva perdere tempo a rifarle, quando fosse caduto il governo di Mussolini.

Preso domicilio a Parigi, a tutti coloro che lo volevano sentire, Nitti, fino alla guerra di Abissinia, continuò ad assicurare che il governo fascista non poteva durare più di tre mesi: lui sarebbe poi diventato il primo presidente della repubblica italiana, perché non aveva mai fatto nessun compromesso col fascismo, perché l'aveva riconosciuto di fatto, non mai di diritto, e perché era gradito tanto alle sinistre che ai moderati.

Un parlamentare che era stato con Nitti al governo, di passaggio nel 1930 a Parigi, andò a trovarlo. In un momento che il marito non era in salotto, donn'Antonia, con le lagrime agli occhi, pregò il visitatore:

« Gli spieghi anche lei qual'è la vera situazione in Italia. Si figuri: da tanto tempo desidero acquistare una poltrona.... lui non vuol saperne, perché crede ancora che il fascismo finisca entro tre mesi! ».

E' bisogna tener conto che nel 1930, era già capitato a don Ciccio l'infortunio della dichiarazione fatta sui giornali stranieri, alla vigilia della Conciliazione, quando la stampa internazionale meglio informata aveva pubblicato quasi tutti i particolari dei documenti della Conciliazione. Nitti scrisse allora che Mussolini non sarebbe mai arrivato a firmare documenti del genere perché la vecchia diplomazia vaticana, onusta delle esperienze di due millenni, non avrebbe potuto dar credito ad un regime provvisorio come quello fascista.

Nel discorso del 13 maggio 1929 alla Camera, dopo aver accennato a questa fenomenale *gaffe* di Nitti senza fare il suo nome, Mussolini aggiunse:

« Il giorno stesso in cui si firmavano gli accordi del Laterano, qualcuno, nella sua trionfante e obesa stupidità, con sicumera quasi dogmatica, diceva che non credeva allà possibilità di questo evento. Viceversa l'evento era compiuto, realizzato ».

Dopo le parole « obesa stupidità » gli atti parlamentari portano fra parentesi « *si ride* ». Tutti avevano capita l'irriverente allusione.

Chi legge ora quel che don Ciccio scrive (pagg. 443, 444 e 445 di *Meditazioni*) sulla perfetta organizzazione della sua rete di informatori, ferrovieri, persone prossime al « duce » che gli mandavano missive da tutte le parti, in lettera a stampatello minuscole, firmando con un numero, indirizzando nei paesi amici dal fascismo, ecc., ecc., ha l'impressione che a Parigi egli fosse a capo di una specie di *Intelligence Service,* molto più efficiente di quello descritto dai romanzieri.

Ma chi è stato esule all'estero sa che « i tre mesi di don Ciccio » in certi circoli giornalisti e politici parigini eran diventati sinonimi delle calende greche, e che la propaganda contro il regime fascista, da lui continuata per anni sui giornali stranieri, sempre sulla base della previsione dei « tre mesi », screditò i fuorusciti italiani nell'opinione pubblica internazionale più di qualsiasi subdola campagna degli agenti dell'Ovra.

Se Mussolini, invece di ispirare la sua azione ai libri del Niet-

szche l'avesse ispirata a quelle del Chesterton, credo avrebbe aiutato don Ciccio a dare la massima eco alla sua propaganda.

Ma il difetto maggiore del « duce » era che mancava di senso umoristico. Ne mancava come don Ciccio.

VI. - Don Ciccio deportato di riguardo in Germania.

Poco prima della entrata dell'Italia in guerra Nitti dalla Francia scrisse una lettera a Mussolini in cui « gli parlò della patria e cercò di indurlo a propositi di ragione » (pag. 602). « Di questa lettera — scrive Nitti — desidero riportare solo alcuni brani ». È un peccato perché anche quei brani dimostrano che, nonostante Matteotti, nonostante Rosselli, nonostante la guerra di Spagna, nonostante l'impresa d'Abissinia, nonostante il « patto d'acciaio », nonostante tutto il resto, don Ciccio, ancora nel 1940, era, nei riguardi di Mussolini, nello stesso stato d'animo che lo aveva indotto, nel 1922, alle trattative per formare il ministero di unione nazionale, ed a fare il discorso di Lauria; nell'ora del pericolo sempre egli è stato disposto ad unirsi a tutte le forze vive del paese, sacrificando sull'altare della patria ogni sospetto, ogni rancore, ogni personale risentimento.

In questa lettera a Mussolini don Ciccio raccontava i particolari della sua vita familiare (rispettabilissimi, ma che repugna leggere dati in pasto a quel cinico destinatario: « Sono dal 10 giugno su una spiaggia solitaria con mia moglie e gli orfani di una figlia morta da pochi mesi. Soffro come non ho mai sofferto, ecc. »); suggeriva di negoziare con l'Inghilterra e con la Francia la neutralità dell'Italia in cambio di concessioni in Africa e in Asia « a cominciare dalle antiche colonie germaniche »; affermava che l'Abissinia avrebbe potuto « domani avere risorse grandissime soprattutto se avesse trovato un regime politico che desse agli abissini la possibilità di accettare la situazione », e, dopo aver spiegato che « nessun sistema politico che si regge su una persona è durevole » a meno che quella persona non riesca a divenire il capo di una monarchia ereditaria, concludeva (pag. 605): « Voi siete, io credo, il primo convinto di questa verità. E però, dopo la guerra, nel cataclisma che seguirà, voi sentirete la necessità di trovare un assetto politico nel nostro paese che renda possibile in Italia e fra gli italiani all'estero un vero concorso di volontà, una convivenza che non li divida in due campi ostili. *Dixi et salvavi animam meam.* Voi potete in quest'ora suprema fare un gran bene e un gran male al nostro paese. Ho la speranza che farete un gran bene ».

Ai primi di giugno del 1940, all'approssimarsi dei tedeschi, don Ciccio fu tra i primi ad abbandonare la capitale. Con molti

altri fuorusciti italiani si rifugiò nella Francia non occupata dalle truppe tedesche. A Tolosa fu, con la famiglia, ospite di Trentin.

«Il deputato Trentin — racconta a pag. 23 delle *Meditazioni* — ritenne opportuno, per evitare violenze contro gli italiani, di fare una dichiarazione alla radio, auspicando la vittoria della Francia. E ciò fu, dal punto di vista pratico, cosa utile e contribuì a calmare gli animi irritati dei francesi disposti a persecuzioni e violenze ».

(Si noti come don Ciccio riesca a diffamare perfino la memoria di un amico al quale deve più gratitudine, nel momento stesso in cui fa mostra di approvarne l'operato: Trentin, che faceva alla radio delle dichiarazioni per la resistenza ai nazisti, dichiarazioni che potevano costargli assai care, non le faceva perché veramente ci credesse, ma solo per convenienza pratica, per evitare violenza contro gli italiani, fra i quali si trovava anche lui...).

«Il senatore Maurice Sarraut — continuano le *Meditazioni* — l'uomo più potente di Tolosa e del partito radicale francese, direttore del maggior giornale *La Dépèche*, domandò subito di vedermi per chiedermi di fare una dichiarazione analoga. Venendo da me mi disse che la dichiarazione sarebbe stata riprodotta in Francia e telegrafata in tutto il mondo da tutte le agenzie. Cortesemente rifiutai ».

Rifiutò, non per produenza, ma per carità di patria:

«Ho sempre distinto tra l'Italia e il fascismo. Essendo stato sempre il più fiero, il più intransigente, il più ostinato antifascista, messo nell'alternativa di una catastrofe nazionale con la fine del fascismo o di attendere ancora nell'esilio, non avrei esitato ».

Dopo sei mesi, invece di condividere la sorte dei suoi compagni italiani che preferivano qualsiasi sofferenza a mettersi nelle mani dei tedeschi, don Ciccio pensò che la cosa migliore era rivolgersi alle autorità naziste per tornare nella sua casa in rue Vavin:

«I tedeschi non accordavano facilmente di andare a Parigi — racconta don Ciccio, sempre nelle *Meditazioni* (pag. 24). — Occorreva la loro autorizzazione e anche, per noi, il consenso del governo italiano. Per fortuna, essendo l'Italia in guerra, la tutela dei cittadini e degli interessi italiani era affidata al Brasile e questo grande paese era rappresentato da un mio intimo amico da quaranta anni, l'ambasciatore de Souza Dantas. Egli era a Vichy, e io potetti mettermi in rapporto con lui. Fu de Souza Dantas che si incaricò di farmi ottenere il lasciapassare dalle autorità militari tedesche e il consenso delle autorità fasciste italiane ».

Fu proprio una circostanza fortunata che Nitti, per carità di patria, non si fosse compromesso con le dichiarazioni che gli erano state chieste alla radio di Tolosa. E non si capisce l'indignazione dei suoi compagni d'esilio che arrivarono perfino a rimproverarlo di aver fatto valere presso le autorità naziste le benemerenze acquisite come difensore della Germania dopo il trattato di Versailles. È vero che egli aveva allora difeso la Germania democratica, ma

per i nazisti chi si presentava come vecchio amico del loro paese meritava sempre particolari riguardi.

E particolari riguardi Nitti ebbe sempre dai tedeschi. Come ci narra lui stesso, poté tornare a Parigi, la sua casa non fu mai perquisita, e tutti i tedeschi gli dettero sempre dell'Eccellenza, anche quando alla fine di agosto lo « deportarono » in Germania.

Ma prima di essere « deportato » don Ciccio ebbe l'occasione di contraccambiare almeno in parte le cortesie dei tedeschi.

Nelle *Rivelazioni* Nitti racconta questo episodio con qualche piccola dimenticanza. Leggiamo (pag. 599):

« Ma il giorno che Mussolini fu defenestrato per opera dello stesso re e gli succedette il generale Badoglio a capo del governo, io non volli che la mia adesione mancasse. Io ero a Parigi, la città era occupata dai tedeschi che avevano il più completo controllo anche della corrispondenza. Mi recai la mattina di buon'ora all'Ambasciata d'Italia insieme al dott. Schiff Giorgini, e consegnai al dott. Orlandini che reggeva l'ambasciata, una dichiarazione in cui assicuravo il re e Badoglio che potevano contare sul mio concorso leale dopo la scomparsa del fascismo. Però, due giorni dopo, mandai istruzioni ai miei amici nello stesso senso.

« I tedeschi ebbero motivo non infondato di credere che vi era qualcosa sospettabile nel mio atteggiamento e che, giunto in Italia, avrei subito aperto con gli Alleati trattative per ottenere la pace a condizioni favorevoli e che avrei ottenuto per l'Italia da americani, inglesi e francesi, ciò che altri non avrebbero ottenuto. Pochi giorni dopo fui arrestato e mandato in Germania, quale prigioniero nel torrione di Itter, e in seguito trasportato a Hirschegg ».

Mette forse il conto di completare e correggere questo racconto.

Dopo il colpo di stato del 25 luglio 1943, Badoglio proclamò che la guerra continuava a fianco della Germania. Mentre Badoglio faceva tutto il possibile per dimostrare la fedeltà agli alleati nazisti, il *Secolo sera* del 10 agosto ed il *Roma* del 16 agosto pubblicarono due lettere di Nitti. Tanto nella prima, indirizzata al prof. Quintino di Varo, a Milano, quanto nella seconda, indirizzata all'on. Vito Reale di Potenza, Nitti invitava tutti i suoi amici ad aiutare Badoglio. Nella seconda lettera, dopo aver avvertito che « per ora non veniva in Italia, ma il suo spirito era in Italia », scriveva:

« *L'Italia non può mancare agli impegni che sono stati assunti senza disonorarsi*, ma deve, con la sua condotta onesta, dopo tante azioni non oneste, uscire dalla situazione presente che è gravissima, e uscire se non bene, ciò che è assurdo sperare, il meno male possibile ».

Se la lettera a Vito Reale fosse stata scritta da Roma si sarebbe potuto pensare che Nitti scrive sotto l'effetto di una distrazione. Ma, finché continuava la guerra, Nitti a Roma era presente soltanto « in spirito », perché a Parigi c'era molto minor pericolo che le bombe colpissero il corpo. Ed a Parigi c'era la censura mi-

litare tedesca, c'erano le autorità naziste, che sempre erano state così cortesi con Sua Eccellenza, ma che non scherzavano.

La lettera a Vito Reale, se non fu concordata con i tedeschi, certamente fu scritta per ingraziarsi ancor più la loro benevolenza.

E la loro benevolenza verso il vecchio amico della Germania i tedeschi, come ho detto, continuarono a dimostrarla anche quando, alla vigilia dell'armistizio italiano, lo « deportarono » in Germania. Mentre gli antinazisti a decine di migliaia morivano per la fame, le torture e gli stenti nei campi di concentramento, don Ciccio, dopo essere stato prigioniero pochi mesi nel castello di Itter, visse comodamente fino alla fine della guerra in un albergo alpino a Hirschegg, dove si trovavano la principessa Irene di Grecia, moglie del duca Aymone d'Aosta, re di Croazia, la principessa Anna di Francia, vedova del duca d'Aosta Amedeo, le famiglie delle S.S. sfollate dalle grandi città, « uomini politici e generali stranieri, già amici dei tedeschi e divenuti sospetti » ed italiani fascisti o di « personalità politica dubbia » (*Meditazioni*, pagg. 30-44). Non c'erano sbarre alla finestra, e nessuno rompeva le scatole neppure con perquisizioni. Il « deportato » don Ciccio per non ingrassare era costretto a fare delle lunghe passeggiate solo od in compagnia del capo della polizia fascista, Senise, o del giornalista belga de Brucker, che i suoi connazionali fucilarono poi per collaborazionismo.

Nonostante queste precauzioni don Ciccio l'11 luglio 1945 tornò in patria, come tutti ebbero il piacere di accertare *de visu*, molto ingrassato.

ERNESTO ROSSI

CONCLUSIONI SULLE ELEZIONI AMERICANE

L'elezione di Truman ha sollevato per gli studiosi o curiosi di politica contemporanea parecchi problemi che sebbene interessino primariamente gli Stati Uniti hanno o possono avere delle ripercussioni sulla politica degli stati Europei in generale e in particolare dell'Italia. Prima di tutto bisogna notare che in questa elezione su circa novantacinque milioni di aventi diritto al voto soltanto circa quarantasette milioni andarono alle urne, cioè un po' meno del cinquanta per cento. Di questi quarantasette milioni — il numero più basso di votanti che siasi avuto negli ultimi trentadue anni — ventitre milioni e mezzo in cifra tonda votarono per il candidato democratico Truman, ventun milioni e mezzo per il candidato repubblicano Dewey, poco più di un milione per il candidato « progressista » Wallace e novecento mila per il candidato dei secessionisti democratici degli stati del sud, Thurmond. In altri termini Truman fu eletto da appena il cinquanta per cento dei votanti con una maggioranza sul suo competitore repubblicano di appena due milioni di voti e solo da circa un quinto di tutti gli aventi diritto al voto negli Stati Uniti.

Cerchiamo di mettere in evidenza quegli aspetti dei resultati elettorali che più sono sfuggiti all'attenzione generale.

Di un elemento che ebbe parte notevolissima nella vittoria democratica, i giornali non hanno parlato affatto, forse per non avere grattacapi, e cioè del voto dei cattolici. Negli Stati Uniti non c'è un partito cattolico o demo-cristiano che si voglia dire, però c'è una popolazione cattolica di ventisei milioni di cui almeno la metà e forse di più ha diritto al voto. La gran maggioranza è di discendenza irlandese, il resto sono italiani, tedeschi dell'Austria e dei paesi renani, polacchi, croati ed altre piccole minoranze. Gli irlandesi che sembra abbiano una tendenza speciale per la politica, cominciarono ad affiliarsi ben presto al partito democratico in cui trovavano più facilmente opportunità di farsi avanti e, poiché si affollavano nelle grandi città industriali e rifuggivano dalla campagna, col passar del tempo si trovarono in numero sufficiente per acquistar quivi una posizione dominante nella direzione locale del partito. New York, Boston, Providence, Philadelphia, Chicago, San Francisco e parecchie altre grandi città con larga popolazione cattolica sono tutte roccheforti del partito democratico.

Gli immigrati italiani delle classi rurali ed operaie venuti più tardi sembra che dapprima — almeno quei pochi che acquistavano la cittadinanza americana — parteggiassero per i repubblicani, forse per antagonismo agli irlandesi dai quali erano spesso maltrattati e vilipesi. È certo che al tempo di Teodoro Roosevelt gli italiani erano tutti o quasi repubblicani. Però via via che il loro numero cresceva e che veniva su la seconda generazione educata nelle scuole parrocchiali con maestri e maestre irlandesi, e la loro condizione economica migliorava, l'attrito divenne meno acuto e gli irlandesi, buoni calcolatori, riuscirono ad attrarre via via la maggioranza degli italiani nell'orbita democratica, assicurando loro dei posticini negli uffici pubblici, prima meno, poi dopo più importanti, ma sempre alla dipendenza più o meno stretta dei capoccia irlandesi.

La gerarchia cattolica ed il clero in genere, hanno sempre mantenuto ufficialmente un atteggiamento neutrale, e difatti vi sono dei cattolici anche nel partito repubblicano, sebbene in notevole minoranza. Però sta il fatto che il clero, in maggioranza irlandese, non poteva non vedere di buon occhio e non favorire discretamente e senza manifestazioni pubbliche l'ascensione politica irlandese cattolica. Specialmente da quando il Cattolicismo in America è passato dalla posizione difensiva a quella offensiva, ai primi anni di questo secolo, l'infiltrazione politica della chiesa ha fatto passi giganteschi: il voto cattolico è ora una forza che fa paura ai politicanti di ogni genere, i quali perciò fanno di tutto per guadagnarsene le grazie o almeno per evitarne il risentimento. Con ciò si spiega l'incidente di Byrnes a tutti ben noto e ancor più la decisione di Roosevelt di stabilire relazioni col Vaticano.

Truman ha su questo punto ereditato e fatta sua la politica di Roosevelt, poiché sa bene che il voto cattolico è necessario per un candidato democratico, specialmente se il solido blocco democratico degli stati del sud in maggioranza protestanti, si ribella e nega in parte il suo appoggio come avvenne precisamente nel suo caso (1). L'infiltrazione e le attività cattoliche nei circoli politici di Washington hanno sollevato una considerevole reazione fra le chiese protestanti e Commissioni rappresentanti vari gruppi religiosi non cattolici hanno domandato ripetutamente a Truman di metter fine all'ambasciata vaticana stabilita da Roosevelt (2) senza richiedere il consenso del Congres-

(1) Nel partito democratico si è venuta creando via via una situazione abbastanza complicata per il fatto che mentre negli stati del nord la sua forza è in gran parte dovuta alle masse cattoliche irlandesi che sono anche numerose nelle Unioni del lavoro, negli stati del sud, tradizionalmente democratici, gli aventi diritto al voto sono in grandissima maggioranza protestanti di stretta osservanza, cioè fondamentalisti legati alla interpretazione letterale della Bibbia. Il contrasto fra questi due gruppi in molte questioni politico-religiose si acuisce spesso specialmente in periodi di elezioni. Fu l'opposizione dei democratici del sud che nel 1928 causò la disfatta di Alfred Smith il solo candidato cattolico alla presidenza che vi sia mai stato negli Stati Uniti.

(2) Il Presidente degli Stati Uniti non ha il potere di stabilire relazioni diplomatiche ufficiali senza il consenso delle due Camere del Congresso, il quale

so. Come misura presa in tempo di guerra ciò poteva avere una giustificazione vera o fittizia; infatti i vescovi e gli scrittori cattolici hanno affermato, e i giornali anche non cattolici hanno ripetuto, che l'ambasciata presidenziale presso il Vaticano rendeva grandi servizi agli americani perché il Vaticano attraverso il suo corpo diplomatico e attraverso i suoi delegati apostolici ed i suoi vescovi e missionari è benissimo informato di quanto avviene in tutte le parti del mondo ed era perciò in grado di comunicare al governo americano notizie importanti per la strategia di guerra, in altri termini che il Vaticano si adattava « a fare la spia » per conto del governo americano. Il Vaticano non ha mai protestato contro questa interpretazione: ha preferito inghiottire il rospo in vista degli immensi vantaggi che questa situazione gli procurava.

Alle proteste ripetute e pressanti delle chiese protestanti Truman, che doveva pur tener d'occhio il voto dei non cattolici specialmente dei democratici del sud, assicurò che avrebbe messo fine all'ambasciata appena finita la guerra. Ma siccome questa non è ufficialmente terminata finchè non si conclude il trattato di pace con la Germania, il Presidente si è guardato bene dal richiamare il signor Taylor e tanto meno lo farà adesso che si profila sull'orizzonte la possibilità di un altro conflitto in cui il Vaticano dovrebbe servire di nuovo da vedetta per la diplomazia e le armate americane.

Naturalmente poiché i cattolici, come dappertutto, sono adesso all'avanguardia delle agitazioni e persecuzioni anti-comuniste, negli Stati Uniti, Truman durante la sua campagna non smise mai in tutti i suoi discorsi di toccare questa corda. Egli fece ancora di più. Quando si recò a Boston, città in maggioranza cattolica e clericale, fu accolto trionfalmente da una folla enorme e appena arrivato all'albergo e prima di recarsi al comizio per il suo discorso elettorale si fece condurre al palazzo dell'arcivescovo Cushing a presentargli i suoi omaggi. Si noti che l'arcivescovo non era andato ad incontrarlo alla stazione, né si era mosso a fargli visita per il primo all'albergo. No, fu il presidente degli Stati Uniti che fece il devoto pellegrinaggio al palazzo arcivescovile, dove Cushing, secondo i giornali, lo accolse benignamente e lo presentò ai suoi giovani seminaristi ai quali Truman rivolse un breve discorso. I giornali dissero che anche Dewey che era aspettato il giorno dopo, si sarebbe recato dall'Arcivescovo, però nelle relazioni degli stessi giornali dopo la venuta di Dewey non si parlò affatto di una visita al prelato.

Come continuatore della politica filo-cattolica e filo-vaticanesca di Roosevelt e in tempo di pace e non di guerra Truman non poteva non godere tutte le simpatie della gerarchia cattolica americana, a parte

---

può negare questo consenso semplicemente col rifiutare di stanziare nel bilancio la somma necessaria per il mantenimento di una missione diplomatica. Roosevelt sicuro che il Congresso non avrebbe mai autorizzato un'ambasciata presso il Vaticano, ricorse all'espediente di nominare Myror Taylor, ricchissimo capitano dell'industria, come suo ambasciatore personale senza stipendio, e non come ambasciatore degli Stati Uniti. Non c'era quindi bisogno di richiedere l'approvazione del Congresso.

il fatto che questa gerarchia è in grandissima maggioranza irlandese e quindi tradizionalmente in favore del partito democratico.

Per ragioni ovvie, né la gerarchia né il clero in genere fecero propaganda aperta a favore di Truman come invece fecero i preti in Italia durante le ultime elezioni. Ma i cattolici americani e specialmente gli irlandesi non hanno bisogno di essere persuasi con mezzi energici e perfino con miracoli a votare come vuole il clero: essi sono abituati ad una estrema docilità verso i loro pastori e ne seguono i cenni anche indiretti con grande fedeltà. Però in un punto i vescovi ed il clero americano imitarono i loro confratelli italiani: nel raccomandare dal pulpito a tutti i fedeli di andare alle urne e fare il loro dovere di cattolici. E i fedeli ubbidirono religiosamente ed assicurarono la vittoria di Truman in parecchi stati tradizionalmente repubblicani come il Massachussets, l'Illinois, la California e altri tra i più popolosi degli Stati Uniti (3). A cose finite, le Unioni del lavoro reclamarono per sé tutto l'onore di avere sconfitto Dewey e di avere cambiato la fisionomia del Congresso mandandovi una maggioranza democratica: senza dubbio esse contribuirono largamente alla elezione di Truman, ma un simile onore potrebbe essere forse più a ragione reclamato dai cattolici e dal clero americano.

Quali sono le conclusioni che si possono trarre da questi fatti e dal risultato di queste elezioni? Le indicheremo sommariamente. Prima di tutto perché l'affluenza alle urne fu così limitata da non raggiungere nemmeno il cinquanta per cento degli iscritti? Bisogna notare che in America il concorso alle urne non ha mai superato il sessanta per cento; le grandi distanze, l'impossibilità di allontanarsi dalla residenza specialmente da chi è impiegato in faccende rurali, l'assenza dall'America, sebbene sotto certe condizioni si possa votare anche per lettera, spiegano solo in parte l'assenteismo di quelli che hanno il diritto al voto. Più importante, sebbene poco notato, è il fatto della grande mobilità degli americani nel territorio stesso degli Stati Uniti. Specialmente ora che l'automobile è divenuto così comune, operai e lavoratori di ogni sorta cambiano spesso di residenza da una città o villaggio e da uno stato all'altro. Vi è poi molta gente che viaggia sempre per motivi commerciali, impiegati pubblici e privati, studenti che frequentano collegi e università lontane dalla residenza di famiglia; ammontano tutti insieme a molti milioni d'individui che nel giorno delle elezioni si trovano tagliati fuori dell'esercizio del loro diritto elettorale.

Tutto ciò non spiegherebbe tuttavia la percentuale più bassa del solito degli elettori di quest'anno: bisogna ammettere che vi sia stato

(3) Bisogna distinguere tra le grandi città di questi Stati e gli Stati stessi. Le città come Boston, Chicago, S. Francisco, New York ed altre hanno maggioranze cattoliche e dominano quindi l'amministrazione municipale ma il Massachussets, l'Illinois la California e lo Stato di New York sono Stati e ancora non-cattolica e repubblicana è perciò spesso l'amministrazione statale dominata dai repubblicani.

un numero larghissimo di persone che hanno volontariamente disertato le urne non volendo dare il voto né all'uno né all'altro dei due candidati maggiori reputando inutile votare per i candidati minori. Quest'astensione si è estesa non solo agli indipendenti non iscritti ad alcun partito, ma anche a repubblicani liberali che non avevano fiducia in Dewey, a democratici conservatori che non avevano mai avuta alcuna simpatia per il *new deal* e tanto meno per Truman, e a molti elementi di sinistra che non volevano Wallace perché godeva l'appoggio dei comunisti e così via.

Nell'insieme però si deve riconoscere che anche nella grande democrazia americana l'apatia e il disinteresse nelle lotte di partiti e nel governo della cosa pubblica, assume sempre più proporzioni inquietanti e diventa una minaccia per le libere istituzioni del paese. D'altra parte è pur vero che queste elezioni hanno dimostrato la vitalità e lo spirito libero della democrazia americana, poiché non ostante che quasi tutta la stampa e tutte le agenzie politiche dessero per sicura l'elezione di Dewey creando un'atmosfera di pessimismo nelle schiere democratiche e specialmente tra i grossi papaveri del partito, le masse non si lasciarono scoraggiare, o meglio non si lasciarono infinocchiare dal dogmatismo della pretesa « pubblica opinione » dei giornalisti e dei politicanti che credevano inevitabile la disfatta di Truman. La tendenza di salire sul *band-wagon,* ossia di schieramenti dalla parte del presunto vincitore, che si è notata in tante altre elezioni, producendo come dicono qui, delle *land-slides,* cioè dei franamenti schiaccianti il partito perdente, questa volta non ha avuto presa sugli elettori americani che pur sono grandi lettori di giornali e molto sensibili alla « pubblica opinione » rappresentata dalla stampa.

Il significato più importante della elezione di Truman e della disfatta di Dewey sta nel dimostrare in modo conclusivo che il popolo americano ha fatto una svolta decisiva verso sinistra, ben inteso non estrema sinistra, ed ha messo il partito repubblicano nella necessità assoluta di rinnovarsi o morire. Non c'è da illudersi che ciò avvenga presto e senza lunghe resistenze. D'altra parte, anche il partito democratico, non ostante la sua vittoria, non avrà un facile compito nel mantenere le posizioni avanzate su cui Truman imperniò la sua campagna. Non solo dovrà vincere la resistenza dei democratici conservatori del sud, ma si troverà di fronte alle esigenze dei democratici cattolici che contribuirono tanto alla sua vittoria e che naturalmente aspettano il compenso. Quale questo possa essere gli italiani, che fanno ora l'esperienza democristiana, possono bene immaginarlo. E finalmente avranno difficoltà a trovare uomini di governo capaci e progressisti sul serio e non per mera ambizione politica. Tali uomini non abbondano nelle loro file. Truman, non ostante il coraggio di cui diede prova nella sua campagna quando il caso sembrava disperato, non è uomo di stato dalle vedute larghe, né si solleva al di sopra della mediocrità nella sua capacità di affrontare i formidabili e numerosi problemi di politica interna e di politica estera di questo difficilissimo momento storico. Pur avendo nella sua campagna stigmatizzato con parole roventi « i plutocrati di

Wall Street » come nemici del popolo, egli stesso, come faceva osservare Wallace, si è circondato di grandi finanzieri e di grossi capitani d'industrie che formano la maggioranza del suo gabinetto, e questi sono gli uomini di governo che fanno il bel tempo e il cattivo tempo a Washington. Si comincia già a dire che alcuni di essi saranno presto messi da parte, dopo la inaugurazione del secondo periodo di Truman. Ma la difficoltà di trovare dei successori non è facilmente sormontabile, poiché i membri del gabinetto presidenziale non che gli alti funzionari nella diplomazia e nei dicasteri del governo ricevono un compenso così modesto ed insufficiente al bisogno che soltanto chi può permettersi il lusso di rimetterci del suo può accettare quei posti. Truman durante la sua prima amministrazione ha perduto alcuni dei suoi più abili collaboratori precisamente per il fatto che quegli uomini preferivano ritirarsi ed accettare posizioni lucrosissime nelle industrie o nelle professioni. Truman si era trovato costretto a ricorrere sia a generali dell'esercito, sia a plutocrati di *Wall Street*. Nulla è cambiato per credere che non sarà obbligato a far lo stesso nei prossimi quattro anni e questi uomini, sia che appartengano al partito democratico o siano indipendenti, non potranno che mettere un freno alle velleità presidenziali.

Non bisogna dimenticare però, che il prestigio e l'autorità di Truman, ora che egli è presidente eletto dal popolo e non per mera successione, sono cresciuti di molto, e soprattutto che egli ora ha dominio incontrastato sul partito democratico. Il coraggio di affrontare situazioni difficili non gli manca: ma non basta. Quel che farà nel prossimo anno, il primo del suo secondo periodo, darà la vera misura dell'uomo.

Tutto considerato è facile prevedere che Truman non potrà mantenere tutti gli impegni assunti solennemente nel suo programma elettorale. Questi impegni sono molti e gravi: abolire il *Taft-Hartley Act* e adottare una legislazione del lavoro accetta alle Unioni; ristabilire il controllo dello stato sui prezzi, specialmente di generi alimentari, riducendo l'inflazione monetaria; continuare e possibilmente aumentare i sussidi abbastanza generosi che il governo federale dà agli agricoltori; estendere l'elettrificazione delle regioni rurali e intraprendere un programma di bonifiche su larga scala; promuovere una nuova legislazione sociale che aumenti le pensioni della vecchiaia ai lavoratori, che provveda, a basso costo, all'erezione di nuove case per gli operai, e che socializzi l'esercizio della medicina per le classi meno abbienti: ottenere dal Congresso una nuova legge sui diritti civili che abolisca ogni discriminazione a danno di cittadini e specificatamente a danno dei negri degli stati del sud. E come se ciò fosse poco e non rendesse necessario un enorme aggravio del bilancio federale, Truman promise anche un grosso aumento delle spese militari.

È significativo che tutti i tentativi fatti sinora negli Stati Uniti per organizzare un terzo partito che realmente riesca a rompere il monopolio delle due vecchie organizzazioni repubblicana e democratica siano falliti. Essi generalmente sono sorti da scissioni nel seno dei grandi partiti e capitanati da candidati sconfitti nelle assemblee per la nomina dei

candidati alla presidenza. Generalmente non hanno avuto altro effetto che quello di assicurare l'elezione del candidato del partito opposto rimasto unito, e sono spariti dalla scena. Ma nelle ultime elezioni né Wallace né Thurmond, i due *leaders* secessionisti democratici, riuscirono ad impedire la vittoria di Truman.

Il partito socialista esiste da molti anni in America e presenta regolarmente i suoi candidati nelle elezioni federali e statali, ma non ha che un gruppo insignificante di pochi seguaci e non ha avuto sinora peso alcuno nella vita politica della nazione. Non trova appoggio di masse nelle classi operaie irreggimentate dalle Unioni del lavoro, che da una parte debbono essere più o meno apolitiche onde rimanere unite, dall'altra assicurano abbastanza i diritti degli operai in fatto di salari e di condizioni di lavoro contro ogni resistenza delle alte classi industriali. Tanto meno trovano appoggio nelle classi rurali che in America hanno una tradizione di ruvido individualismo che risale sino al tempo dei pionieri della frontiera. Non mancano fra gli intellettuali uomini di tendenza socialista, ma o rimangono fuori della politica, o preferiscono agire attraverso i grandi partiti creandovi delle « ali sinistre » che prima o dopo riescono a fare adottare programmi di riforme sociali nelle piattaforme elettorali dei partiti. Questi, pur rimanendo attaccati a tradizioni proprie, hanno dimostrato una certa capacità di adattamento (specialmente il partito democratico), adottando orientamenti nuovi, almeno in tempo di elezioni, salvo poi a metterli in soffitta ad elezioni finite, com'è avvenuto spesso nel partito repubblicano. Il fatto che gli Stati Uniti abbracciano territori così vasti rende necessario per un partito politico la creazione di una vasta organizzazione fornita perciò di larghi mezzi per una propaganda efficace e che abbia un programma non solo differente agli altri, ma che risponda meglio degli altri ai veri bisogni ed alle aspirazioni di grandi maggioranze del popolo. Sinora un tale partito non è nato, né sembra che il suo avvento sia prossimo.

Il partito comunista come tale è piuttosto recente ed è rappresentato e diretto in gran parte da elementi immigrati. Riuscì dapprima ad infiltrarsi nelle Unioni del lavoro della *C.I.O.*, ma in parte per effetto di una sfavorevole reazione interna nel seno delle leghe stesse, in parte per le misure prese dal governo federale e da parecchi governi statali ha perduto il terreno guadagnato nel primo periodo. La legge americana sull'emigrazione esclude persone che nutrono idee sovversive delle istituzioni democratiche degli Stati Uniti e questa legge viene usata continuamente dalla polizia federale per espellere e deportare i comunisti che non hanno la cittadinanza americana. Quelli che l'hanno presa sono esclusi per avere, al momento di ottenerla, spergiurato di non avere o di non aver avuto idee sovversive.

Il partito comunista però esiste ufficialmente sotto la direzione di americani di nascita che non possono essere espulsi e in virtù della libertà di pensiero garantita dalla costituzione. Sinora però questo partito non ha presentato candidati propri ad uffici federali, né, sebbene appaia fornito di mezzi per una larga propaganda, sembra che abbia

prodotto molte conversioni. Nelle ultime elezioni però, appoggiarono con tutte le loro forze il gruppo dissidente di Wallace.

Harry Wallace viene da una ricca famiglia di agricoltori dell'Iowa e proprietari di una rivista d'agricoltura a larga tiratura. Suo padre fu ministro dell'agricoltura nel gabinetto repubblicano di Hoover. Il figlio passò rumorosamente dal partito repubblicano a quello democratico, e fu anche lui ministro dell'agricoltura sotto Roosevelt dal 1933 al 1940. Come uno dei più ardenti fautori del *New Deal* fu scelto da Roosevelt alla vice-presidenza nel 1941, ma poiché il suo radicalismo e una certa intemperanza di linguaggio gli crearono molti nemici, Roosevelt lo mollò nelle elezioni del 1944 a favore di Truman. Wallace ambizioso ed intrigante non perdonò mai a questi di avergli portato via la presidenza degli Stati Uniti. Truman tuttavia lo nominò ministro del commercio nel suo primo gabinetto, ma dopo qualche tempo dovette domandare le sue dimissioni perché Wallace, pur essendo membro del governo, si era permesso di pubblicare un articolo contro la politica estera del presidente e del suo segretario di stato che era allora Byrnes. Dopo ciò Wallace viaggiò in Russia ed ebbe colloqui con Stalin ed altri pezzi grossi comunisti, e tornato in America comprò il settimanale di New York *The New Republic* sulle cui pagine esponeva e difendeva un programma di riforme radicali nella politica interna ed una politica filo-russa in quella estera.

Durante la campagna elettorale, come candidato « progressista » si occupò molto di politica estera, ma sebbene non poche delle sue critiche al programma di Truman e del segretario di stato Marshall fossero giustificate, Wallace con un semplicismo e una irruenza verbale da uomo non bene equilibrato dava tutta la colpa della presente pericolosa situazione internazionale al governo degli Stati Uniti ed a questo soltanto, assolvendo la Russia sovietica da ogni anche minima responsabilità. Ciò non poteva che esasperare gli elettori americani di ogni colore, anche dei più liberali: infatti mentre Wallace si aspettava almeno dieci milioni di voti, il che gli avrebbe reso possibile di organizzare su salde basi un terzo partito, non riuscì a raggranellarne che poco più di un milione. Di fronte a questo rovescio egli proclamò solennemente che i due vecchi partiti « avevano riempito sino al colmo la coppa della loro iniquità » e promise di riapparire con ben altre forze nelle elezioni del 1952.

Come abbiamo già detto, i due candidati democratico e repubblicano si astennero da ogni dibattito di politica estera durante la campagna elettorale. Roosevelt, avendo imparato la lezione dall'esperienza di Wilson, che tornando da Parigi col suo trattato di pace si trovò di fronte ad un Senato repubblicano che rifiutò di sanzionarlo e lo buttò nel cestino, si affrettò al principio della seconda guerra a nominare una Commissione mista di democratici e repubblicani, come una specie di Consiglio di guerra, in cui i due partiti si univano in comune responsabilità. La pressione della situazione che richiedeva unità di azione, prevalse sugli interessi partigiani, e sin d'allora la politica estera degli

Stati Uniti, non ostante differenze di vedute nei particolari è stata guidata in generale dal consenso dei due partiti. Non c'era quindi da aspettarsi un cambiamento radicale di direzione nel caso di una vittoria repubblicana, ma solo un cambiamento di uomini che avrebbe potuto influire sulla scelta dei mezzi con cui risolvere la crisi attuale. Ciò non poteva non creare un certo nervosismo nei circoli internazionali dell'assemblea dell'U.N.O. in Parigi che si trovò quasi paralizzata sino a che le elezioni non furono compiute.

Durante le elezioni avvenne però un incidente che per poco non mancò di provocare un violento dibattito di politica estera nella campagna elettorale. Truman in un momento di ottimismo semplicista, forse calcolato, e mentre i rappresentanti americani col segretario di stato Marshall si erano appellati all'U.N.O. per una soluzione della questione del blocco di Berlino e si accordavano con i rappresentanti inglesi e francesi per un'azione comune, annunziò che avrebbe mandato a Mosca un suo rappresentante speciale per trattare direttamente con Stalin. Quest'azione unilaterale in quel momento, sarebbe stata nient'altro che un sabotaggio della Missione americana a Parigi e del ricorso che d'accordo con gli alleati si era fatto all'U.N.O. Marshall dovette accorrere in fretta e furia da Parigi per impedire quel passo falso. È ovvio che Truman non aveva pensato che al vantaggio elettorale che egli poteva ricavare da quella mossa, poiché se coronata da successo avrebbe potuto presentarsi al corpo elettorale come l'uomo di genio che aveva tagliato d'un colpo il nodo gordiano, e se falliva gli avrebbe dato l'opportunità di mostrare che da parte sua aveva fatto tutto il possibile per assicurare la pace e così rispondere effettivamente all'accusa di essere un guerrafondaio lanciatagli da Wallace e da altri malcontenti e specialmente dalla stampa comunista d'America e d'Europa al servizio di Mosca.

I giornali americani di tutti i colori criticarono severamente la leggerezza con cui Truman aveva agito nell'annunziare il suo piano senza consultare prima il segretario di stato e informarsi se lo stato dei negoziati della questione discussa allora in Parigi comportasse o meno il suo intervento diretto, e senza avvertirne la Commissione mista per gli affari esteri. Il candidato repubblicano avrebbe potuto cogliere quest'occasione per attaccare anche la politica estera di Truman, ma prevalse il buon senso di non rompere almeno le apparenze della collaborazione dei partiti in materia internazionale, e Dewey si limitò ad un semplice accenno all'errore del Presidente e continuò ad insistere sulla necessità dell'unione di tutti gli americani onde far fronte e sormontare le immense difficoltà della situazione politica generale. Si capisce che, dal suo punto di vista, questa unione, che egli raccomandava in tutti i suoi discorsi elettorali, poteva raggiungersi solo col trionfo del partito repubblicano.

Ma d'altra parte il pacifismo di Truman non gli impediva di promettere una maggiore espansione del programma di nuovi armamenti e della coscrizione militare per la difesa nazionale. Difatti si prevede per l'anno prossimo un aumento del bilancio militare da dodici a quindici miliardi di dollari. È curioso notare come la stampa comunista in

Russia e dovunque, che aveva tanto maltrattato Truman prima e durante la campagna, abbia dopo la sua elezione cambiato linguaggio, presentando la sua vittoria come una protesta del popolo americano contro i *war-mongers*. Non sembra pertanto che vi saranno modificazioni importanti nell'attuazione del piano Marshall ed è probabile che il nuovo Congresso democratico conceda i fondi necessari per il suo proseguimento senza troppo nicchiare e senza i tagli praticati dal passato Congresso repubblicano. Ma Truman si è anche impegnato a favore della alleanza militare degli Stati Uniti con il blocco occidentale e ciò importerebbe l'obbligo di cominciare subito a provvedere agli Stati del blocco larghe quantità di materiale di guerra. Poiché una simile alleanza in tempo di pace e non già in tempo di guerra dichiarata, sarebbe la prima in tutta la storia degli Stati Uniti, è facile prevedere che solleverà critiche e resistenze da molte parti. L'altro impegno di continuare a fornire al Governo greco i mezzi per soffocare la guerra civile già da un pezzo ha creato delle serie preoccupazioni tra gli americani in vista della incapacità dei dirigenti greci e degli intrighi della situazione, che peggiora anzichè migliorare. Né meno preoccupante è la situazione della Cina delle cui lotte il governo americano, dopo avervi profuso enormi quantità di armi, munizioni, viveri e danaro, si era in parte disinteressato per disgusto del governo inetto e corrotto di Ciang-Kai-Shek. Ma proprio in questi giorni i successi militari dei comunisti hanno rimesso il problema sul tappeto; la difficoltà per il governo americano sta nel fatto che non è possibile mettere a disposizione della Cina il materiale bellico necessario e nello stesso tempo soddisfare le richieste delle potenze occidentali d'Europa e tenersi pronto per ogni evenienza del settore europeo. Si ripete il dilemma dei primi anni della guerra, quando bisognò limitarsi nel Pacifico ad una difesa che non poteva fermare i Giapponesi, pur di preparare e iniziare l'offensiva più importante sul fronte europeo.

Per quanto riguarda l'Italia, la politica del governo di Truman non cambierà rotta: continuerà a subordinare il suo aiuto economico al mantenimento di un governo conservatore ed anti-comunista, e a tenersi pronto a intervenire in tutti i modi se mai le forze di estrema sinistra dovessero prevalere. Si può, se si vuole, chiamare questa una forma d'imperialismo americano, ma bisogna convenire che non è l'imperialismo di cui l'Italia ha fatto una così disastrosa esperienza, né l'imperialismo sovietico, perchè non mira a conquiste territoriali né a stabilire forme totalitarie di governo. Almeno ciò non è nell'intenzione della politica americana, anche se questa trovandosi di fronte al bivio di un totalitarismo di destra ed uno di sinistra non potrebbe che preferire ed appoggiare il primo contro l'altro.

Questa forma d'imperialismo americano — se così vuol chiamarsi — ha da una parte la sua giustificazione nei gravissimi sacrifici finanziari che l'America s'impone per la ricostruzione dell'Europa, sacrifici che, agli occhi degli americani, dovrebbero pur trovare qualche compenso anche di natura economica per via d'investimenti proficui e di relazioni commerciali. D'altra parte, sempre agli occhi degli americani,

l'intervento economico su larga scala, che non può non assumere almeno in parte la forma d'intervento politico, non è solo una misura di difesa dell'America stessa, tanto più necessaria quanto più cresce la potenza sovietica e la rigida intransigenza della politica internazionale di Mosca, ma è anche in difesa della libertà e l'indipendenza delle nazioni dell'Europa occidentale perché possano ricostruirla sulla base di libere istituzioni politiche, secondo i bisogni di ciascun paese.

Si può dissentire da questa politica, o dai metodi con cui viene applicata, si può anche ammettere che abbia commesso gravi errori come in Grecia, nella Cina e magari in Italia, ma non si deve ignorare che questo è il punto di vista del governo e della grande maggioranza dell'opinione pubblica americana.

Si può quindi facilmente prevedere che Truman continuerà a tenersi stretto al Vaticano, che gli uomini politici di qui considerano, giustamente o erroneamente, come forza stabilizzatrice fra le sabbie mobili della politica italiana. Domani potrebbero anche appoggiare De Gaulle se la crisi che infuria in Francia non trova altra soluzione. È vero pur troppo, che l'influenza del clero e dei cattolici sulla politica della Casa Bianca, a cui Roosevelt aprì la porta e a cui Truman per gratitudine la schiuderà più largamente, è ormai ben radicata e che i cattolici americani in genere, sono più clericali di De Gasperi e Gonella messi insieme. Per una strana ironia della storia, la grande democrazia americana, protestante e non cattolica nella grandissima maggioranza del suo popolo, sembra oggi aver preso il posto di « figlia primogenita » della Chiesa, disertata dalla Francia.

Ma finalmente i cattolici americani non sono che ventisei milioni, di cui un buon terzo non praticanti, in una popolazione di centoquaranta milioni e non sono ancora padroni dell'America. Quanto più assillante diventa la loro politica aggressiva e qualche volta senza scrupoli, tanto più corrono il rischio di provocare una reazione che potrà assumere forme devastatrici. Se perciò si formasse in Italia un partito veramente e sinceramente democratico, che potrebbe magari chiamarsi ed avere un programma in buona parte socialista, e se riuscisse a guadagnare il consenso della maggioranza ed eliminasse dalla costituzione tutti gli elementi contraddittori e tutti i rimasugli fangosi del regime fascista, compreso il famoso art. 7, proclamando la separazione dello stato dalla chiesa senza persecuzioni e senza imporre limiti alla coscienza religiosa, questo partito e il suo governo troverebbero larghi ed entusiastici consensi nella opinione pubblica americana, che è ancora una forza formidabile della vita politica della nazione.

Harvard University, Cambridge, Mass., dicembre 1948.

GIORGIO LA PIANA

L'OPERA NARRATIVA DI IGNAZIO SILONE

1. - Ho letto per la prima volta un romanzo di Ignazio Silone (*Fontamara*, e poi *Pane e vino*) durante la guerra, mentre, proprio negli Abruzzi, risalivamo lentamente la costa adriatica in direzione di Rimini. Allora di lui conoscevo soltanto, e vagamente, il nome, e un alone di esilio che lo accompagnava come un necessario complemento di leggenda; i suoi libri, al reggimento, passavano di mano in mano febbrilmente, come una segreta anticipazione di quella libertà che sembrava aspettarci al di là della guerra e degli Appennini, come una prima testimonianza del « nuovo mondo » e della nuova poesia. Era un modo, lo riconosco, molto « impuro » (seppure incredibilmente felice) di leggerlo. E tuttavia, anche oggi che quei romanzi li ho ripresi con tutt'altra disposizione e attenzione, per parlarne criticamente, non riesco a liberarmi dalle impressioni di allora, dalla suggestione romantica che i romanzi dell'esule sconosciuto portavano con sé; dirò anzi, che liberarmene mi è sembrato e mi sembra impossibile. Il destino del romanziere Silone mi pare proprio quello di rimanere legato indissolubilmente, nel bene e nel male, al suo tempo, alla sua generazione, al bisogno morale di chiarire o denunciare gli errori di una particolare società e di dar luce a certe speranze; un destino assai più di « testimone » che di « poeta »; *essere* più che *rappresentare*; proporre una presenza, una voce, più che un'immagine compiuta del mondo. Se è possibile adattare la parola in questa accezione, la sua arte è, per intima necessità, « temporale »; che, rispetto ad « universale », indica in maggior grado differenza che diminuzione. Il mondo dei suoi personaggi è spietatamente « contemporaneo » all'autore. La parte di Ignazio Silone, sinora, non è stata quella di chi si libera nell'arte, di chi cerca, nell'espressione, felicità, ma al contrario quella di chi porta il suo bagaglio di parole e di certezza morale nella prigione del mondo. E di questa scelta cosciente è traccia in ogni sua pagina.

Accanto, e forse più oltre, alla fede nell'umanità dei suoi « cafoni », c'è nel Silone lo scetticismo, amaro e sofferto, verso l'umanità (la cultura, la poesia) di cui egli stesso è figlio: la fede « socialista » si confonde con la delusione « borghese »; ma tra quella fede e questa delusione non c'è rapporto di causa ed effetto, non nascono l'una dall'altra; sono due fatti congeniti, in certo senso paralleli. Questa è la ragione per cui la figura di Ignazio Silone (da cui, ripeto, la sua opera non può prescindere) è così singolare e direi patetica nella nostra letteratura: patetica come può esserla, su un altro timbro, quella di Erasmo. Al di sotto delle pagine — che alcuni hanno scambiato per epiche — di *Fontamara*, c'è un altro scrittore *sepolto*, delicato e sensibile, che forse ha rinunciato ad esprimersi. La crisi del nostro tempo è da lui sofferta in tutta la sua violenza, senza possibili sotterfugi, senza compromessi, e con il solo tremendo orgoglio dell'uomo solo in cerca della verità. L'immagine che si ha dello scrittore Silone è una figura appassionata ma che non somiglia minimamente ad un apostolo; piuttosto a quella di un predicatore senza apocalisse, di un sacerdote senza Dio. (« Il nostro regno è invece sotto terra », come confessa Pietro Spina in una bella pagina del *Seme sotto la neve*).

O almeno, questa è l'immagine che io ho di lui. Del resto, in Italia gran parte della sua opera è ancora sconosciuta; e non è ancora possibile quell'attento esame critico che il Silone merita e che la letteratura « ufficiale » sinora non ha compiuto. Io cerco qui soltanto di segnare qualche linea per il suo ritratto.

2. - Il libro più famoso fu e rimane, per Ignazio Silone, il primo, *Fontamara* (1). Trotzki, che lo lesse durante il viaggio che lo portava in esilio, ne fu colpito e ne parlò con grande ammirazione: Rosselli pure, da Parigi, ne scrisse con entusiasmo, come del primo esempio di letteratura sociale rivoluzionaria. Tutti e due sottolinearono la « passione rivoluzionaria » dell'autore, e la novità, se posso esprimermi così, dell'esperimento. In realtà *Fontamara* (2) è un libro suggestivo e raro, e se fosse potuto giungere nella pacifica città letteraria italiana del suo tempo (1930) sarebbe

---

(1) Silone ha pubblicato in Italia: « Fontamara » (Roma, 1948; 1ª edizione 1930); « Il Seme sotto la neve » (Roma, 1945; 1ª edizione 1940); « Ed egli si nascose » (Roma, 1945, 1ª edizione 1944). Inoltre è noto tra noi « Pane e vino » (Londra, 1937) ma è stato ripudiato dall'A. che ne cura la revisione. Non sono noti: « Il fascismo » (1934), « Un viaggio a Parigi » (1935), « La Scuola dei dittatori » (1938) e « Mazzini » (1939), tutti editi per la prima volta a Zurigo e tradotti in molte lingue ma non in italiano.

(2) « Gente in Aspromonte » di C. ALVARO, quasi contemporaneo (1930) e che ha molti presupposti sociali assai simili, è politicamente molto edulcorato al confronto.

arrivato come un grido. Tuttavia per quel poco che possiamo oggi conoscere del Silone, e quindi intuire del suo sviluppo, esso è nato per rimanere isolato ed eccezionale nella sua opera. Da *Fontamara* al *Seme sotto la neve* si può cogliere agevolmente la linea di uno scrittore che a poco a poco s'impoverisce della sua « carica » narrativa per arricchirsi di più profonde risonanze di moralista: se in *Fontamara* si poteva cogliere in qualche modo un accento di realismo sociale, in *Pane e vino* questo era già più difficile, e nel *Seme* del tutto impossibile. I motivi dello scrittore, in venti anni, sono rimasti sempre gli stessi; ma, scavando dentro di sé, gli si sono trasformati molto; ed è mutata soprattutto la sua disposizione verso il mondo. Alla domanda « Che fare? » che, riecheggiando le parole di Lenin, chiudeva le pagine di *Fontamara,* Silone risponde in maniera sempre meno decifrabile politicamente, in maniera sempre più metapolitica, tende a dare (a cercare, almeno) una risposta sempre più *antica,* sempre più radicata nel cuore dell'uomo. Con una punta, credo lieve, di paradosso, si potrebbe dire che *Fontamara* è stata per lo stesso Silone un « metodo », una via verso una verità più difficile. Se i cafoni di *Fontamara* erano in certo senso, un *paradigma lirico,* quelli del *Seme* e di *Egli si nascose* tendono ad essere un *simbolo,* simbolo tragico dell'uomo nel mondo. L'avvenire che si apre alla fine di *Fontamara* è un avvenire segnato, quasi, sul calendario; quello cui accennano gli altri tre libri è invece l'infinito tempo dell'uomo e delle stagioni sulla terra. La via percorsa dal Silone va da una sorta di impressionismo lirico ad una sorta di espressionismo ragionativo, ed è certo che in *Fontamara* c'è una compiacenza della realtà, un allegro accostarsi alle cose, alla loro « vita », che nel *Seme* non c'è più, ché anzi tutto vi è distorto e sottomesso ad una amara, uniforme cadenza. L' « Io » di *Fontamara* è un « io » narrativo, episodico, abbastanza attendibile; mentre nel *Seme* c'è un « io » segreto che sopraffà persone e cose del racconto, le trasforma in un monologo di ritmo unitario, con qualche raro soprassalto realistico. Forse *Fontamara* rimarrà, nella storia letteraria, più in alto degli altri libri; e può esser giusto che sia così, come il racconto più concluso, più evidente del Silone, quello che ne racchiude il messaggio in modo più breve e più chiaro. Ma chi vorrà cercare il Silone più vero, il figlio del nostro tempo, con la sua amletica modernità, che accetta il rischio della crisi contemporanea con l'arma sola della chiarezza verso sé stesso, dovrà, credo, volgersi ai libri posteriori. E forse una delle ragioni, e non la minore, è questa: che *Fontamara* è un libro felice, in cui l'esilio è assente (per dirlo altrimenti, il libro di un comunista, di un militante, di chi ha una seconda patria sulla terra); negli altri libri, e via via

sempre di più, l'esilio è un fatto di tutti, una condanna del nostro tempo, fa parte del destino dell'uomo.

Comunque, i temi fondamentali del Silone sono già tutti in *Fontamara*: l'intuizione centrale, come è noto, sta nel dissidio profondo (due emisferi senza contatto) tra il cafone, uomo semplice, e il rappresentante dell'autorità, animale oratorio. La società è divisa dal principio del mondo in questi due popoli: il fascismo dà armi a quell'oratoria, le toglie l'ultimo aspetto di giuoco, porta l'oppressione al sangue. Prima del fascismo, unica libertà possibile era l'anarchia; dopo, per fatalità, la rivoluzione. In questo senso l'esempio più ricco e umano è Berardo, « nato per gli amici », che vive spontaneamente secondo la libertà, una libertà esclusiva, persino egoista; per difenderla, si trova automaticamente sulla trincea, è costretto alla politica, alla prigione, alla morte, all'eroismo; ma l'unica sua fede vera era la sua piccola libertà. Il suo dramma, come il dramma di tutti i Pietro Spina che lo seguiranno negli altri romanzi, è duplice: non solo è perseguitato ed ucciso dai più potenti, ma lo è per una cosa che non è la sua *prima* ragione di vita; prima ancora di subire la violenza degli oppressori, egli ha fatto violenza a sé stesso per lasciare le rive della sua piccola patria, che non è la lotta ma la dolce vita, l'amore, la libertà.

È questo, a mio parere, il significato dell'opera del Silone: questa definizione così esatta dell'uomo contemporaneo, che non è più *naturaliter* un animale politico, ma lo diviene ogni giorno per una ragione morale; le cui fedi sono tutte deboli, minate dall'esperienza, dal logorìo millenario, tutte tranne una, la fede di essere qualche cosa di *vero* nella propria anima; che è debole, incerto verso l'esterno, reticente e stanco per i troppi errori commessi dall'uomo, ma ha forza e chiarezza assolute verso l'uomo interno, è sicuro del valore che ha in sé. Nel dilagare pauroso dei dilettantismi e dei conformismi, questa fede che Silone predica, nella piccola patria umana, nell'esistenza di ognuno, è una luce di crepuscolo; se sia il declinare di una stanca società che fu cristiana o il primo concretarsi di una rinnovata gerarchia di valori spirituali, questa è previsione che non spetta al critico esprimere.

3. - Letterariamente, Silone non ha tutti i contatti col Verga che la critica in un primo tempo gli riconosceva. Proprio per questa importanza della figura dell'autore nei confronti dell'opera, per questa affinità anche sentimentale che a me sembra indispensabile stabilire tra autore e personaggi, (e che si va di libro in libro accentuando) il Silone può dirsi estraneo al mondo dei veristi cui il Verga è legato. Nel Verga c'è veramente un principio di epica, sostanziata dal *tutto tondo* assoluto delle *dramatis personae*. Per

il Silone quell'epica verghiana è lo spunto di una leggenda, ha un valore strumentale e quindi, artisticamente, è irrilevante. Se si legge con attenzione, si vedrà che, in fondo, nelle loro differenze pittoresche e anche acutamente distinte, i cafoni sono una materia indifferenziata, sono propriamente i protagonisti di una unica saga, e le loro parti potrebbero essere scambiate senza danno. Il « mito » dei cafoni è un mito religioso, essi hanno una parte antica a cui l'autore crede come a una liturgia; fanno parte di un corpo mistico, e starei per dire che si ha il senso che essi passino attraverso le pagine del Silone senza fermarvisi. Anche la rivoluzione è « un mistero sacro », e i rivoluzionari « testimoni »; ma si tratta, qui, di una religione la cui rivelazione è già scontata, di una religione senza stupore. E mentre la vibrazione più alta nel Verga è appunto lo stupore, la *poiesis,* Silone sbroglia le fila di un racconto antichissimo, ne ritrova l'accento vero in un variamente esplicito (ma sempre sensibile) commento morale.

Dice l'autore che la sua arte del raccontare è « spiegare una cosa per volta, senza allusioni, senza sottintesi, chiamando pane il pane e vino il vino ». Mi pare che sia esattamente il contrario: ogni pagina sua è intessuta di sottintesi, di allusioni, di confronti. La sua caratteristica, pregi e difetti, è proprio questa: di intervenire su una realtà elementare, affidata sinora ai cultori del folclore o del verismo, con un linguaggio macerato nella cultura, tenuto su una continua ironia, su un continuo confronto di valori. La forza del Silone romanziere è proprio in questo tentativo di interpretazione o « suggestion » religiosa, in cui « si spiega tutto insieme », (nell'ignoranza del povero l'egoismo del ricco, nell'ipocrisia del cafone rivestito la lunga abitudine alla servitù), e in cui la povera realtà animale del cafone vista nella sua tragedia e nella sua pazienza ha un alito lirico, esprime una filosofia, impone una politica. E la debolezza del Silone romanziere è ugualmente qui, in questo bilico continuo e impossibile, in questo affacciarsi di toni diversi, il lirico, il tragico, il narrativo, il religioso, il simbolico, in questa folla di significati, in questa insistenza, in questo vario registro sempre ricondotto sulla nota saggistica. Nei suoi romanzi la cronaca morale si sostituisce alla fantasia, cerca di operarne il travestimento. Al contrario di quello che avviene nei grandi narratori di tipo balzacchiano, in cui la cronaca porta « materiali » alla fantasia e tende a risolvervisi, nel Silone è la fantasia che si subordina e, sminuzzandosi, si dispone verso la cronaca morale. Il romanzo siloniano è quindi un ibrido cui dà forza la continua presenza dell'uomo che agita altri fantasmi al di là dei piccoli movimenti dei personaggi. La tenace malinconia cui dà luogo ha un ritmo originale nelle nostre lettere e vale assai più della grigia scrittura in

cui si esprime. Ma leggerlo come si legge il Verga è un errore. Silone è lontano dal Verga quasi quanto dall'estetizzante D'Annunzio delle *Novelle della Pescara.*

4. - Esaminiamo per un momento l'ironia siloniana, che è uno dei suoi motivi più continui. È un'ironia che è divisa nel migliore dei casi da un filo di rasoio dalla malinconia, e spesso vi si confonde. Specialmente nel *Seme,* che è il libro più scoperto, più « confessato » del Silone, tutto il discorso narrativo è tessuto di un flusso malinconico variegato soltanto dalla inflessione della voce. I lunghissimi discorsi (i monologhi) sono introdotti da infinite clausole retoriche: « si potrebbe dire », « devo confessarle », « i miei nervi sono straordinariamente sensibili, ma », « non attribuisca, la prego », « mi scusi se le ricordo », eccetera eccetera. Tutto è costruito secondo un intarsio minuzioso e genera una cadenza di malinconica ironia, di lenta se pur pungente allusione, di ammiccata assurdità, che sono il vero tono dello scrittore. È una sintassi ipotetica, concentrica, a cerchi sempre molto larghi, un'approssimazione di sostanza non dirò cerebrale ma certo determinata da un istintivo eccesso di cultura. Anche là dove lo scrittore si avvicina, con apparenza impressionistica, al linguaggio popolare, si hanno gli stessi risultati: « Io non sono un geremia un buco storto un pigolone » dice Sciatàp nell'osteria, « io so bene che è stato Dio a creare le differenze, i vermi e le cicale, gli asini e i cavalli, e nemmeno in sogno ho mai pensato che il mondo potesse essere diverso di quello che è. Ma un padrone che mi chiamasse per il mio vero nome, ecc. »: cambia il vocabolario, non cambia la sintassi ipotetica, ragionativa, l'ironia espressa nella schermaglia. E che senso ha questa frase: « Ti prego Natalina non versarmi sulle ginocchia l'intero contenuto della caffettiera, abbi riguardo almeno a tua zia che potrebbe desiderarne un'altra tazza »? Che senso ha se non questo giuoco troppo compiaciuto di accostare linguaggio e personaggi dal loro margine sbagliato?

L'ironia che riesce meglio al Silone è un'ironia che potremmo dire « istituzionale »: cioè allorché sforza persone e cose ad una funzione assurda di istituzione. Così lo scalpellino paralitico che agita per tic continuamente il braccio diventa un « braccio comunale », è messo nelle campagne a fare lo spaventapasseri automatico. Così gli alberi... « piuttosto loschi » che impauriscono il poliziotto in *Egli si nascose.* Così soprattutto la bella pagina dei sorci arsi da donna Carolina « per ammonimento » a tutta la classe dei sorci che bevono l'olio dei lumi. In realtà (ed è questo il punto in cui egli è più vicino a Koestler) l'umorismo di Silone, da varie sorgenti, defluisce sempre in un accostamento ad un unico tipo di

vocabolario, il vocabolario poliziesco. Uno dei suoi motivi principali è proprio questo, il contrappunto tra la realtà della vita e la cristallizzata perfidia dei poliziotti e dei potenti, espresso con un ritmo insistito, ossessivo.

Un altro motivo molto evidente è quello della fondamentale tristezza del mondo. È raro trovare degli oggetti « belli » nelle pagine di Silone. C'è il sentimento terribilmente cattolico e moralistico,. della vecchiaia del mondo. È qualche cosa di diverso dalla « antichità » dei cafoni: un limite interno, una sofferenza, forse la consuetudine al simbolo che tende a sentire lontana e ostile la realtà. È difficile, o impossibile, trovare nei suoi romanzi un sorriso aperto, un chiaro volto di donna, un appetito fresco, una voglia, un'immagine carezzata: le cose sono lontane, voltate sempre verso di noi dalla parte del simbolo; e se raramente si accostano, c'è stato un « salto », ecco, sono adulte ciancicate e volgari. C'è una tendenza espressionistica nel Silone che sarebbe facile documentare, e un tetro predominio di colori lividi: non solo l'oratore Don Coriolano ha « un colorito giallastro di risotto allo zafferano andato a male »; ma anche la Zia Eufemia ha « una faccia scarna, gialla come le candele di sego, e due occhiaie acquose, verdi e nere come ostriche »; e, sul letto di morte, « le sue mani, la sua faccia avevano il colorito scuro e secco delle salsiccie di fegato ». E gli esempi potrebbero continuare a decine. Dove poi l'ossessione è più evidente, e rasenta la femminilità, è nel viaggio notturno in calesse, dominato dalla visione, che diviene a poco a poco spaventosa e incombente, delle « natiche enormi (del cavallo che trotta), una coda nera mai ferma, l'orificio tenebroso dell'intestino ». E, quando Pietro esce dall'osteria e l'aria « si fa d'una chiarezza e trasparenza crescenti »: che vede del mondo? Di un carabiniere il cappello nero a lucerna e la tracolla bianca; degli uomini che passano. « appena un filo di contorno *giallo e nero* attorno al corpo »; e di una donna « le coscie rosee *nere* enormi polpute, i seni *verdognoli* appassiti e sterili ». Qui il Silone indulge ad un gusto, non suo, diffuso nella pittura contemporanea, di deformazione, o confessa sé stesso? Credo possibile questa seconda ipotesi: l'esule, il fuoruscito, il rivoluzionario, il tipo di uomo che egli descrive, è per gran parte un « ossesso »: cerca una piccola patria per gli altri ma non ne avrà più una per sé: il gusto delle cose semplici, del pane e del vino, che prèdica, ha ancora una volta un valore simbolico; per il resto, il mondo continua a respingerlo, ed ai suoi occhi è invecchiato prima di lui.

Questa « poetica della malinconia » trova argomenti anche nei temi spiccatamente politici del Silone. Il suo socialismo cristiano ha una tenue vena esistenzialistica, postula il dramma piuttosto che

il trionfo, cerca il vero nel passato almeno quanto nell'avvenire. L'esigenza che il Silone esprime è di natura spirituale, e investe in genere le ipocrisie e i conformismi. Il tipo del conservatore « vivo », non inaridito, che sente ancora il fascino e l'imperio della sua tradizione, è visto con simpatia, è escluso dalla condanna. Silone sente il socialismo come un fatto spirituale, o addirittura religioso, piuttosto che classista: il socialismo per lui viene a combattere non tanto una particolare classe dirigente ma tutte le classi dirigenti cristallizzate nell'ipocrisia dell'autorità. Il nemico più arduo del socialismo è, per lui, l'idealismo che aveva « attenuato », per così dire, l'importanza della realtà, ne aveva fatto un tutto-spirito ben maneggevole: quello che il socialismo del Silone vuol riportare nel mondo è il senso del dualismo metafisico materia-spirito, la lacerazione, la fatalità a cui l'uomo soggiace; ed il compito che gli assegna non è di risolvere l'angoscia e la miseria dell'uomo (che fanno parte entrambe della sua condizione) ma di lenirle. « La verità non è nella coscienza dei poveri, ma nella loro esistenza ». Questa è la più certa poetica del Silone, ed è il punto centrale del suo messaggio. Di qui sono i legami con la letteratura europea di sinistra, e, in questo senso, col Verga. Di qui il fastidio morale per tutte le forme, anche se hanno un nome socialista, di organizzazione burocratica e militare, che prescindano da quello che per lui è il socialismo, il sentimento della tragedia dell'uomo. Di qui il suo contatto con Unamuno e il suo cristianesimo tragico: « agonia del cristianesimo » è un tema che Unamuno svolse con ricchezza estrema, intendendo « agonia » nel senso, etimologico, di lotta; Silone invece l'accetta in senso letterale, fisico, e immagina che nel mondo Cristo non sia ancora morto, che muoia un poco ogni giorno sulla terra millenaria e schiava della Marsica e là dove ogni giusto viene umiliato. Di qui, per ultimo, il sentimento lirico della « pazzia » dei cafoni che inconsciamente ripetono, nella loro ribellione, una tragedia rituale che ebbe per primo protagonista il Cristo crocifisso.

Nel dramma *Egli si nascose,* che riprende la trama di *Pane e vino,* Silone ha tentato di esprimere in forma diretta la « liturgia », il dramma rituale, che si consuma ogni giorno nell'esistenza dei poveri. In realtà ci ha dato con molta esattezza la misura dei suoi limiti e delle sue possibilità. C'è in lui una vena drammatica nativa e potente, ma essa è più un sentimento che una capacità ad esprimere personaggi; ed è in certo modo neutralizzata dal desiderio del commento, della critica di costume. Il dramma svela con chiarezza quello che noi abbiamo già accennato, come il « racconto » siloniano, (romanzo o dramma) sia costituito fondamentalmente di monologhi interrotti, come spesso le parti narrative di

legame abbiano il valore di una didascalia. Il nucleo delle possibilità espressive del Silone sta, a mio modo di vedere, in quel moraleggiare « pallido e assorto », in quell'intarsio di raffronti, di esclusioni, di insinuazioni. *Ed egli si nascose* enuclea i « centri » drammatici di *Pane e vino,* ma denuncia chiaramente la « letteratura », nel senso ora accennato, del Silone, il carattere riflesso, poco creativo, delle sue opere. Non riesce a stabilire veri personaggi, ma soltanto ad accennare a dei « fantasmi » che rispondono a certe esigenze spirituali; ancora una volta, non sono delle « persone », sono delle « presenze ». È difficile sottrarsi a questo senso di fantomatismo che promana dai personaggi siloniani. Lo stesso Pietro Spina, che è indubbiamente una figura originale nella nostra narrativa, non è un vero e proprio personaggio, è sommerso dal suo messaggio. In fondo, egli è estraneo, del tutto, ai travestimenti cui la vicenda lo costringe. Questa è una riprova della sua anima, ma anche della sua nebulosità narrativa.

5. - L'importanza di Ignazio Silone nella nostra letteratura contemporanea è notevole, più grande certamente di quanto la critica sinora non abbia sospettato. I suoi limiti sono pure notevoli, ed io ho cercato di chiarirli. Una volta il Piovene lo avvicinò al Fogazzaro, per una certa problematicità, un certo spiritualismo dominante: l'accostamento è, mi sembra, giusto all'ingrosso, anche se i valori letterari dei due scrittori sono così diversi; ma c'è in entrambi una lieve femminilità (molto più profonda nel Fogazzaro) un sentimento particolare di essere in presenza di un destino inviolabile e di esserne dominati. Altri hanno parlato di fraternità col Malraux e col Koestler: con il primo, non esiste fraternità, ma soltanto coincidenza esteriore di atteggiamenti e un breve cammino percorso insieme; con il secondo, una affinità maggiore e qualche tema in comune; ma sebbene il Koestler sia scrittore più brillante ed efficace, nell'italiano c'è ancora una risonanza più profonda, e un *hinterland* umano più sicuro. Recentemente, si è avvicinato Silone ai picareschi del '500 e ai primitivi spagnoli; ma, benché la ipotesi mi sembri suggestiva, non posso dire se sia vera.

Per parte mia, terrei molto conto degli scrittori cattolici. Ci sono certi accenni in Bernanos (« Io oso scrivere che una società senza poveri è cristianamente inconcepibile. Il povero è il testimone di Gesù Cristo »), che richiamano direttamente i cafoni e il loro romanziere. Ci sono certe pagine di Péguy che in *Fontamara* sono certamente presenti, con la loro nuda oratoria spinta audacemente nel terreno della poesia, con l'« orgoglio » della loro umiltà. Del resto, l'arte di tessere, di mettere un filo dopo l'altro « pulitamente, ordinatamente, insistentemente, chiaramente » che è

l'« arte poetica » di *Fontamara,* è esattamente l'arte di impagliare le sedie, filo per filo, che il fanciullo Péguy impara dalla madre sulla soglia di casa davanti alla dolce pianura della Beauce. Terrei molto conto di questi cattolici perché anche essi come il Silone sono scrittori « temporali » e perché senza lo sfondo, accogliente o meno, dell'*eroismo* cattolico, la figura del Silone non può risaltare. In lui è evidentemente una antinomia comune a molta della cultura occidentale: cristiano, e intimamente legato alla « mitologia » cattolica, egli è un esempio altrettanto evidente di « cultura moderna », di cultura postriformistica e laica. Il tentativo che egli compie, pagando, in ogni senso, di persona, di trovare una verità o semplicemente una civiltà che concilii o superi i termini contraddittori, è un tentativo estremamente nobile e che coinvolge il nostro destino. In questo senso la sua esperienza è preziosa e ne fa una voce europea. E quando Silone accenna con tanta accorata carità al tema della « generazione » che ha tempo e spazio terribilmente limitati di fronte all'urgere delle rivoluzioni o non-rivoluzioni conformiste, noi non possiamo rifiutare di chiamarci suoi « contemporanei ».

GENO PAMPALONI

UNO SCIENZIATO DEL RISORGIMENTO: MACEDONIO MELLONI

Gli scienziati dell'ottocento che si sentirono cittadini nel senso più moderno della parola e non più sudditi, e testimoniarono seriamente la loro fede nella libertà e nell'indipendenza dell'Italia furono moltissimi e i loro nomi sono nella memoria e nella gratitudine di tutti noi. Tra questi valorosi occupa un posto distinto il fisico di Parma Macedonio Melloni, il quale ebbe l'onore di essere destituito, per il suo amore all'Italia unita e indipendente, da Maria Luisa nel 1831 e da Ferdinando II nel '49.

Macedonio Melloni è una delle figure più rappresentative del nostro primo Risorgimento. Era uno scienziato autentico, del tipo Volta o Faraday, cioè prevalentemente sperimentale ma con vivo senso teorico, con poca tecnica matematica ma con sicuro senso dei rapporti quantitativi, aperto e non grettamente specialista. Conosceva la musica, dipingeva, disegnava e scriveva bene. Per l'aspetto e l'impeto giovanile, fa pensare agli eroi di Bellini. Era facile nell'entusiasmo e aveva la parola fascinatrice, ma la sua nota dominante rimane la fede senza riserve nella ragione. È un uomo del Risorgimento che non rinnega, anzi potenzia tutto ciò che di vivo c'è nell'illuminismo. Quando gli dicono che un illustre scienziato aveva dato un giudizio negativo sulle sue esperienze, Melloni non protesta, non s'indigna, non si offende (e non si scoraggia): risponde che è dolente, perché il suo denigratore, come poi avvenne, quando avrà studiato la cosa più da vicino, dovrà finire per dargli ragione, e dovrà per conseguenza ritrattarsi.

Il periodo aureo di Melloni patriotta è il 1830-'31. Prima di dare su di esso dei particolari, vogliamo premettere qualche notizia biografica.

Il nostro scienziato nacque a Parma, l'11 aprile 1798, da un ricco e intelligente commerciante, Antonio Melloni, e da Rosalia Jabolot, figlia di un medico francese, donna colta, gentile e virtuosa. Era secondogenito di quattro fratelli. Da giovane studiò, oltre la fisica e le scienze naturali, anche la musica e la pittura; e

in pittura ottenne, nel 1818 e nel '19, diversi premi all'Accademia Parmense di Belle Arti. Nel 1819, dopo ottenuto il massimo premio all'Accademia, il padre lo condusse a Parigi con l'idea di fargli studiare incisione; ma appena fu a Parigi, il giovane dichiarò di voler studiare fisica, e il padre lo accontentò senza discutere. Dopo cinque anni di permanenza a Parigi dove studiò al Politecnico, e s'iniziò alle idee liberali, nel 1824 tornò a Parma. Nell'ottobre dello stesso anno fu nominato sostituto alla cattedra di Fisica dell'Università e tre anni dopo, in seguito alla morte del titolare, professore effettivo e direttore dell'Istituto di Fisica. Alla inaugurazione del corso del 1830-'31 e precisamente il 15 novembre del 1830, Melloni lesse un discorso patriottico, elogiando gli studenti parigini che combattendo sulle barricate nelle giornate del 27, 28 e 29 luglio 1830, avevano contribuito a cacciare dalla Francia Carlo X. « Infiammatevi — disse —, o giovani, a quell'amore di patria, a quello sprezzo della vita, a quel glorioso esempio ». Secondo il Gallenga, i giovani si alzarono in piedi applaudendo il Maestro, che fu portato in trionfo a casa; e la sera fino a mezzanotte furono tripudi e serenate.

Maria Luigia, informata dell'accaduto, affermando che un simile modo di procedere era indegno di qualunque savia persona e non si doveva tollerare in un professore a cui era affidata l'educazione della gioventù, destituì senz'altro Melloni e incaricò il Presidente dell'Interno di esprimere a quello dell'Università il proprio malcontento, aggiungendo che in caso di nuovi reclami, si sarebbe soppressa tutta l'Università. La notizia della destituzione suscitò adunanze studentesche turbolente e affissi sediziosi e minacciosi sul portone dell'Università.

Il corso di Fisica viene il 3 gennaio 1831 affidato al giovane dottore Gaetano Vignali; ma poiché le lezioni vengono disertate e impedite dagli studenti che reclamano il Melloni, Maria Luigia l'8 gennaio prende severi provvedimenti. L'Istituto di Fisica è chiuso e gli studenti vengono rimandati alle loro case; i più turbolenti vengono per due mesi imprigionati nel Castello di Compiano. In caso di nuovi disordini, l'Università verrà immediatamente chiusa.

Viene il febbraio e con esso, per riprendere l'espressione di Ciro Menotti, i grandi giorni. Il 6 febbraio il Duca di Modena fugge con la famiglia e il tesoro, conducendo come ostaggio fino al confine il padre di Ciro Menotti. Nella notte dal 10 all'11 febbraio comincia a Parma, in Piazza della Steccata, il moto insurrezionale di 150 giovani. Maria Luigia tenta di ristabilire l'ordine ma non ci riesce. Il 15, all'una e mezzo del mattino, dopo aver dichiarato di non avere la facoltà di fare concessioni, parte. Bandiere

tricolori, illuminazione a festa della città, Governo provvisorio. Il 16 rientra a Parma da Firenze Macedonio Melloni, il quale, il giorno dopo, accompagnato da un gran numero di studenti armati, va a piantare la bandiera tricolore all'Università. Su indicazione del Melloni, a sostegno del Governo provvisorio vengono aggiunti al Consesso civico venti cittadini. Il Melloni fa parte del Consesso e del Governo provvisorio; e allora, lo stesso giorno 17 febbraio, egli va a casa del Podestà, domandando che si dichiari decaduta Maria Luigia. Il 18 torna all'Università con la scolaresca armata e la fa addestrare alle armi. Melloni se non è il capo di diritto del Governo provvisorio, è di fatto l'animatore dei moti. Egli porta nel nuovo regime il suo spirito libero e civile. Parma vive grandi giorni, che non saranno dimenticati. Ma Maria Luigia chiede aiuto al padre e vengono gli austriaci. Poiché il Governo provvisorio decide di non fare resistenza, il 10 marzo Melloni lascia Parma. Subito si diffonde una canzonetta in dialetto parmigiano che comincia:

Una zucca e un mlon J'an formà rivoluzion.

Secondo Alberto Del Prato, nel primo verso si alluderebbe a Zucchi e a Melloni. Di Zucchi, nei moti di Parma, ce ne sono due: ma di scarso rilievo. Popolarissimo era invece il Melloni, che fu accusato, oltre che dei fatti che conosciamo, di aver dato denaro per arrestare il vescovo a Guastalla. Egli fu uno dei principali accusati e fu bandito da Parma. Con l'endiadi della zucca e del mellone, il verseggiatore intendeva alludere a Macedonio Melloni, e così rendeva, a modo suo, omaggio al nostro eroe, con una espressione che avrà creduto spiritosissima e che sarà stata la delizia di tutti i codini.

Lasciata Parma, il Melloni, confidando nell'appoggio di un illustre fisico di sentimenti repubblicani, François Arago, andò a Parigi. L'Arago lo accolse bene ma non gli poté procurare che un insegnamento in una piccola città di provincia: Dôle. Ma a Dôlè mancavano i mezzi di studio e perciò Melloni si dimise e andò a Ginevra, dove poté continuare le ricerche sull'energia raggiante nel laboratorio di De la Rive. Poi tornò a Parigi come studioso privato e fino al 1837 fece alcune delle più importanti ricerche sul calore. Poiché nel gennaio del 1835, per iniziativa del grande Faraday, aveva ottenuto la medaglia Rumford della Società Reale di Londra, onore altissimo, anche il giudizio degli accademici francesi sulla sua opera cambiò. I suoi meriti furono ampiamente riconosciuti e il Ministero francese della Pubblica Istruzione gli assegnò un premio. Allora Melloni apparve a tutti, come poi Massetti, Piria, Stanislao Cannissaro, uno scienziato europeo. In realtà, di-

mostrando sperimentalmente l'identità della luce col calore, egli andava incontro a una delle idee più care all'ottocento: quelle della unità delle forze fisiche. Nondimeno Melloni se aveva ottenuto la fama, non aveva i mezzi per continuare le sue ricerche; ma avendo l'Arago e Alessandro Humboldt fatto valere tutta la loro autorità presso il principe Metternich, il Melloni poté ritornare a Parma. Non poté riavere la cattedra, perché il 6 novembre 1831 era stata assegnata al padre Giambattista Cassiani Ingoni, un modesto professore, il quale si mantenne in buoni rapporti col Melloni e ne condivise le idee politiche, tanto che nel 1862, come risulta da un documento inedito che si trova nell'Archivio di Stato di Parma, fu anche lui destituito perché liberale. Il Melloni, sempre per intercessione dell'Arago, poté nel 1839 ottenere la nomina a direttore del Conservatorio di Arti e Mestieri e del Gabinetto di Meteorologia di Napoli. A Napoli continuò le ricerche; fece mettere nel porto i fari di rifrazione secondo il sistema di Fresnel perfezionato; fece ricerche sulle fumarole in collaborazione con Raffaele Piria; studiò l'azzurro della Grotta di Capri; fondò l'Osservatorio del Vesuvio. Non fu certo la soluzione ideale. Melloni dovette compiere il gran sacrificio di rinunciare all'attività politica aperta e limitarsi alla scienza. D'altra parte, egli era essenzialmente uno scienziato e se si adattò per forza maggiore, mantenne viva la fede nella rivoluzione liberale, che manifestò nelle lettere agli amici e nelle conversazioni. Nemmeno una sillaba di elogio per i Borboni per il loro « maledetto governo » (l'espressione è sua). In una lettera a Pasquale Berghini disapprova l'*Abbiate pazienza* del popolino rassegnato e dichiara immoralissima la massima evangelica dell'offrire l'altra guancia. Non direi tuttavia che abbia sofferto, data la sua serenità che nulla poteva turbare. Non potendo far altro, moltiplicò le sue energie nel campo degli studi, e anche in questo modo contribuì alla riscossa. Un uomo che lo conosceva bene e lo ammirava, Federico Napoli, dice che il Melloni non prese parte ai moti del '48 e che l'anno dopo fu destituito « non per altra cagione che per le sue antiche idee liberali, nelle quali era rimasto costante, e per essere uno dei più illustri italiani, e il suo nome venerato da per tutto nella penisola ». Senza dubbio Melloni vide con gioia i moti del '48 e non nascose i suoi sentimenti e le sue speranze, pur non scendendo in piazza. La destituzione dimostra che il regime borbonico vide nella modernità di Melloni un pericolo. Perduto l'impiego, rifiutò le offerte che gli venivano fatte da altre parti e si ritirò nella villa Moretta di Portici, dove si mise a scrivere, in francese perché avesse maggior diffusione, un'opera sintetica sull'energia raggiante: *La Thermochrôse,* la cui prima parte uscì a Napoli nel 1850. All'atto della sua morte, il

12 agosto 1854, la seconda parte doveva essere a buon punto. Si ritiene che sia stata distrutta, essendo il Melloni morto di colera, per disposizioni sanitarie, ma converrebbe fare altre ricerche. È certo che devono essere state distrutte anche le molte copie dell'opera che il Melloni aveva in casa, altrimenti non si spiegherebbe perché la *Thermochrôse* sia introvabile in commercio. Per fortuna, il Melloni la regalò largamente a scienziati e biblioteche. Andrebbe tuttavia ristampata, insieme alle sue altre memorie e note sul calore. È uno dei più bei libri di fisica che abbia la nostra letteratura e rivela tutti gli aspetti della ricca personalità dell'Autore. La pagina dell'Introduzione, in cui si descrive la passeggiata all'alba nella graziosa e fresca campagna intorno a Parma e la lettura alla luce dell'aurora e il risveglio della natura merita di entrare nelle antologie. Lì Melloni è un efficace, fantasioso scrittore. Noi sentiamo, leggendola, che anche nella maturità la natura è per lui, com'era nella sua infanzia, la sorgente delle più vive emozioni. Sentiamo che Macedonio Melloni ama ancora le praterie, le foreste, le pianure, le montagne, ammira la ricchezza delle vegetazioni che le adornano e la moltitudine di esseri animati che le abitano; si esalta pensando all'intimo nesso che lega i fenomeni della vita col sole. Leggendo i suoi scritti, studiando la sua biografia, vediamo che il punto di unione della sua personalità, il motivo del suo fascino perpetuo è il suo incoercibile amore per la vita nelle sue forme più alte.

SEB. TIMPANARO

GIOCO SULLA SCOGLIERA

Pochi giorni dopo il nostro matrimonio, che avvenne in primavera, partimmo per la costa bretone e andammo ad abitare vicino a X..., un villaggio di pescatori, in una piccola casa tutta sola a due passi dalla spiaggia.

Non posso ricordare questa casa senza associarle l'aggettivo: barbuta. Sembrava che qualche cosa pendesse da lei, non so, licheni o radici. Era molto vecchia, biancastra, senza colore: le persiane sbiadite e sconnesse, il tetto di un rosa spento incrostato dal guano degli uccelli, l'intonaco divorato dal sole, i gradini dal tempo. La porta non aveva più vernice, aveva ritrovato la vena del legno, e sotto le finestre si vedevano ombre come in una veste stinta. Vicino poi c'era un albero di cui non ho mai saputo il nome e che non avevo mai visto prima. La sua capellatura somigliava al salice piangente, ma era piuttosto un ammasso di giunchi con foglioline rade e arruffate, e lasciava cadere sulla casa un tremolìo di ombre leggere, lunghe e sempre in movimento.

È impossibile descrivere com'era silenzioso tutto questo. Un silenzio degli occhi più che dell'udito, perché anzi lo scroscio del mare era dovunque, nei nostri sonni, nel nostro respiro: ma la casa non faceva rumore, sembrava un vecchio addormentato, forse morto, ma sorridente; e il cielo perfettamente celeste non la disturbava, e neppure il popolo di uccelli che abitava il tetto. Perfino i sassi e i cespugli, intorno, erano calcinati ed immobili come in un antico cimitero, dove non si piange più.

Devo ricordare anche un cancelletto di legno aperto e scardinato che però non delimitava un orto ma un po' di terreno incolto, identico a tutto il resto, e intorno a cui una siepe di sterpi od altro era crollata senza quasi lasciar traccia, sicché si poteva raggiungere la casa da qualunque parte si volesse. Io passavo sorridendo dall'inutile cancello. Sergio invece scavalcava i resti della siepe come se fossero un ostacolo. Lo faceva così, per esuberanza.

Questo luogo incantato era pieno della nostra gioia e delle nostre voci. Noi parlavamo tranquillamente in quel cimitero e dap-

pertutto. Sapevamo che nessuno, assolutamente nessuno c'era per udirci.

Dentro, la casa aveva pareti così vecchie che sembravano di tufo ed era vuota, salvo la nostra camera e la cucina. C'era però, in mezzo a un corridoio, un incongruo armadio, grande abbastanza per due famiglie, ma chiuso con serrature e chiavistelli, e non ci fu mai possibile sapere perché. Questo armadio era decorato, per così dire, al modo veneziano. La vernice era tutta una screpolatura e non si riusciva a indovinare di che colori fosse stata in origine. I topi ci facevano un gran fracasso. Anche il letto, vasto e tarlato, era dipinto, e conservava qualche vaga pennellata verde sulla spalliera e sui fianchi, e forse un fregio, qua e là. Non sapevamo dove appendere i nostri vestiti — ma in fondo non avevamo vestiti. — Io non ricordo che una sottanella e una maglia, la bella maglia azzurra di Sergio.

Quella casa, le sue porte aperte e le sue stanze vuote, il suo odore di muffa, le sue persiane gementi, serbava misure marine, era fatta di calce e sale: eppure era una casa, una vera casa, con avventure di focolare e segreti terrestri. In una stanza trovammo un mucchio di reti stese su un filo. Erano rigide e ammuffite, i sugheri si sbriciolavano ma sapevano ancora di pesca, e dov'era la barca?, pensavamo. Anche le finestre avevano i vetri piccoli e speciosi dei casseri. Eppure era una vera casa, l'amavamo; ha cotto la nostra minestra, ha odorato d'aglio e di salvia, di tabacco e di sapone, siamo stati interi pomeriggi seduti sui suoi gradini parlando. Voi sapete che il segreto di una casa, poi, riposa al cuore dei suoi cespugli, è lì, intessuto come una ragnatela fra le vecchie piante di rosmarino; è una tessitura fra gli sterpi e così leggeri e perfetti. Cos'è un nido? Un guscio, un soffio. Eppure l'hanno fatto, ed ha servito.

* * *

Ero stata io a volere che Sergio per prima cosa conoscesse il mare e dividesse con me la felicità di una costa deserta, fuori di ogni memoria, una felicità che per tutta la vita ci manca e ci tormenta. Per questo sospiriamo quando sentiamo tornare le primavere. Siamo nati per essere felici. Tutte le altre considerazioni sono dolorose e contro natura, e tutto quello che facciamo è sbagliato.

Descrivere la bellezza di quella spiaggia è impossibile. Quando anche dicessi dei suoi scogli neri, delle gole, dei promontori, e di come ci batteva libero e impetuoso l'oceano, o dipingessi i laghi tranquilli che invece ridevano chiusi in cerchi di roccia e i gabbiani che popolavano le scogliere, avrei detto povere cose e in nes-

sun modo avrei evocato l'immensità e il profumo di quel mare. Anche qui muschi canuti pendevano come barbe fra i dirupi, e sulla spiaggia si avanzavano brandelli di terra in fiore e pini selvaggi. Tra gli scogli poi si aprivano segretamente letti di alghe secche, ce n'era uno dove eravamo soliti stenderci, così odoroso che un afrore marino ci ristava sulla pelle e nei panni. Di lì vedevamo aprirsi sott'acqua le conchiglie attaccate agli scogli e sbocciare la loro carne rossa.

C'erano strani giardini nascosti in qualche punto introvabile, fondi coperti di piante e di fiori. Sapevamo che erano creature, non corolle, vedevamo i pesci nuotare e giocare in mezzo a loro e qualche volta dibattersi e trovare la morte.

Proprio sotto casa la scogliera formava un'insenatura. Ce n'erano innumerevoli, ma la nostra aveva una mezzaluna di sabbia, un breve arenile lisciato dal vento, intatto, di naturale gentilezza. La rena era chiara e calda.

Come ricordo la mattina in cui Sergio mi trattenne all'orlo della roccia e mi mostrò quella rena soave che nessuno al mondo aveva toccato! Un'orma la traversava, perdendosi verso il mare. Come nella neve, le pedate erano disfatte ma orientate nitidamente, in mezzo ad una misteriosa solitudine.

— Sei tu che hai camminato qui, non è vero? — mi chiese.

— Sì — risposi, sorpresa.

— Tu hai camminato qui — ripetè e cominciò a ridere e a baciarmi. Voleva dire che in tutto il mondo non esistevamo che noi, non so, non ho mai capito bene che cosa voleva dire, eravamo felici.

Sergio sapeva nuotare, ma naturalmente non aveva uno stile, nuotava come me, per suo piacere e basta. In poco tempo però avevamo esplorato i fondi dei dintorni, le altezze, le correnti, e ci eravamo adattati ai luoghi. Sapevamo dove tuffarci e come, ed ormai lo facevamo senza riflettere. Vicino alla costa l'acqua era violetta, lucida e intensa come un quarzo spaccato; più lontano raggiava di un verde luminoso, e più lontano ancora era un letto di mammole, girava al grigio e al lilla. Laggiù non c'erano onde e risucchi ma solo grandi flutti lenti e gonfi, che le braccia stanche fendevano quasi senza speranza. Eppure ci allontanavamo ancora, nascosti uno all'altro dalle pieghe del mare, e ogni tanto le nostre voci perdute si chiamavano.

Ma tutti i giorni i colori erano diversi, e davvero noi non ci facevamo caso. Gioia e sorpresa, e qualche volta timore, bastavano sempre al loro momento. C'erano infinite cose da vedere e sentire, tutte insieme: la fascia d'acqua gelida quando ci tuffavamo a picco, col cuore che aveva come un singhiozzo, mentre sulla testa

cresceva una nuvola celeste; poi, sotto, una regione tiepida, quieta, in cui ci si muoveva senza peso mentre il gelo si scioglieva in dolcezza, e che fatica non aprirsi, tenersi ancora raccolti, cercar di cadere come sassi, spiando le ombre del fondo, così lontane! Poi, mentre ancora vuoi scendere, giù, più giù, l'acqua che ti spinge via, ti fa divagare, ormai calda, una cuccia, e già i polmoni sono gonfi e il sangue martella agli occhi ma vedi una stella marina guizzare sulla roccia, lì, la vorresti, tendi le braccia, e invece sei già in viaggio per tornare, ti rovesci, sali a piombo, emergi nella luce, respiri spasimando, ti abbandoni. Guardavo subito attraverso i miei capelli molli, incollati al viso, cercando Sergio.

Una volta Sergio, che si era tuffato dietro di me, mi raggiunse passando e mi aiutò ad immergermi. Il suo peso, la sua forza e la sincronia dei nostri movimenti ci portarono in un luogo meraviglioso, stranamente illuminato e sparso di rocce. Esitai vedendo un gruppo di meduse, ma Sergio mi spinse giù e vagammo sfiorando il fondo. Non potrò mai dimenticare lo sguardo che mi dette per scrutarmi e rassicurarmi, e come risalimmo diritti, uniti, le gambe tese, per un tempo lungo, lunghissimo, mentre l'acqua ci scorreva sul cuore.

* * *

Il villaggio distava da noi sei o sette chilometri e sul principio spesso ci andavamo per provviste. Erano poche case brune intorno a un porticciòlo: per un tratto si camminava tra reti e nasse distese. I pescatori però ci trattavano con diffidenza. Eravamo forestieri e non capivamo una parola del loro dialetto, poi forse li scandalizzava la nostra vita selvaggia e la mia sottanella attorcigliata intorno ai fianchi. Uomini e donne ci guardavano a bocca aperta: Sergio diceva che guardavano me. Io penso che guardassero lui e la sua splendida gioventù.

Compravamo pesce, uova e frutta da un vecchio taciturno, con la pipa e gli orecchini, e ce ne caricavamo fino al possibile. Ma col tempo avemmo sempre meno voglia di lasciare la nostra casa. Vivevamo di biscotto e di scatolame. Ma che dico? Miele, molluschi, more, e le frittelle di riso, e i dàtteri di mare. Sergio pescava i gamberi, io cercavo gli asparagi selvatici. Tutto il giorno succhiavamo o mangiavamo qualcosa.

Finimmo col non muoverci più affatto. I pescatori comparivano di rado sul nostro mare e sempre al largo perché la scogliera era infida. Ci abituammo a considerarli indigeni di un'altra zona, intrusi di passaggio.

La stagione intanto cresceva. Fumi di calura cominciavano a tremolare sulla costa e la nostra bocca era sempre arida e salata.

Eravamo tormentati dalla sete, spesso parlavamo di tè freddo, di acqua insipida e pura, di sugo di limone, ma senza aver voglia di alzarci; rimandavamo di minuto in minuto, e intanto masticavamo un'alga secca, amara di sale, o un ago di pino saporoso di rèsina, allappante. Ormai eravamo nella pienezza del tempo, e il sole ci rotolava con sé in mattine abbaglianti, che duravano fino al tramonto. Per ore ed ore si sonnecchiava sulla rena scottante. Avevo allora per orizzonte una cresta di sabbia e la spalla di Sergio. Vedevo la sua pelle rabbrividire e incresparsi sotto l'ardore del sole, coprirsi di minuscole faville di sudore che subito evaporavano, restare asciutta ed unita. Un buon odore usciva da lui. Lo toccavo: era bollente.

Quando il nostro respiro s'era fatto affannoso per l'afa e il batticuore ci soffocava, ci alzavamo e andavamo a bagnarci. Subito il mare ci ridava vigore. Com'era freddo sotto le inquietanti grotte che avevamo scoperte! Avevamo scoperto che tutta la scogliera a est era minata di grotte; e spesso, camminando anche lontano dalla riva, sentivamo risuonare sotto di noi colpi soffocati, il mare che colmava e schiaffeggiava quegli antri. Una volta ne esplorammo uno rischiandoci per uno stretto passaggio sott'acqua, e ci trovammo in una sala quasi buia, colma di flutti neri. C'era silenzio, rotto da furtivi sciacquii. Sentivo come una presenza, non so, qualche cosa. Ebbi paura.

Non ho ancora parlato della nostra cagna, Mirka, e della gioia che ci dava sentire i suoi latrati e vederla nuotare dietro a noi dopo aver uggiolato di desiderio e d'inquietudine per decidersi a scendere in acqua. Mirka era una restona alta e robusta, di pelo spinoso eppure morbido, con feroci occhi gialli, e giocava tutto il giorno. L'amavamo molto e lei ci amava: la nostra vita era in comune. Si può dire che ci sorvegliasse continuamente: quando dormivamo sulle alghe era sempre al nostro fianco, palpitante per il caldo. Spesso le sue orecchie che si rizzavano ci avvertivano di un granchio silenziosamente in viaggio lungo mare. Quand'era troppo caldo si alzava e andava a mettersi all'ombra di uno scoglio: ma lì, seduta, col capo eretto e la lingua fuori, restava a guardarci.

In poche settimane Mirka aveva sviluppato i suoi muscoli e raddoppiato il suo coraggio. Scalava le scogliere in cerca di uova di gabbiano, e le mangiava, la cattiva cagna, la cagna vergognosa, dopo averci inutilmente persuaso ad assaggiarle portandocene in bocca un paio e deponendole ai nostri piedi bagnate di saliva. Per fortuna i nidi erano quasi sempre irraggiungibili.

Camminando avvertiva per la prima con inquietudine, sotto a sé, il vuoto delle grotte, né aveva mai voluto avvicinarcisi a nuoto, anzi, se ci vedeva in quei pressi, piangeva e ci chiamava. Il suo

muso canuto, quadrato, il suo naso stillante mi sorgevano accanto quando mi nascondevo fra gli scogli e Sergio mi cercava. Mugolava e scodinzolava, ma si lasciava prendere e coricare accanto a me: poi, appena Sergio ci aveva trovate, impazziva di gioia. A volte la vedevamo arrivare di corsa, portando in bocca un ramo secco trovato chissà dove. In due riuscivamo a levarglielo con fatica. Quante volte abbiamo lottato sulla rena, rotolandoci, gridando! I suoi magnifici denti bianchi mi stringevano un braccio o perfino la gola: avrebbero potuto stritolarmi, ma non mi facevano male.

Poi a casa era tutta un'altra bestia. Non pensava più a follie: mendicava in cucina, aspettava da mangiare, dormiva sotto il tavolo come un qualsiasi cane domestico; e la sera, quando dalla porta aperta la brezza sbatteva la fiamma della candela, e fuori una luna sinistra allungava come artigli le sue prime ombre intorno al cancello, si lanciava, silenziosa e terribile, a ispezionare i dintorni, la vedevamo balzare alla caccia di un'ombra, ingolfarsi nelle macchie, riapparire, vigilante, dietro casa.

Più tardi il plenilunio faceva una malinconica inondazione. Di nuovo le ombre dell'albero piovevano sulla casa barbuta; intorno c'erano sassi e croci, i cespugli apparivano stecchiti e il sonno fuggiva dalle palpebre. Distesi sull'erba, le braccia dietro il capo, dormivamo un sonno lucido, un sonno desto, interrotto di mormorii e di parole. Parlavamo di noi, del luogo, stavamo in ascolto del mare congetturando sul tempo di domani, dicevamo che forse anche d'inverno si poteva vivere qui con una stufa. Era sempre Sergio che finalmente si alzava e mi prendeva su addormentata — ma io vedevo e sentivo tutto — per portarmi dentro.

In camera trovavo un'aria ferma, calda, l'aria magica di tutte le sere, un profumo di noi. Sergio chiamava Mirka e chiudeva la porta.

* * *

Veramente la porta non si chiudeva, il chiavistello arrugginito giocava appena, e una spinta bastava per sganciarlo. Tutta la notte il vento tentennava quel battente, sempre sul punto di forzarlo, o lo scuoteva pian piano all'improvviso, come per un segnale.

Ce ne ridevamo. La casa era sempre aperta e abbandonata: chi mai avrebbe dovuto rubarci qualche cosa? E che cosa poi? Oltre alla mia bella camicia da notte, che piaceva tanto a Sergio, non possedevamo nulla, le nostre valigie erano rimaste chiuse all'alberghetto di C.... Soli: questo era il vero fondo della nostra gioia. Soli e nutriti di noi stessi, sicuri nel giro dell'orizzonte, anzi riposati come in una culla. L'orologio s'era fermato da settimane, e ignoravamo la data e il mese.

Un giorno io e Mirka andammo per ginestre e ci allonta-

nammo assai. Non so perché mi ostinassi a cercarne. La stagione era ormai alta e lungo mare crescevano solo cardi e steppie gialle. Scoprimmo invece splendide spalliere di more in una macchia che non avevamo mai visitata, frutta per tutta la stagione.

Tornai sul mezzogiorno, e trovai Sergio ritto e silenzioso sulla marina. Lo vidi con gioia da lontano, la sua figura scura, il colore come condensato sulla pelle, il capo chino con una macchia di carbone sul collo. L'aria gli rutilava intorno e lui stesso risplendeva per l'oro assorbito. Ormai i suoi capelli si erano accesi alle radici ed una specie di cipria bionda gli velava la fronte. A volte non ritrovavo bene i suoi lineamenti, avevo solo l'impressione di un caldo e lampeggiante riflesso.

— Hai visto qualcuno? — mi chiese, inquieto.

Non avevo visto nessuno né udito nulla all'infuori del perso pigolìo dei gabbiani.

— Eppure c'è stato qualcuno, — mormorò, e i suoi occhi scrutarono la riva e il mare. Vidi però che sorrideva, come incredulo. Infatti non c'erano barche in vista.

Volli sapere il perché della sua domanda, ma mi spiegò soltanto che gli era parso di vedere qualcuno fra gli scogli.

Quel giorno, per la prima volta, ci bagnammo senza piacere. Sentivo in Sergio una specie di esitazione o di preoccupazione, come se non fossimo liberi del tutto. Spesso si voltava a guardare la scogliera: c'era un che di studiato nei suoi gesti, mi chiamava vicina con superflua naturalezza e intanto i suoi occhi cercavano intorno. A un certo momento rabbrividì e propose di uscir dall'acqua.

— Non mi toglierò il costume, oggi — dissi sorridendo mentre raggiungevamo la nostra spiaggia. — Se qualcuno ci guarda, sarà meglio non scandalizzarlo.

Sergio non rispose ma a un tratto si passò una mano sulla fronte.

— Sono sciocchezze — disse. — Non c'è anima viva, qui.

Passammo il pomeriggio nelle macchie a coglier more, e tutto fu dimenticato. Da tempo non mangiavamo frutta e ne sentivamo un acuto desiderio. Quei chicchi tiepidi, quel velluto, quello zucchero sembravano guarirci dal sale e dall'arsione, erano come un balsamo per noi. Anche l'odore della macchia era buono, sapeva di rèsina e di tronchi caldi. Mangiammo a sazietà, e portammo a casa un cesto pieno. Ricordo che Sergio progettava di fare la marmellata.

— Ne avremo per quest'inverno — diceva.

Fu l'ultimo giorno che passammo lietamente e l'ultima notte che dormimmo sicuri. Poi tutto precipitò.

L'indomani il sole non fu schietto. Le nebbie del mattino non si erano diradate, il mare, torbido e gonfio, aveva una tinta marcia, l'aria era pesante e la rena fredda: solo infilandoci le mani si trovava umida, sotto, di un caldo sudore. Anche Mirka era inquieta, non si staccava da noi e uggiolava, la coda bassa, le orecchie all'erta verso un punto della riva o addirittura verso la terraferma. Finalmente piovve, e ci sentimmo sollevati. Stretti contro uno scoglio, un luogo dove due persone e un cane potevano giusto trovar riparo, assistemmo alla cieca fumata che invase la marina. Tuonava. Il mare, frustato dalla pioggia, si oscurò ma riprese vita. Folate fresche ci sbattevano intorno rompendo l'afa, e i gabbiani volavano e stridevano.

Tornammo a casa sotto lacrime di sole mentre l'acquazzone si acquetava, e con stupore trovammo la porta aperta e una seggiola rovesciata. Sembrava che qualche cosa fosse accaduto all'ultimo momento, forse stesse ancora accadendo mentre entravamo. Non sentimmo rumore, ma c'era nell'aria come un trambusto sorpreso allora. In terra vedemmo tracce umide. Sì, c'era stato qualcuno da poco. Mirka fiutava irosamente in tutti gli angoli.

Uscimmo di corsa e perlustrammo i dintorni. Non ci fu possibile scoprire nulla.

Ma la nostra inquietudine aumentò quando, entrando in camera, ci accorgemmo che il letto era stato manomesso. Un lenzuolo si trascinava in terra fin quasi in mezzo alla stanza.

Naturalmente impiegammo il resto di quel giorno a sorvegliare la casa o a cercar di sorprenderla quando era sola, e la sera ci trovò ancora sul chi vive. Io non avevo paura. Sergio era così forte e Mirka così attenta. Eppoi chi avrebbe passato la notte in quel luogo desolato per assalirci, e perché avrebbero dovuto farlo? Eppure non dormimmo. Finalmente Sergio, spazientito dall'insonnia, si alzò. Anch'io mi vestii e spalancai la porta. Era un'alba buia. Ci avviammo alla spiaggia e trovammo uno spettacolo tetro e solenne, scogli di carbone, alberi silenziosi, un cielo spento, una sospesa immobilità, un mare immenso, dimentico di noi e di qualsiasi altra creatura.

Avevamo sempre desiderato di veder quell'ora, e ne fummo contenti. Camminavamo pian piano in silenzio. Sergio mi teneva abbracciata per scaldarmi. Poi col sole arrivò il sonno e ci riportò a casa. Dormimmo fino a giorno alto con la porta spalancata e ci svegliammo sicuri. Anche quando tornammo al mare Sergio lasciò spalancata la porta.

Passammo la mattina a ridere della nostra avventura; ma Mirka a un tratto cominciò a ringhiare, e alzando la testa anch'io vidi per la prima volta qualcuno fra gli scogli.

Non posso dire con chiarezza l'impressione che mi fece. Era una fisonomia che non afferrai bene e che si nascose. Sergio balzò in piedi, ma poi richiamò Mirka e si avviò lentamente. Fra noi e la persona che ci spiava c'erano scogli bassi e non si vedeva al di là: ma appena Sergio si fu avvicinato abbastanza, si fermò scrutando intorno, e capii che non c'era più nessuno.

— Vai, Mirka! — gridai. Mirka furente girò e si affannò senza trovare. Gli scogli erano rotti dall'acqua. La sentimmo allontanarsi latrando.

— Che cosa hai visto? — mi domandò Sergio quando fu tornato.

— Non ho visto bene — risposi. Guardandolo ebbi bruscamente paura. Mi batteva il cuore.

— È qui da tre giorni — aggiunsi.

Sembrò che Sergio volesse dire qualche cosa, ma poi tacque.

Questa inesplicabile presenza ci tormentò per tutta la giornata. La cercavamo dappertutto, soprattutto volevamo spiegarcela in qualche modo. Fu questo l'errore, credo: congetturare, ragionare, ricominciare da capo.

Nel pomeriggio Sergio volle andare al villaggio. Interrogò pazientemente il vecchio che ci vendeva il pesce, ma costui fu stupito e non seppe dirci nulla o non capì bene. Continuò soltanto a ripeterci che la scogliera non era buona; pericoloso, correnti — ripeteva. Tornammo a casa esasperati.

Poi per qualche giorno non accadde altro. Avevamo deciso di ignorare la cosa. Io tremavo che questo sciocco incidente potesse guastarci la nostra gioia, la nostra pace perfetta, preferivo accettarlo: sì, qualcuno ci spiava, forse ci insidiava, un vagabondo, un demente. Forse se n'era andato.

Anche Sergio aveva cambiato umore. A tutto ci si abitua: sembrava sorridere di noi e di sé, e si era fatto ancora più tenero, protettivo. Quando ci bagnavamo non mi lasciava un momento. Mi sentivo sorvegliata con inquietudine da lui e da Mirka, ed anche questa era felicità. Ma chi sorvegliava Sergio? Avevo per lui un oscuro timore.

Un giorno trovammo su uno scoglio un ramo di corallo. Era roseo, e carico di curiose incrostazioni, abbandonato lì come dalla marea. Ma Sergio diceva che non c'erano coralli in quel mare e lo rigirava tra le mani con un'espressione accigliata e, insieme, un risolino che mi spaventò.

— Allora — dissi — ce l'ha portato qualcuno.

Non rispose.

Un altro giorno sparì dalla spiaggia un suo sandalo. Spesso di notte il cane balzava alla porta e abbaiava rabbiosamente; ma

non lo vidi mai col pelo irto per il terrore e il furore — una belva, non più la nostra Mirka — come una mattina che capitammo sulla spiaggia all'improvviso in cerca di Sergio. Non potei scoprire nulla di anormale, ma il contegno di Mirka era spaventoso, si sarebbe detto che il pericolo crescesse ogni minuto.

— Ora accadrà qualche cosa — pensavo guardandomi intorno senza muovermi. Il tempo era sospeso come nell'attimo in cui si sta per gridare.

Sopraggiunse Sergio, e aveva ancora quel suo strano risolino turbato.

— Ci siamo! — fece.

— Che cosa? — dissi io. — Che intendi dire?

— Ah, non lo so. Dobbiamo cercarlo e farla finita. Ma dopo non spaventarti.

Io non capivo, ma ancora una volta, guardandolo, il cuore mi si serrò di paura.

— No — dissi in fretta. — È meglio non affrontarlo. Partiamo.

— Con questo mare! — fece Sergio, e a un tratto rise indicandomelo.

— Che importa? Andiamo via — insistetti. — Troveremo un luogo anche più bello.

— No, no — disse Sergio. — Ormai rimango. — E si allontanò da me crollando il capo.

Provai una strana, una nuova angoscia. Qualche cosa di indefinibile mi assaliva, un male acuto e senza ragione. Non potevo nascondermi che Sergio ora mi amava diversamente, con una sorta di violenza. La notte tendeva l'orecchio come se un pericolo ci sovrastasse, e intanto mi voleva, mi soffocava. Non era lo stesso Sergio, non lo capivo più. Qualche volta sul mare mi baciava, ma non erano più i nostri giochi innocenti. Ci nascondevamo, o giravamo intorno sguardi furtivi. Spesso era triste. Che cos'era avvenuto? Che cosa doveva avvenire? Anche ora lo sentivo oppresso, infido. Perché?

In quel momento non mi preoccupavo affatto dell'oscura minaccia che incombeva. Sentii Mirka abbaiare sempre più lontano, ma non ci badai. Guardavo Sergio. Stava ormai in attesa, immobile e scoperto, perché, lo capivo, voleva che accadesse qualche cosa.

* * *

Quella sera Mirka non tornò. La cercammo dappertutto. Era notte, ed io ancora la chiamavo. Impossibile, pensavo, non vederla irrompere alla mia voce. Si buttava giù dai passi più aspri, affrontava qualunque pericolo quando la chiamavo. La sera

l'abbracciavo, e sentivo il suo pelo setoso contro la guancia. — Fa' buona guardia — le dicevo all'orecchio. Lei mi urtava col muso per risposta. Ora la sua scomparsa appariva sinistra. Dove era? Chi aveva soppressa la nostra Mirka?

Tutta la notte continuai ad alzarmi e ad uscir fuori chiamandola. Ripetevo che tanti cani restano assenti un giorno, due, anche più, eppoi tornano, e non si riesce a capire dove sono stati né cos'hanno fatto. Ma Sergio taceva. Sapeva bene, sapevo bene anch'io che Mirka non ci avrebbe mai lasciati in questo momento.

La mattina dissi a Sergio che ormai dovevamo aspettarci il peggio e che bisognava partire. Le parole però mi restarono quasi sulle labbra: era pallido come un cencio e al solito rideva.

— Vieni con me — mi disse.

Mi portò su un punto della scogliera dove non eravamo soliti andare, ma dove l'avevo visto qualche volta.

— Sdraiamoci — mormorò — e fingiamo di dormire.

Non feci nessuna domanda. Avevo paura. Ma è strano: avevo paura anche di lui?

Per un'ora forse non ci muovemmo. Io stavo bocconi; Sergio, rovesciato, guardava per aria. Aveva un viso non suo, con una espressione che non potrei definire, irata, derisoria, come se aspettasse un avvenimento ben preciso e ne trionfasse. Non accadeva nulla, eppure gli attimi si affrettavano uno sull'altro sempre più precipitati, correvano verso un'angoscia imminente. Volevo chiedergli qualche cosa di noi, mi sembrava che fosse urgente, che non ci fosse più tempo, che fosse l'ultima volta; ma non potevo.

A un tratto sentimmo — non so dove — un leggero fruscìo.

— Eccola — sussurrò Sergio. — Non ti muovere.

Si voltò con naturalezza: si appoggiò su un gomito.

Passò un minuto.

— Non muoverti. Guarda a destra — sussurrò senza schiudere le labbra.

Guardai. Dietro uno scoglio vidi una testa intenta. Non potevo distinguerla bene, così lontana. Era una donna.

Piano piano la testa si ritirò. Sergio si alzò ancora un poco come per mostrarsi.

Il cuore mi martellava. Non posso dire, e certo non sapevo io stessa, quello che provavo. Fra le dita intrecciate vedevo gli scogli bassi davanti a noi, a specchio del sole. Ecco: qualche cosa si muove là in mezzo. Quella donna si trascina lentamente, sembra strisciare sulle braccia. Poi di nuovo sparisce.

La vidi riapparire vicina, la testa e le spalle. Se avessi voluto gridare non avrei potuto. Non aveva quasi capelli, due o tre ciocche. Il viso era piccolo, il collo robusto, la pelle scurissima. Non

potetti vedere il naso. La bocca aperta non aveva disegno, era mùtola, ma qualche cosa di bestiale e ardente luccicava negli occhi molto lontani e molto grandi. Guardava Sergio. Nel silenzio alzò il busto pian piano, e io vidi i suoi seni neri.

— Eccola — ripeté Sergio, rauco.

Credo non l'avesse mai vista così da vicino. La contemplava avidamente, e certo lui vedeva tutto quello che non vedevo io, coi miei occhi annebbiati. Qualche cosa lo affascinava, qualche mostruoso e innocente segreto: il respiro che usciva da quella bocca, le parole che quel viso gridava, la demenza, la bruttezza di quella nudità, non so, qualche cos'altro ancora, che non potevo comprendere ma che mi muoveva le lacrime.

Per un momento parve che quei due respiri lontani si mescolassero. Poi vidi Sergio diventar furioso, i suoi occhi iniettarsi di sangue. Afferrò un sasso e glie lo scagliò con tutta la forza. La donna fu colpita alla bocca. Non si ritrasse: dette solo un lamento, qualche cosa di inarticolato, lungo e agghiacciante, come se avessero percosso un oggetto di bronzo.

— Non farlo! — gridai. Era balzato in piedi ed io lo tenevo per le braccia. In quel momento mi parve odioso.

La donna rimase ancora qualche attimo immobile, poi si ritrasse a precipizio. Sentimmo franare e ruzzolare tra gli scogli, poi un tonfo nell'acqua. Mi slanciai avanti e la vidi inabissarsi nuotando.

* * *

Una donna-pesce: così diceva Sergio. Ma io non gli ho mai creduto. Non esistono donne-pesci, è falso lo scheletro che, per pochi scellini, si può vedere nell'armadio di un mercante di Aden.

Quella sera camminammo sulla scogliera per l'ultima volta, salutammo quel luogo triste e felice. Sotto i nostri piedi il mare batteva sordamente nelle grotte. Il cielo era limpido e i gabbiani volavano.

MARGHERITA CATTANEO

DOCUMENTI

« IL CAFFÈ » (1924-1925)

Giunto Mussolini con la marcia su Roma ad afferrare le redini del governo, non si *concludeva* ma *cominciava* quella che fu definita una rivoluzione.

Non lo era stato, in quanto agli epidermici episodi di guerra civile del 1919-21 era seguito soltanto un *escamotage* politico e parlamentare imperniato sulla monarchia. Il regime demo-liberale non fu costretto ad abdicare di fronte a forze energicamente evertitrici, ma con esse si era volenterosamente identificato — con ciò stesso definendole —, secondo una prassi giolittiana perfettamente intonata alla mortificante educazione politica che lo statista di Dronero aveva a lungo impartita al paese. Il nuovo regime nasceva non da un compromesso equilibratore di chiare forze politiche, ma da una confusione di esigenze e di formule che la vittoria conseguita dall'Italia nella prima guerra europea rendeva soltanto magniloquenti.

Lo fu poi nel modo più ambiguo e tortuoso adattando il vecchio organismo statale alle esigenze che tra le infinite e contraddittorie del fascismo andarono a poco a poco precisandosi e prevalendo: quella politica nazionalistica e della correlativa dello Stato di polizia.

Questo andamento del processo offre persuasiva spiegazione del perché la opposizione al fascismo dal '22 al '24 ed anche dopo il '24, dopo cioè la crisi determinata dall'assassinio di Giacomo Matteotti, abbia avuto soprattutto carattere moralistico e platonico e si sia manifestata in termini politici, come rivendicazione di legalità statutaria; in termini culturali e spirituali, come protesta contro la retorica, la vuotaggine, la volgarità dei nuovi arrivati al potere e delle legioni infinite dei loro servi sciocchi.

Una resistenza drastica, energica alla violenza fascista non si sviluppò prima e dopo il '22, prima e dopo il '24 se non in episodi particolari in cui rifulse la decisa volontà di singoli individui o gruppi, ma che non ebbero mai seguito vasto, non ebbero mai il potere di destare una ventata generale di collera a sollevare il paese intero in difesa delle libertà che venivano progressivamente conculcate.

Gli è che proprio le stesse masse operaie organizzate, quelle su cui meglio si sarebbe creduto di poter far leva per un'aperta resistenza al fascismo, di troppo retorico rivoluzionarismo di troppe parole d'ordine negatrici della libertà considerata come una faccenda « borghese », erano state dal socialismo e dal sindacalismo nutrite, perché non sentissero prepotente il richiamo, sia pure verbale, che veniva loro proprio dalla parte fascista contro lo Stato « borghese »; non dovessero cadere almeno in uno stato di incertezza verso chi andava rispolverando, mentre concretamente operava in ben altra direzione, gli idoli innalzati da una concezione classista e palingenetica che sottilmente si combinava con la speculazione patriottarda, sempre efficace in un paese scettico ma provinciale come il nostro.

Si è soliti giudicare la secessione aventiniana seguita all'assassinio di Matteotti, come una impolitica protesta morale. Ma a torto, ché l'Aventino fu un gesto potenzialmente rivoluzionario fatto da capi mossi da un'alta concezione del dovere — e basta la figura di Giovanni Amendola alla loro testa per qualificarli —; gesto che, per altro, rimase sterile perché il paese intero, pur sentendo profonda indignazione, non consentì che fossero ricavate tutte le implicite conseguenze dal primo atto costitutivo di un parlamento antifascista che doveva dichiararsi il solo legittimo ed operare di conseguenza, intorno a sé mobilitando il popolo contro gli interessi costituiti pronto ad avallare ogni più spudorata violenza del nuovo regime.

È vecchio motivo demagogico la contrapposizione di capi inetti, che avrebbero trascurato di chiamare all'azione le masse, pronte, al contrario, a rispondere ad un appello che non fu dato. Ben lo sanno quanti fecero parte dei Comitati d'opposizione che si costituirono nell'estate '24 in ogni città e specialmente nelle maggiori. Se i capi non potevano farsi d'un subito una mentalità rivoluzionaria dopo anni ed anni di parlamentarismo democratico, è anche vero che dalle masse non è venuto loro incitamento alcuno, segno alcuno che li confortasse ad uscire da un legalitarismo cui attribuirono una troppo spiccata virtù di muovere una macchina costituzionale che il giolittismo, la guerra e l'intima legge della monarchia sabauda avevano arrugginita e corrotta.

Come fu allora ingenuo chiedere a capi o gregari ciò che non potevano dare poiché, date certe premesse, non è possibile avere delle conseguenze a quelle eterogenee, altrettanto ingenuo sarà, vent'anni più tardi, dopo due decenni di dittatura corruttrice e di opposizione clandestina, credere di poter immediatamente contrapporre alla classe dirigente fascista vinta, una capace classe dirigente veramente liberale. I fatti della storia sono la storia stessa del formarsi delle condizioni necessarie, in primis quelle di natura spirituale e morale.

***

In questa atmosfera, la reazione al fascismo finì con l'essere sentita in primo luogo e generalmente come una questione di buon gusto oltre che come problema morale e politico concreto, da élites culturalmente ben deste e scaltrite in una più profonda preparazione teoretica; ma sempre *élites* in confronto ad un mondo che può essere definito nel suo complesso passivo. E basterebbe ricordare, a convalidare questa asserzione, che va certamente contro l'abusato *cliché* del popolo italiano vinto ed oppresso da una minoranza di briganti audaci, l'« Ordine Nuovo » di Torino e la gobettiana « Rivoluzione Liberale ».

Non deve dunque recar meraviglia che gli spiriti liberi, sentendosi pochi e soli in una rivendicazione che andava manifestamente facendosi sempre più difficile; dovendo rispondere d'altra parte ad una domanda che non poteva non urgere alla loro mente: perché questo successo di un mito così pacchiano, così confuso e in pari tempo così sconclusionato e privo di una seria impostazione dottrinale?, pensassero sempre al modo di dire alta una parola chiarificatrice ed illuminatrice.

Piero Gobetti a Torino aveva agito da par suo su di un piano però di interpretazione filosofica troppo astratto per operare immediatamente al di là della cerchia di una *élite* politica ed intellettuale abbastanza circoscritta. Altrettali iniziative andavano maturando a Milano e altrove con orientamenti più o meno simili.

Nella primavera del 1924, io, che dal 1921 collaboravo a « Rivoluzione Liberale », pensando appunto che contro il fascismo non dovesse essere condotta soltanto una battaglia dottrinale e che in un pubblico più vasto di quello della rivista torinese dovesse essere suscitato un più acceso vigore polemico per una aperta difesa della libertà che il nuovo regime conculcava, preso con-

tatto con Ferruccio Parri, allora redattore del «Corriere della Sera», propugnai, insieme con E. M. Margadonna, la pubblicazione a Milano di un periodico politico. La proposta si incontrò con analogo intendimento di diversi amici orientati in senso liberale, ed ebbe inizio una serie di cordiali conversazioni per concretare l'iniziativa. Oltre Parri, Margadonna e me, furono della partita Giustino Arpesani, Mario Borsa, Silvio Gabriolo, Giovanni Malvezzi, Tomaso Gallarati Scotti, Giovanni Mira, Luigi Rusca ed altri.

Fu stabilito di uscire con quattro pagine quindicinali e fu scelto per la nuova pubblicazione il titolo «Il Caffè» per riprendere la milanese tradizione verriana, che fu tradizione di indipendenza di spirito e di equilibrato senso critico. Si pensava che il periodico dovesse apparire in autunno; ma il 10 giugno, entrato il paese intero, per l'assassinio di Giacomo Matteotti, in una crisi che non poteva non avere definitive conseguenze, fu senz'altro deciso di anticiparne l'uscita.

Il «Caffè» apparve il 1° luglio interamente anonimo con una «Presentazione», dovuta alla penna di Filippo Sacchi, recante in epigrafe quello che poi fu il motto del periodico sino alla fine: «Una onesta libertà degna di cittadini italiani ha retto la penna», tratto da «Il Caffè» del 1765. Recante ancora un articolo «Il nostro posto» dovuto a Ferruccio Parri ed un altro mio, «Il dovere delle opposizioni».

Nel primo veniva constatato come l'atteggiamento dell'opposizione mancasse alla sua logica conclusione della «esplicita condanna» di tutto il sistema fascista, e che non si poteva, secondo la diffusa illusione, pensare alla «conversione» dell'uomo che era al timone dello Stato senza serie direttive di governo e solo ricco di scaltrezza che ve lo mantenesse. Veniva di conseguenza, quando liberali e conservatori ancora davano all'assassino di Matteotti il loro politico consenso, tracciata la via maestra della lotta a fondo, contro ogni compromesso, senza attese miracolistiche e specialmente quella di un risolutivo intervento del sovrano.

Nel secondo veniva rilevato come, svanito il pericolo di una torbida normalizzazione, le opposizioni si fossero unificate all'infuori della frazione comunista. In un numero seguente si indicherà nei cartelli delle opposizioni, pur aventi una funzione transitoria ma legati da una disciplina che spontaneamente ogni partito si impose, un indice, un segno di capacità del sorgere di uno Stato liberale. Ma perché lo stato nuovo sorgesse, se i partiti antifascisti volevano prepararsi ad una ricostruzione democratica appariva necessaria una revisione, una chiarificazione di posizioni, una severa critica degli errori passati. Era il primo accenno alla esigenza di un rinnovamento interiore dei vecchi partiti in vista del superamento del fascismo. La realtà doveva rinviare di più che un ventennio tale rinnovamento, che ancora non è compiuto e pur costituisce l'esigenza e il dramma della nostra faticosa rinascita presente.

Il giornale assunse sin dall'inizio il suo tono e il suo carattere con una impostazione liberale, radicalmente antifascista per ispirazione politica, culturale e morale ad un tempo, pur avendo in sé, se così si può dire, un'ala sinistra (Bauer) ed un'ala destra (Arpesani, Gallarati Scotti).

La rivista avrebbe forse assunto un carattere più astratto di studio e di approfondimento dottrinale, se appunto, come è stato narrato il 10 giugno '24 non avesse fatto sentire ai suoi iniziatori che una battaglia si era scatenata in cui le sorti del paese erano poste in giuoco ineluttabilmente e nelle quali ciascuno doveva prendere il posto che la propria coscienza morale, civile e politica indicava con voce imperiosa.

Con ciò «Il Caffè» ebbe sin dall'inizio più di «Rivoluzione Liberale» capacità di immediatezza e di popolarità (non si deve dimenticare che il quindicinale clandestino era letto avidamente anche in ambienti operai milanesi dove

circolava grazie ai tipografi che lo stampavano), nonostante il tono lievemente culto che lo distingueva da un puro e semplice foglio di propaganda politica.

Nel secondo numero apparve un elenco di collaboratori: Giustino Arpesani, Riccardo Bauer, Mario Borsa, Vincenzo Cento, Silvio Gabriolo, Tomaso Gallarati Scotti, Pietro Jahier, Ettore Latronico, Giovanni Malvezzi, E. M. Margadonna, Giovanni Mira, Novello Papafava, Ferruccio Parri, Vincenzo Porri, Luigi Rusca, Filippo Sacchi, Vincenzo Torraca, Diego Valeri, ai quali dovevano poi aggiungersi altri come Eugenio Morandi, Luigi Simonazzi, Lelio Basso, ecc.

Col n. 3 la responsabilità del giornale fu assunta da me giusta le novissime disposizioni sulla stampa emanate dal regime, e col n. 10 del 15 novembre fu costituito un comitato di redazione formato da Bauer, Margadonna, Mira, Parri.

Nel frattempo però la vita del periodico si era fatta perlomeno strana. Dal secondo in poi ogni numero fu oggetto di sequestro preventivo. Naturalmente « Il Caffè » continuò ad arrivare con quasi assoluta regolarità agli abbonati in ogni parte d'Italia, spedito in busta chiusa, ed ai lettori in genere con una attiva distribuzione clandestina. Fu una gara di sotterfugi e di audaci trovate che, grazie alla entusiastica complicità dei tipografi della Cooperativa Grafica Operaia di via Spartaco, ogni 15 giorni assicurava l'uscita e l'immediato trafugamento del foglio. Il racconto di quelle astuzie di guerra antipoliziesca costituirebbe senz'altro un capitolo almeno *assez drôle*, per dirla alla francese, della lotta contro il fascismo. La polizia, pur predisponendo l'ordine di sequestro assai spesso prima ancora di aver presa visione della copia d'obbligo inviata in Prefettura, mai riusciva a metter mano sul giornale per la semplice ragione che quella prima copia di controllo, era la prima... dell'ultimo centinaio tirato dopo alcune migliaia. Le quali migliaia di copie, ospitate d'un subito nei più impensati nascondigli, tra gli altri il capace cilindro d'una motrice a gas povero, uscivano regolarmente di poi dalla tipografia piantonata dagli agenti, invano piombati a scomporre le « forme », mentre la casa del redattore responsabile veniva altrettanto regolarmente e, manco a dirlo, inutilmente, perquisita.

Eran tempi, quelli, dell'antifascismo romantico, si direbbe, e che ancora consentivano, ma lo dovevano per poco, una certa possibilità di difesa e di schermaglia.

Sta di fatto, d'altronde, che tutti i numeri apparsi sino al 15 dicembre 1924 furono sequestrati. Il prefetto di Milano, Pericoli, indignato del fatto che un avviso a stampa diramato dalla redazione agli abbonati assicurava che questi avrebbero *comunque* ricevuto il foglio in barba alle autorità, e seccato della manifesta impotenza della polizia, maturò il proposito di stroncare il giornale, di far ammutolire quella voce molesta.

Cominciò allora anche un altro giuoco tra la redazione e le autorità. Il giornale, quasi per sfida, era divenuto, col secondo anno di vita, settimanale. Il n. 3 del 1925 uscì recando una *avvertenza* in cui era detto che « considerate le recenti misure di polizia » si « rifugiava » per una volta tanto nel passato alla ricerca di « motivi per non disperare e sorgenti di forza e di speranza ».

Il numero era composto esclusivamente di scritti e citazioni storiche per le quali erano stati mobilitati Pietro Verri e Carlo Porta, Gioberti e Cuoco e Cattaneo, Alberto Mario e Garibaldi, Savonarola, Manzoni, Luigi Carlo Farini, ecc., con documenti, manco a dirlo « doucement sollicités » per usare le parole del Renan. Esso definitivamente fece uscire dai gangheri l'illustre e barbuto Prefetto e fu sequestrato mentre il redattore responsabile veniva denunziato all'autorità giudiziaria per offese al re a causa di un articolo apparso nel numero precedente sotto il titolo « Lettera al Capo dello Stato », e per incitamento alla insurrezione. Motivazione del sequestro l'evidente « artificiosa in-

tenzione di alludere, falsando la verità, all'attuale momento politico per screditare il paese e il regime ».

Il redattore responsabile fu revocato e Pericoli stentò assai a riammetterne un altro. Solo dopo due mesi di silenzio il periodico riapparve sotto la direzione dello stesso comitato di redazione al quale però si era aggiunto l'avv. Luigi Degli Occhi, che aveva accettato — pur non condividendo interamente l'indirizzo del foglio — il rischioso incarico di responsabile, con sopportazione dell'irato Capo della Provincia.

Il nuovo numero (5) uscito dopo la lunga fase di silenzio, per altro, fu egualmente sequestrato e, si capisce, egualmente posto in circolazione. Il n. 7, ironicamente tenuto su di un tono letterario, con la collaborazione di Leopardi, Foscolo, Barretti, Miguel De Unamuno, Tacito e Barrès, soggiacque alla medesima sorte del precedente: quest'ultimo colpito perché contenente « asserzioni, commenti, offese sconvenienti, sarcastiche allusioni contro il regime, i capi del governo, dell'esercito, della Associazione Mutilati... »; l'altro perché contenente esclusivamente « una raccolta di brani di scrittori di altri tempi, in alcuni dei quali artificiosamente si allude, falsando la verità, all'attuale momento politico per screditare il paese ed il regime » dove, preso atto di quell'acutissimo *artificiosamente*, si può constatare la monotonia delle formule poliziesche dei censori.

La cosa ebbe come seguito prevedibile e previsto una seconda diffida contro il gerente Degli Occhi, preludio necessario alla sua revoca, così come due diffide erano state, sempre con assoluto rispetto della legge, necessarie alla mia revoca. Sette numeri del « Caffè » avevano visto la luce nel '25, sette numeri erano stati sequestrati, 4 diffide erano state lanciate, un gerente revocato, il gerente in carica potenzialmente già sacrificato. Era impossibile evidentemente continuare. Il « Caffè » uscì su mezzo foglio con un ottavo ed ultimo numero annunziando che quand'anche si fosse messo a « far la cronaca del mondo marziale, o a distillare il suo cervello sulle glorie del pedale », non avrebbe potuto sfuggire ai colpi della polizia. Pubblicò dunque una estrema « lettera aperta » al Prefetto di Milano, che era una scarnificante dimostrazione dei metodi della polizia fascista in tema di stampa, per concludere che non i redattori del giornale intaccavano i princìpi di autorità e di disciplina ma proprio il metodo e l'esempio fascisti. Chiudeva la storia del giornale il testo dell'atto di citazione da me presentato al regio Tribunale Civile e Penale di Milano contro il grand'ufficiale Vincenzo Pericoli per l'incostituzionalità e l'illegittimità dei provvedimenti presi contro il « Caffè », e perché il Pericoli fosse condannato alla restituzione delle copie indebitamente sequestrate nonché alla rifusione dei danni materiali, economici e morali procurati al giornale.

Con questa battuta, che non solo voleva essere una estrema rivendicazione della legalità contro l'illegalismo fascista ma predisporre, qualora si fosse giunti al dibattimento, la pubblicazione di una comparsa di Degli Occhi sulla incostituzionalità della legislazione fascista, il giornale cessava le sue tempestose vicende.

Più tardi, nel 1926, il Tribunale rigettava la richiesta riparazione proteggendo il Pericoli dietro lo schermo della sua qualità di pubblico funzionario, e le leggi eccezionali subito dopo poste in vigore impedivano che la educativa battaglia giudiziaria potesse essere ripresa.

* * *

Questa la storia esterna del « Caffè ». Val forse la pena di cercare di conoscere un po' più addentro la vita breve e travagliata analizzandone, sia pure sommariamente, la struttura ideale e gli orientamenti generali e particolari.

Esso non poteva non riflettere il descritto ambiente spirituale e politico, pur proponendosi di reagire alla sua sordità; non poteva perciò sfuggire ad

una certa genericità moraleggiante di tono nella lotta ingaggiata, data poi la eterogeneità della sua redazione.

Se la discussione interna in vista del varo del periodico avesse potuto svolgersi più a lungo (mancando l'assillo determinato dal precipitare di una grave crisi politica) e più a fondo, è probabile che, impostato il problema dell'orientamento non solo negativo ma positivo dell'opera che si intendeva svolgere con la rivista, sarebbero affiorate divergenze sostanziali tra uomini che pur potevano a tutto agio trovarsi intorno ad un tavolo per fare una diagnosi spietata della nuova situazione italiana, sufficientemente acuti e lungimiranti per trarne una prognosi pessimistica, ma non egualmente intonati rispetto all'azione da condurre per uscirne a più o meno lunga scadenza, anche se tutti, senza eccezione, consapevoli che soltanto un'opera profondamente e decisamente educativa avrebbe dovuto preparare la riscossa.

Su quella che potesse essere una politica positiva avvenire, caduto il fascismo, su quella che potesse essere una azione politica immediata per aiutare quella caduta, difficilmente forse ci si sarebbe intesi io e Parri, da un lato, e Tommaso Gallarati Scotti dall'altro; o rispetto ad un programma sociale, io, da poco cacciato dalla Società Umanitaria dove ero segretario del Museo Sociale, e curioso di fenomeni sindacali dei quali avevo trattato ripetutamente in R. L., e Malvezzi socialista, da un lato, e Luigi Simonazzi, liberale e liberalista o Giustino Arpesani, dall'altro. Ad ogni modo, la necessità dell'azione da tutti sentita in un momento di intensa passione politica mise in luce e fece prevalere su ogni altra considerazione dottrinale la tessera comune a tutti gli iniziatori, quella dell'amore per la libertà e della coscienza di non poter essere assenti nella battaglia che si era scatenata.

Letterati o politici, uomini d'affari o di studio tutti erano concordi in un sentimento liberale e antiretorico che fu bene espresso da Filippo Sacchi nella « Presentazione » del periodico, del quale fu scelto con erudita civetteria il nome per « affinità di azione, di educazione e di metodo » con un mondo che aveva lasciato nella storia d'Italia, culturale e politica, un segno incisivo. Ma non era soltanto erudita civetteria: era ferma dichiarazione di volontà di opporre serietà di pensiero e di stile alla tronfia esaltazione fascista, di affrontare i problemi della nazione con mente illuminata e con metodo severo laddove il fascismo era tutto superficiale improvvisazione, facioneria da orecchianti, solo potenziato dalla furberia e dalla mancanza di scrupoli del suo massimo esponente; era decisione di operare « contro teoria e pratica di violenza sopraffattrici della libertà di coscienza e del diritto politico » in difesa della « sovranità democratica e del controllo costituzionale ».

Naturalmente la varietà di orientamenti dei singoli componenti la redazione e dei collaboratori, si espresse costantemente nella preparazione del foglio, che di quindici giorni in quindici giorni avrebbe voluto mantenere la più stretta aderenza ai fatti ed agli svolgimenti della lotta politica. Compito questo in special modo affidato a Parri, a me e a Mira, che per altro dalle vicende poliziesche tra le quali il giornale nasceva eravamo costretti di volta in volta a idearlo per condurre una battaglia di indole generale di rivendicazione delle libertà più che di diretto orientamento politico.

D'altronde, nessun aspetto della politica mussoliniana rimase ignorato dal giornale, sfuggì alla critica dei caffettieri; non quello economico e finanziario, né quello internazionale; non sfuggirono i problemi locali e gli assistenziali o scolastici. Di mano in mano che il nuovo regime — sollecitato dalla grave crisi morale e politica in cui è precipitato — interviene in questo o in quel settore, il « Caffè » ne mette in luce la subdola opera demolitrice di ogni libera iniziativa.

Ed egualmente denuncia l'equivoca parola del pontefice, che mentre de-

preca ogni appoggio dato dai cattolici ad ogni violenza, non meno depreca una loro alleanza coi socialisti: primo passo verso la involuzione del P.P.I., che doveva condurre poi all'alleanza tra Vaticano e fascismo ed all'infausto concordato del '29.

Né trascura, « Il Caffè », la crisi del P.L.I., il quale, abdicando alla sua tradizione ideale, scende su di un piano di collaborazione col fascismo, che solo pochi ma battaglieri dissidenti ripudiano.

Sarebbe interessante forse — ma è compito che non può essere assolto da questa sommaria informazione — seguire, sulla scorta degli avvenimenti italiani dal giugno 1924 all'aprile 1925, dal delitto Matteotti cioè al discorso del gennaio ed alle sue immediate conseguenze — lo svolgersi del pensiero politico dei singoli redattori, la cui compagine per altro rimase sempre compatta sino a quando il provvedimento di revoca fu preso, come è stato detto, contro il primo responsabile. Che con Parri era andato di giorno in giorno accentuando il tono radicale della sua impostazione politica.

« La liquidazione del governo fascista è soprattutto problema di decisione e di volontà; la liquidazione dello spirito fascista che ha avvelenato l'animo della nazione sarà opera del tempo e della lotta politica resa nuovamente possibile in un regime di libertà ».

Nel fondo « Prendere l'offensiva », si rileva che il manifesto delle opposizioni dell'11 novembre solo chiudeva un periodo di polemica, ma poneva l'esigenza di una ben più drastica azione. Mussolini aveva dichiarato che un voto contrario del Parlamento non lo avrebbe deciso ad andarsene, bisognava dunque « costringerlo a togliersi dai piedi ». Sorgeva per le opposizioni un dovere di precisa organizzazione in tal senso. La cautela imposta dalla censura al linguaggio del giornale non impediva che la direzione fosse ben chiaramente indicata. Pur contro ogni superficiale tentativo insurrezionistico, pel quale mancavano le premesse necessarie, era posto in luce come il fascismo non potesse scomparire per un atto di strenua volontà, che nella lotta.

Lo dice l'articolo: « Non piegare », pubblicato da me dopo il discorso del 3 gennaio e la « Lettera al capo dello Stato », che Parri dettò nello stesso numero e che doveva — come l'altro — essere incriminata.

* * *

Alla ripresa, dopo due mesi di forzato silenzio — di cui già dicemmo —, il « Caffè » ritornava alla battaglia con animo immutato. Del quale un segno era la polemica sottile ed ironica scatenatasi tra la redazione ed il Prefetto che si accaniva a soffocare l'incomoda voce né riusciva a spegnerla del tutto.

Sarebbe troppo lungo, anche se piacevole, documentare quella schermaglia, la quale d'altra parte non poteva finire che come finì e come fu già narrato.

Nell'estate del 1925, quale redattore responsabile del « Caffè » fui colpito da un duplice mandato di comparizione, che però non ebbe seguito alcuno per l'intervenuta amnistia: era la prima più fortunata delle mie avventure giudiziarie.

Può forse ancora interessare di sapere che con la morte violenta del giornale si era venuto ponendo un preciso problema: continuare la battaglia di stampa ad ogni costo sfidando la legge o spezzare definitivamente la penna? Taluni degli amici legalitari *à tout prix*, scelsero l'ultima via; con Parri preferii l'altra, ed ebbe inizio in tal modo quella attività di stampa clandestina che doveva a poco a poco svilupparsi in azione politica, con vicende che non è il caso di riesumare qui parlando di un giornale che ormai aveva chiuso il ciclo della propria esistenza.

RICCARDO BAUER.

RECENSIONI

S. Merlino, *Il problema economico e politico del Socialismo.* — Milano, Longanesi e C., 1948.

Per l'epoca in cui visse, il Merlino è un uomo nuovo: mente fresca e libera, non legata a dommatismi scientifici o ideologici, aperta sensibilmente alle nuove esigenze di vita e di pensiero; e perciò efficacemente critica rispetto alle dottrine correnti durante la sua vita e realisticamente costruttiva riguardo alle nuove aspirazioni sociali. È davvero un solitario, come tutte le forti personalità; anche quando fa la sua scelta nelle strade della politica e ne assume in pieno la effettiva responsabilità, andando incontro alla persecuzioni di ogni genere, egli rimane un autocritico: è con gli anarchici, ma ne sa limitare le esaltazioni romantiche; è con i socialisti, ma in lotta contro il loro dommatismo intellettuale e la fiacca sensibilità politica. Se la parola non si prestasse ad equivoci, direi che Merlino è veramente un democratico radicale, nell'affermazione di un sistema di vita integralmente aderente ai principî della libertà e della giustizia.

« Il problema economico e politico del socialismo » può stare fra le opere classiche della cultura politica italiana, come testo di letteratura sulla democrazia. Per il carattere sistematico della sua elaborazione, per l'evidente scrupolo di obiettività nella esposizione delle idee e dei fatti, per l'equilibrio delle osservazioni critiche, per la ricchezza e varietà della cultura che lo informa, per la toccante sincerità delle convinzioni che vi sono affermate, questa del Merlino è un'opera che dovrebbe essere letta e meditata da quanti si occupano di studi e di problemi sociali e politici. È fra le poche opere formative che possediamo, perché investe il problema sociale, senza pregiudizi e presupposti ideologici, bensì con spirito aperto e con criterio conoscitivo. Occorre ripetere che questo non è un libro di fazione, non è una apologia, ma un libro di cultura scientifica: tutti, conservatori o progressisti, liberali o socialisti troveranno una pagina per loro, pur sentendovi dietro uno spirito decisamente democratico. E come tutte le opere che restano, è un'opera storica, in cui senti i motivi, le ansie, le difficoltà dell'altro dopoguerra, e il timore, purtroppo confermato, di una probabile degenerazione di sentimenti e di istituti democratici in forme dittatoriali.

È difficile incasellare questo libro, con l'abituale criterio classificatorio, in uno dei reparti della letteratura politica, perché la ricca personalità dell'autore, che ha vissuto momento per momento lo svolgimento della cultura politica tra l'otto e il novecento, trasfonde e informa ogni dettaglio. Impostato il lavoro con un criterio che diresti evidentemente aderente al materialismo storico, trattando prima del problema economico e poi del problema politico, è invece materiato di una profonda esigenza morale: il rinnovamento della coscienza morale degli uomini è in fondo il lievito dello sviluppo sociale e il motivo dell'opera. Positivisticamente evoluzionista nel

metodo di elaborazione e nella concezione della storia umana, riconosce il valore della rivoluzione come fatto determinante un nuovo sistema di rapporti umani. Esaltazione della libertà, l'opera è altresì la spiegazione chiara e dotta della necessità della organizzazione sociale. Contraddizioni, allora? No, la consapevolezza, fatta di profondi studi sociologici, economici e giuridici e di esperienza attiva, dei limiti nello svolgimento della vita sociale, ossia la conoscenza della essenza del problema politico. Infatti, l'unico principio fondamentalmente costante in questo lavoro del Merlino è di carattere metodologico ed è il principio di relatività: in economia come in politica, in psicologia come in sociologia « un criterio o una norma o legge o principio che abbia la inesorabilità del fato e derivi dalla cosiddetta natura delle cose e non dalla volontà ed esperienza degli uomini, non esiste ed è vano ricercarlo » (pp. 28-29). È affermato esplicitamente parecchie volte nel testo ed è svolto in una delle appendici, che l'editore vi ha aggiunte scegliendole, alcune pagine sparse trovate fra gli appunti dell'autore. Nella sua applicazione questo principio trascende l'àmbito positivistico in cui tradizionalmente ha operato per assumere un carattere storicistico nel senso più moderno del termine.

Perché vi è un problema economico e politico del socialismo, secondo Merlino? La risposta è data dall'analisi delle varie tappe dell'evoluzione sociale, nelle quali il momento progressivo è rappresentato dal superamento di rapporti di dominazione e di privilegio verso forme sempre più piene di cooperazione e di reciprocanza; e poiché in queste si realizza il principio di socialità, l'avvenire dell'umanità è il socialismo. In questo processo di rinnovamento della vita sociale il problema economico è costituito dalla necessità di distruggere il monopolio senza eliminare la libertà individuale, che è la molla del progresso civile. Il Merlino esamina le forme assunte dall'aggregato economico, da quella familiare a quella associata e poi a quella capitalistica per individuare il modo in cui si formano le posizioni di monopolio e i loro riflessi economici nel campo della distribuzione. È visibile in questa parte della sua opera l'influenza della dottrina classica inglese, che è ragione della insufficienza della impostazione da lui fatta del problema del valore rispetto a esigenze di distribuzione economica nuova e perciò non sentite dagli originari formulatori di quella dottrina. Può parere, infatti, in alcune pagine di questa prima parte, ch'egli si adegui troppo a posizioni liberali, mentre è indubbio che egli non riesca neppure a concepire un anarchismo che non risolva in sé i motivi socialisti. Comunque, è certo che la legge classica del valore è accolta come mezzo d'interpretazione della giustizia sociale se fondata sull'uguaglianza delle parti: altrimenti il salario da « economico » diventa « *politico*, corrispondente al grado di soggezione a cui è ridotto il lavoratore; e così la rendita e il profitto si elevano al di sopra delle differenze di produttività derivanti dalla varia fertilità del suolo e del lavoro capitalizzato, e sono veri e propri tributi che il proprietario capitalista preleva sui prodotti dell'altrui lavoro » (p. 73). Qualche incertezza intorno al profitto e all'interesse non gli impedisce di veder a fondo l'artificiosità di un elogio del capitalismo fatto dal Pareto, contro il quale distingue la posizione del capitalista dalla funzione del capitale nella vita economica: « conviene non rinunciare all'accumulazione progressiva dei mezzi di produzione e all'organizzazione sempre più razionale ed economica della produzione e dei cambi », ma si deve eliminare il monopolio « che sperpera e intralcia e avvelena la produzione e distribuzione delle ricchezze fra i veri lavoratori » (p. 89).

Le proposte di eliminazione delle ingiustizie economiche dalle più vecchie alle più recenti (fino al 1922, epoca in cui il lavoro fu completato ma non pubblicato) rivelano all'esame cri-

tico del M. insufficienze ed errori. Così è del cooperativismo come della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese capitalistiche e della razionalizzazione sociale alla Rathenau e della economia diretta alla Bauer; così del collettivismo o comunismo, che « sopprime l'economia spontanea per sostituire ad essa un'economia forzata » con lavoro obbligatorio e consumo pressoché uniforme (p. 108); così del comunismo anarchico, che non vede le conseguenze negative della illimitata libertà individuale sullo stimolo al lavoro e sul coordinamento delle attività economiche per la necessaria continuità del processo produttivo; così delle proposte di George, Loria e Spencer, limitate al solo monopolio terriero; così del sistema di Proudhon, in ciò che ha di utopistico, e delle più recenti proposte di altri intorno alla gratuità dei consumi, o intorno ad una economia sindacalizzata (le ferrovie ai ferrovieri, ecc.).

Sui risultati di questo esame delle dottrine sociali, che chiariscono l'essenza del problema, la quale consiste nell'« organizzare l'economia in modo che gli uomini lavorino liberamente e siano portati dal loro stesso interesse — non costretti dal comando di un padrone né dalla forza coercitiva di un governo — ad agire economicamente », il M. costruisce quello che dovrebbe essere il nuovo ordinamento economico. Il profilo che ne dà è ampio e dettagliato e sarebbe difficile ridurlo in poche parole. Basterà dire che esso è fondato su questi pilastri: libertà dell'individuo (del lavoro e del consumo, degli scambi e della associazione); eguaglianza di condizioni, eliminando la proprietà capitalistica ma richiedendo un contributo per l'uso dei mezzi di produzione, colpendo le rendite e assistendo i bisognosi; ammesse tutte le forme d'impresa, dalla piccola azienda agricola familiare e dall'artigianato alla grande impresa, quest'ultima socializzata; semplificazione del commercio, con preferenza per le cooperative; estensione delle mutualità nel credito e nella assicurazione; riconoscimento della moneta e del risparmio, ma lotta alle deviazioni usuraie e speculative cui possono dar luogo; organizzazione collettiva del credito, ma con criteri di decentramento; collettivizzazione decentrata del suolo e del sottosuolo; diritto al lavoro e assicurazione contro la disoccupazione; nessuna coazione che non derivi dalle responsabilità della propria condotta economica, a meno che non si tratti di parassitismo, per il quale è ammessa la coazione legale o fisica; estensione di questo sistema sociale a tutto il mondo. Se si volesse definire questo nuovo ordinamento economico, bisognerebbe chiamarlo socialismo autonomistico.

Connesso con il problema economico è quello politico, che consiste « nell'organizzare gl'interessi generali senza il dominio palese od occulto di pochi », nella progressiva eliminazione di « ogni residuo di privilegio, di dominio o di potere personale o di classe » (p. 173). Seguendo il criterio di esporre prima le varie tappe della evoluzione dell'aggregato politico e poi delle dottrine politiche, il Merlino riesce a mettere in luce la imprescindibilità della organizzazione politica per la vita umana e la importanza dei modi di costituirla al fine della realizzazione della democrazia. Pur riconoscendo che « l'eguaglianza delle condizioni economiche è il presupposto di un ordinamento politico veramente popolare o democratico » (p. 153), rileva la artificiosità e pericolosità di esperienze e di tendenze dottrinali aderenti al materialismo economico, che ignorano o sottovalutano le fondamentali libertà dell'uomo. La critica al socialismo marxista per un verso e all'anarchismo per il verso opposto è realisticamente incisiva; come sono efficaci i rilievi al radicalismo del Considérant e di altri propugnatori di un « governo diretto » del popolo, senza cioè rappresentanza o delegazione. È vero, dice M., che bisogna fare del tutto perché il potere torni al popolo che ne è la fonte, ma ciò si deve ottenere attraverso la scelta di istituzioni

adeguate alle varie possibilità di capacità e cultura del popolo stesso. Egli è persuaso che « la trasformazione della società non può avvenire senza profonde convulsioni, e si chiuderà quasi certamente con una rivoluzione politica » (p. 198), ma sarà trasformazione progressiva della società se accelererà il processo dell'evoluzione. Altrimenti, la rivoluzione come manifestazione di violenza non risolverà nulla, anzi distruggerà col male il bene e rinforzerà il dominio, pur sostituendone i titolari. L'avversione alla violenza è così forte in Merlino che lo induce ad immaginare — lui, così realista — la possibilità che, in fase di rivoluzione, « gli uomini che avranno maggiore spirito d'iniziativa e che si saranno acquistata la fiducia delle masse per prove date di disinteresse e di capacità, saranno chiamati dall'opinione pubblica, nelle varie località, a costituire Comitati provvisori per l'organizzazione della difesa e dei servizi di approvvigionamento », dimenticando ciò che nelle pagine precedenti aveva detto su certe illusioni politiche.

Le linee principali della riforma politica proposta dal Merlino possono ridursi a queste: 1) consolidamento delle libertà fondamentali e affermazione dell'eguaglianza economica; 2) costituzione di enti locali di autogoverno il più ampio possibile; 3) Parlamento politico, affiancato da un Parlamento economico; 4) rispetto delle minoranze; 5) sviluppo della cultura e delle forme di dibattito dei problemi politici.

Ma la parte più importante dell'opera merliniana — che Aldo Venturini ha il grande merito di aver presentato alla meditazione degli italiani — non è questa, che, come ogni progetto o programma, ha natura provvisoria; ma l'altra che ne forma la base, materiata degli eterni problemi della libertà e della giustizia, in una rappresentazione di coerente e realistica democrazia. La prova del valore di questa opera è data dal fatto che dopo un quarto di secolo, da quando fu scritta, essa ti parla come se nascesse con l'immanenza dei problemi di oggi.

ALBERTO BERTOLINO.

GAETANO SALVEMINI, *Sotto la scure del Fascismo*. — Torino, De Silva, 1948.

Questo libro del Salvemini ci giunge in gran ritardo sulla prima edizione americana (1935), ma risulta più che mai attuale in questa crisi della democrazia italiana, che, almeno su un piano strettamente tecnico-politico, ci richiama la crisi dell'altro dopoguerra.

Il Salvemini, che già aveva combattuto le sue battaglie per il socialismo, contro il « ministro della malavita », sotto l'insegna dell'« Unità » del proletariato, basandosi sempre sulla rilevazione analitica e scientifica dei dati, sulla documentazione direi quasi sapiente fino alla filologia, e infine sulla interpretazione critica degli avvenimenti, ci da una nuova prova di quanto il senso politico guadagni da una visione storica precisa e concreta.

Nel 1922 il Salvemini aveva raccolto i principali saggi della sua polemica socialista in « Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano », era stato il primo a denunciare la deviazione oligarchica del socialismo, il protezionismo operaio come *humus* del riformismo, la questione meridionale come cardine dell'unità delle masse proletarie. Salvemini, con Dorso, aveva dunque aperto la strada a Gramsci e alla sua impostazione unitaria dell'emancipazione del proletariato del nord e del sud.

Oggi questo nuovo libro indica chiaramente, analizza una volta per sempre le tappe percorse dal fascismo e dall'Italia, dalla distruzione delle organizzazioni operaie con la violenza dei Balbo o con l'astuzia dei Rossoni, con la creazione di organizzazioni scissionistiche riconosciute dal governo nel

patto Vidoni del 1926. Così, mentre nel '25 nelle fabbriche si svolgevano ancora e sempre in senso antifascista le elezioni delle commissioni interne, ultimo residuo di libertà popolare, nel 1926 in breve l'opera di decenni di associazionismo e di sindacalismo fu stroncata e distrutta.

Il Salvemini ricorda come tardiva, ma inesorabile, sia stata la tenaglia del fascismo di cui fu vittima il movimento operaio. Nel 1927, con la Carta del Lavoro si passa dallo stato sindacale allo stato corporativo: cioè si imprigiona il proletariato e lo si relega nell'ultimo posto della società: è questa la prima grande collusione del fascismo con gli uomini d'affari, ricompensati per le perdite derivanti dalla rivalutazione della lira (ricordare il famoso discorso di Pesaro) con la spietata riduzione dei salari. Fu questo il fondamento della pace sociale fascista: l'addetto commerciale britannico a Roma scriveva allora: « Gli scioperanti vengono rapidamente incarcerati: il problema del lavoro non esiste più in Italia ». Era il tempo che Churchill stimava Mussolini salvatore dell' Europa, confondendo questa con l'oligarchia borghese imperante.

Salvemini mostra il fondo di questa pace sociale (che buona lezione per chi ancora crede, nella sua incoscienza storica, che « si stava meglio quando si stava peggio »). Il Tribunale Speciale, dal '27 al '32 condannò 1912 persone, dal '27 al '34 tremila persone furono inoltre confinate e, nel solo 1931 altre 78.004 furono fermate, cioè incarcerate provvisoriamente dalla Regia Questura.

« Mentre lo " stato corporativo " livella i salari, il *Polizei-Staat* reprime ogni segno di inquietudine. Probabilmente il credito per la " pace sociale " italiana dev'essere attribuito al Polizei-Staat anziché all' " uomo, corporativo ". Fanno il deserto e lo chiamano pace »: questa è la vera conclusione del Salvemini. Egli scriveva nel lontano '35: allora alla domanda che pur si era posta — « Il fascismo è una dittatura capitalistica? » — poteva rispondere che il fascismo aveva « risolto il problema dei rapporti fra capitale e lavoro sopprimendo il *laissez faire* del lavoro ». Ma soltanto dopo il '35, durante la guerra d'Etiopia, di Spagna e del Mediterraneo, il capitalismo si fuse con l'alta burocrazia fascista, e il fascismo divenne una vera e propria dittatura capitalistica.

Questo sbocco il Salvemini non poteva descriverlo: è però preziosa la sua immagine sulle origini del processo. Se difetta un senso d'insieme si deve dunque alla circostanza che il libro si arresta sul più bello, al 1935; ma l'analisi è eccellente e ricca la messe delle citazioni e delle notizie (vedi fra l'altro il Rosenstock-Franck: « L'économie corporative fasciste »).

ENZO SANTARELLI.

SILVIO GUARNIERI, *Carattere degli Italiani.* — Torino, Einaudi, 1948, pp. 400.

Da molto lontano dall'Italia — è infatti direttore dell'Istituto di Cultura italiana di Timosoara — il Guarnieri ha saputo seguire le vicende politiche e culturali dell'Italia odierna con amorosa partecipazione; studioso informato ed attento, ha voluto riesumare la tradizione letteraria italiana, quasi ad ideale giustificazione della sua adesione al comunismo (pp. 377-378).

Ne è nato il presente lavoro che consiste in due saggi scritti entrambi a Timosoara rispettivamente nel '45-46 e nel '46-47. È un libro di orientamento personale, un esame di coscienza, una meditazione sulle vicende di una civiltà in « crisi », la nostra: c'è una tradizione italiana; si tratta di presentarsela e di riesaminarla non più in forma statica, ma viva e dinamica; si vuole reagire ad ogni supina accettazione pur ricercando — e qui è il problema del G. — nel passato un orientamento per il presente. Il tipo di indagine non è nuovo. L'opera dell'Oriani, il « Golia » del

Borgese, « L'Italiano » e il l'« Antistoria » del Cusin ne costituiscono i precedenti ideali.

Il limite della ricerca del G., come di lavori del genere, sta nella pretesa — di ovvia derivazione sociologica — di voler fissare attraverso una ricerca, di necessità panoramica ed aprioristica, un « carattere » degli Italiani; quasi che di un loro carattere fisso e definito una volta per sempre, si potesse in sede storica — e perciò stesso squisitamente individualizzante — parlare, senza una preliminare distinzione tra quanto valido in sede di esperienza personale e psicologica e quel tipo di ricerca trascendentale e delimitante insieme che è caratteristica degli studi storici.

Se è legittimo proporsi quasi una liberazione ed un superamento del passato attraverso una revisione di esso, se è vero che nella storia dei popoli ci sono dei « momenti e movimenti » risolutivi, e se non ha torto il G. di aver sentito come tali il degenerare della Repubblica romana nell'Impero, il Cristianesimo delle origini, il Rinascimento ed il Risorgimento, sussiste però il pericolo — ed è questo appunto che muoviamo al G. — di concludere in una forma di filosofia della storia per la quale idee e fatti verrebbero messi d'accordo quasi a forza e ricondotti sotto il comune denominatore di uno schema astratto ed aprioristico. Si concluderebbe in una mera giustapposizione di fatti e teorie, ma mancherebbe il giudizio storico.

Un « carattere » dei popoli — dicevamo — non esiste, storicamente parlando; affermarlo significa continuare formule di tardo riecheggiamento romantico-positivistico, delle quali la critica storiografica italiana più recente ha fatto giustizia relegandole nel campo della « mitologia ». Non è possibile — direbbe Russo — condensare « in caratteri eterni e nativi quella che è la fisionomia irrequieta e mutevole » di un popolo.

E lasciamo pure queste considerazioni. Dato l'assunto, non si riesce poi a vedere — scorrendo le fitte pagine del libro — in che cosa l'A. individui tale presunto carattere. Il libro è infarcito di osservazioni, il più delle volte giuste, ma in sostanza ovvie e non specificatamente chiarificatrici.

Che vanto degli Italiani sia la loro antica civiltà, che essi abbiano un orgoglioso culto della Romanità, per suggestione della quale sono portati a modellare conseguentemente le loro successive esperienze storiche è, in fondo, osservazione pacifica: qui si aggiunge la sbrigativa scoperta che la romanità sarebbe storia di una sconfitta, di una decadenza. Virgilio, Livio, Orazio da noi considerati nel loro aspetto « più appariscente e banale » (p. 23) non avrebbero invece la sicurezza che noi loro attribuiamo. Renderebbero solo evidente essi e Catullo, Lucrezio, Tacito, Petronio, Marziale, una frattura, un dissidio determinantesi fra l'intellettuale e l'ambiente, onde non trovando più l'intellettuale riscontro nella pratica alle sue esigenze, aspirerebbe ad evadere comunque, così appunto come — ma confusamente — aspira ad evadere da qualche cosa il G.

Non è facile alla luce di un'interpretazione condotta secondo questo spirito (vedi anche le osservazioni sul Cristianesimo e sulla *tendenza* che esso ci avrebbe impresso ad aspirare a qualcosa « che superi la nostra esistenza » (p. 25), vedi le osservazioni sulla sostanziale solitudine dei letterati del Rinascimento) non è facile — dico — rintracciare un filo conduttore, una visione organica ed unitaria nel lavoro del G.; vorrei anzi dire che ne è in sostanza privo, a meno che un tal filo non lo si voglia ritrovare nella insistenza con la quale il G. parla dell'appartarsi amaro dell'intellettuale dalla società, interpretando sulla traccia del suaccennato dissidio irrisolto le varie crisi della nostra civiltà. Una *frattura* quindi che segnerebbe quasi il « ritmo » di questa specie di filosofia della storia e della cultura che ci ha tracciato il G.

Il Risorgimento italiano, nel suo

riallacciarsi alla circolazione di pensiero e di azione del secolo scorso, sarebbe da interpretarsi come un momento di felice rispondenza tra cultura ed ambiente. Per essa verrebbe rotto l'isolamento al quale troppo a lungo erano stati costretti letterati, filosofi ed artisti.

Da Foscolo a De Sanctis il letterato italiano pagherà di persona la sua necessità e « la sua volontà di partecipare alle vicende di un popolo » (p. 237) ed in quel periodo tutta la storia sarà tesa verso un risultato politico immediato: l'unità. Dopo di che — afferma il G. — *la frattura* — si riaprirà, moderati e rivoluzionari mirando ad imporre esigenze contrastanti: i borghesi da un lato, consideranti raggiunto coll'unità lo scopo e dall'altro le forze spiritualmente vive ed aspiranti ad un più radicale rinnovamento ed ammodernamento del costume italiano di fronte alla nuova realtà di un mondo industriale e capitalistico. Conclusione necessaria di questa nuova crisi: il fascismo, inteso come arresto di slancio, come « rabbiosa volontà di distruzione » (p. 267).

Ho inteso, con questi appunti, isolare anche quella che direi la nota desanctisiana affiorante nei saggi del G. Il De Sanctis, sappiamo, scrisse con la sua storia della letteratura una storia *morale* degli Italiani. Ma se l'elemento ideologico predominante ci costringe a ricondurre anche l'indagine desanctisiana tra i lavori a *tendenza*, resta il fatto che la partecipazione affettiva alle cose narrate risponde alle esigenze di un interiore generoso moralismo che costituisce la nota inconfondibile della « Storia ». Idee e fatti sono fusi senza sforzo da questo connettivo morale. L'impaccio dello schema, anche se c'è, si avverte appena, la critica analitica del De Sanctis risolvendosi in disamina densa di senso storico vivissimo. Ma quanto lecito in De Sanctis un secolo fa, non può valere per il G. suo lontano epigono. Troppo schematica la sua distinzione tra Rinascimento politico e Rinascimento culturale, tra Risorgimento politico e Risorgimento culturale, dei quali poi è presentato un quadro statico e monocorde, senza fusione tra le varie parti.

Il suo libro rimane una storia allo stato velleitario; è posta l'esigenza di una sintesi nuova, ma non più che l'esigenza. Il libro rimane tuttavia interessante. C'è di positivo in esso — al di fuori di ogni critica — un invito implicito al ripensamento ed alla discussione; vale a suscitare atteggiamenti e convincimenti nuovi, indifferente se contrastanti. E ciò non è poco.

GIULIO CERVANI.

BIANCA CEVA, *Storia di una passione (1919-1943)*. — Milano, Garzanti 1948.

Difficile trovare nel giro di poche pagine, rispecchiato con tanta esattezza, con tanta commozione, lo stato d'animo di una o due generazioni di italiani. Difficile non riconoscersi in quella breve storia, non riconoscere il mondo che è stato il nostro, le sofferenze, le illusioni, le colpe. Forse non c'è tutta l'Italia in queste pagine, forse taluno dirà c'è soltanto il dramma della borghesia italiana, dramma di chi possedeva o credeva di possedere lo stato, non di chi soltanto lo subiva. Ma comunque il dramma c'è; i fatti che servono di appoggio al racconto, i ricordi e i giudizi, provengono tutti da una ispirazione unica, da una intima sofferenza che cerca di trovar ragione di sé, di comunicarsi agli altri, di vedere e chiarire, di soffrire ancora, ma con il distacco e il rimpianto consolatore che vengono dalla comprensione.

È un libro per tutti, non soltanto per chi l'ha vissuto, è un libro appassionato, severo, sereno. Vince con la forza poetica di una semplice evocazione le difese che tanti vanno ponendo contro il ricordo di quei tempi, contro la distinzione fra viltà e coraggio, tra colpa e virtù, contro l'idea che non ci sia una responsabilità degli uomini, e quindi dell'uomo, di sé, in quello che è avvenuto.

Il primo dopoguerra, il primo fascismo, il nazionalismo, le cospirazioni, la guerra etiopica, la Spagna, la campagna razziale e giù giù fino in fondo, tutto passa davanti agli occhi del lettore, non raccontato, il racconto lo conosciamo, ma visto e sentito come fu visto e sentito allora. E nessuna conclusione è più persuasiva, più accusatrice, di questa immagine dello sfacelo dopo l'8 settembre:

« Nelle stazioni si vedevano spesso ferme per ore, lunghe file di carri bestiame chiusi e sorvegliati da sentinelle tedesche; erano carichi di uomini catturati come animali nella foresta, e tali apparivano a chi scorgeva le loro teste delineate appena nel breve rettangolo di fitto reticolato sull'alto del vagone; teste di giovani alpini che, viste così nell'incerta luce avevano la movenza lenta ed incoscia del capo dell'animale paziente condotto a morte ».

Poi c'è stata la Resistenza armata. Ma qui l'autrice si ferma ed è bene, perché la distribuzione delle parti nel quinto atto nasce dai primi quattro e son questi che gli italiani vorrebbero soprattutto ignorare.

Il libro di Bianca Ceva è uno dei pochi, usciti fin qui, che portino una effettiva testimonianza morale sull'animo e la coscienza degli italiani nel ventennio, è una interpretazione che difficilmente potrà venir trascurata, e quell'atto di onestà iniziale senza di cui non si può né comprendere né agire. Si sente gratitudine per chi, dalle sofferenze, ha saputo trarre un esame di coscienza che può servire a tanti, moltissimo ai giovani.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

LOUIS GILLET, *Dante*. — Paris, Flammarion, 1948.

Non si può dire che la fortuna di Dante sia stata grande in Francia, nonostante parecchi studiosi molto rispettabili nell'ultimo secolo. È inutile tornare a indagare le ragioni (lo fece fino a tutto il settecento Arturo Farinelli); piuttosto concludiamone che tanto più merita di essere accolto con simpatia ogni serio contributo alla diffusione dell'opera di Dante tra il pubblico colto francese. Tale intende di essere questo libro del Gillet (accademico di Francia), che al divino poeta ha consacrato da molti anni la sua ammirazione e il suo studio appassionato. Egli dice di stimare i dotti specialisti, ma di voler essere soprattutto un colto lettore, per apprezzare la poesia di Dante e farla sentire agli altri, senza perdersi in questioni sottili. Di qui il carattere del libro; e poichè l'autore è uomo di vero ingegno e di vivo gusto per l'arte e ha vasta conoscenza delle opere dantesche (anche attraverso la critica), bisogna riconoscere che il libro è assai animato nell'esposizione, talvolta brillante, e diciam pure eloquente; ma tuttavia il *Dante* di Henry Hauvette è certamente più sicuro.

Forse non è giusto insistere su certi difetti mettendo troppo in evidenza le inesattezze a confronto di tante pagine ricche di osservazioni felici e di vivaci descrizioni; eppure, se pensiamo ai lettori sprovveduti, dispiace che possano passare per veri dei particolari o dei giudizi insussistenti. Quando leggiamo in una nota a p. 41 che Dante nella lettera in cui parlava di Campaldino aveva aggiunto un disegno della battaglia, ci accorgiamo che si tratta di una errata interpretazione di una frase di Leonardo Bruni, che citando questa lettera dice che Dante « disegna la forma della battaglia ». Ma perché non risale alla fonte e crede alla notizia? Altrove (p. 132) è detto che sulla tomba di Dante si legge l'epitaffio composto da Giovanni del Virgilio; e invece ce n'è un altro.... Di Bonagiunta da Lucca si dice (p. 284) che è posto in Purgatorio fra i lussuriosi, come altri poeti; e di Dante si afferma (p. 140) che per la filosofia e teologia è un passivo ripetitore di seconda o di terza mano (anche se poi si spiega e si attenua). Sembrerebbe pedanteria continuare in questi

appunti, come pur si potrebbe fare spigolando per tutto il libro. Si tratta di una certa indifferenza per il particolare, anche nell'esposizione di episodi della *Divina Commedia,* per la quale ricorre troppo spesso l'inconveniente di versi tradotti con poca fedeltà, specialmente falsandone il tono, che diventa o scherzoso o di familiarità volgare. Si veda (p. 247), come il pensoso rimprovero di Beatrice per il traviamento di Dante si trasformi nello sfogo irritato di una signora gelosa.

Nei primi capitoli naturalmente si narra la vita di Dante, in un quadro storico che non è senza pittoresca efficacia, e alla narrazione si intrecciano le osservazioni talvolta indovinate per la psicologia del poeta, talvolta troppo disinvolte. Certo bisogna tener conto del desiderio dell'A. di render la materia attraente pei lettori francesi; pure fa un certo effetto il modo con cui egli parla del *Convivio* come di un guazzabuglio indigesto (p. 71), e più la fede cieca che presta alle supposte fonti musulmane additate dall'Asin Palacios per la visione dantesca (vi dedica quasi un capitolo con varie digressioni).

Trattando dei rapporti tra Dante e la Francia il Gillet sa essere imparziale e mostrare nella situazione politica le ragioni dell'odio del poeta offeso nella sua vita e nei suoi ideali; d'altra parte, nel suo patriottismo, non dimentica un'esaltazione oratoria delle ragioni francesi. Dove meno ci sentiamo di seguirlo è nel capitolo su « Dante e le donne », che vuole essere spregiudicato e brillante, e invece si fonda sul preconcetto di considerare le poesie come documenti autobiografici. Forse il preconcetto è già nell'assunto di dimostrare che Dante è stato « un grand sensuel et un grand amoureux ». Ne viene un discorso che pecca troppo di leggerezza, con sviluppi letterari di tono giornalistico e spesso romanzeschi. Basti la conclusione sulla donna « pietra »: « Vive la blonde fillette, qui lui a fait tomber des mains ce monument d'ennui (il *Convivio*), et en échange lui donne carte blanche pour la *Comédie* » (p. 222).

Sarebbe ingiustizia ricordare soltanto questo e trascurare le belle pagine dell'ultima parte del volume, che trattano dell'artista e del poeta con molto buon gusto, con delle osservazioni fini, anche se non nuove, e con un calore simpatico di ammirazione sincera che avviva il discorso. Qui l'A. ha fatto la sua prova più degna, tanto più che, oltre a famosi episodi dell'*Inferno,* sente molto la bellezza del *Purgatorio,* coglie bene anche l'altezza poetica dei canti del Paradiso terrestre; c'è spesso dell'efficacia descrittiva e dell'entusiasmo eloquente. Così pure per il *Paradiso,* che a molti lettori stranieri è in gran parte sconosciuto, riesce a dare l'impressione di quella luce dilagante e dello slancio spirituale. Considerando questo libro nel suo complesso, contentiamoci del buono che c'è e del vivo amore per Dante, e auguriamoci che serva più a questo che a divulgare notizie inesatte o idee arrischiate.

FRANCESCO MAGGINI.

LIBERO BIGIARETTI, *Un discorso d'amore.* — Milano, Garzanti, 1948.

Difficilmente sfuggirà, chi non conosce Bigiaretti, all'impressione che l'autore abbia voluto offrirci con questo *Discorso d'amore* una dimostrazione della propria perizia letteraria: quasi un giuoco, un piacevole *amusement* settecentesco, a voler essere benigni con lo scrittore; una prova di calligrafia, se il nostro spirito è venato di catonismo (e che la prova sia riuscita o meno, non ha importanza, si sa, per i Catoni).

A conoscere Bigiaretti, invece, c'è da essere assai più cauti. Il che significa riprendere il libro in mano e rileggerlo dalla prima all'ultima pagina. Sarà una lettura assai più lenta, meno dilettevole, ma più giusta ed onesta e — per chi ha interesse non ai soli valori « poetici », ma anche al significato dell'opera nel curricolo

dello scrittore e al suo apporto al tentativo di uscire dai limiti delle vecchie e marcite impalcature della nostra civiltà letteraria — estremamente istruttiva e proficua. Io personalmente ritengo che Bigiaretti non abbia perso il suo tempo nello scrivere questo libro, anche se ha fatto opera che — a giudicarla con lo stretto metro di « poesia » e « non poesia » — risulta assai inferiore ad altre sue precedenti. Dirò anzi ch'egli ha fatto opera utile per sé e per tutti, proprio perché — dando prova di una serietà che non è molto frequente nel mondo letterario d'oggi, e perciò tanto più ammirevole — ha rifiutato di vivere di rendita, di amplificare, come di solito avviene agli scrittori che hanno fatto carriera, le soluzioni a cui era già pervenuto attraverso il suo precedente lavoro. In altre parole, Bigiaretti, arrivato a questo punto — che è pur notevole — del suo itinerario di scrittore, s'è trovato davanti due strade: una strada che lo portava a lavorare ancora nel solco della semina precedente, dimostratosi in definitiva buono e fecondo; un'altra che lo indirizzava verso la ricerca e la creazione di un mondo con esigenze umane, morali e sociali nuove o, per lo meno, più adeguato al vivere della nostra epoca. Certamente la prima soluzione gli avrebbe offerto non solo minore fatica, ma anche un più largo e immediato successo di critica e di pubblico. Non vi sarebbero stati imprevisti spiacevoli. Lo scrittore, seduto in una dorata poltrona letteraria, non ne sarebbe ruzzolato giù facilmente, anzi è probabile che vi si sarebbe accomodato con maggior agio: *ad maiorem gloriam* dei lettori e dei critici. Ma non sua: dico dello scrittore e dell'uomo Bigiaretti. È merito suo, se ha rifiutato la poltrona e s'è imbarcato in un tentativo che, anche se non dovesse avere ulteriori sviluppi nella sua stessa opera, rappresenterà sempre domani uno sforzo a dire qualcosa di nuovo, una volontà di concretezza storica, un apporto, per quanto piccolo, al rinnovamento del substrato che governa la crescita della nostra vegetazione letteraria.

Nel libro è narrata, sotto forma di lettera ad una donna, la storia di un amore ormai trascorso. La ragazza, cui la lettera è diretta, benché abbia ceduto all'amore extraconiugale, è portata, per la sua educazione morale e sociale, ad essere moglie; l'estensore della lettera invece ha in sé interessi ed esigenze di carattere sociale in cui il rapporto d'amore s'inquadra in modo diverso da come lo concepisce la ragazza. L'amore dura fin tanto che le due diverse mentalità non si scontrano. È il momento aurorale, innocente, da paradiso terrestre di questo amore. Esso è però calato in una realtà, la vita sociale lo condiziona e, condizionandolo, provoca una diversa reazione nei protagonisti, fino al laceramento ineluttabile dell'amore stesso.

Ma se la concezione che del rapporto d'amore ha la ragazza è chiara e definita, inquadrandosi negli schemi di una società preordinata, non altrettanto chiara e definita è quella dell'altro protagonista. Il diverso modo ch'egli afferma od auspica non è sufficientemente enucleato e tanto meno svolto e giustificato. Non è più il rapporto così come lo sente e vuole la donna: né quello, sopportato, dell'amore extra legale né l'altro, agognato, dell'amore coniugale. È qualcosa di diverso, e vorrebbe essere qualche cosa di nuovo. Ma che cos'è? C'è una polemica contro la tradizione, contro una società, contro un limite che in sostanza è distruzione dell'amore stesso; ma non c'è ancora una nuova coscienza, una base positiva che sostituisca la vecchia e ne giustifichi la distruzione. E qui è l'interesse del libro; e il suo limite naturalmente. Rilevato questo, tutto il resto passa in secondo piano. Il lettore può riscontrare abbastanza facilmente da sé come il tentativo di Bigiaretti sia artisticamente fallito e rilevare nello stesso tempo come questo saggio sia ammirevole nella scrittura, sia letterariamente pulito, elegante, veramente e-

semplare. Ma quello che conta, constatato questo, è vedere e valutare la entità dello sforzo fatto dallo scrittore per rinnovarsi e l'importanza che può avere questo tentativo di uscire da vecchi schemi e attingere forme d'arte più intimamente legate al travaglio dei nostri tempi. Quanti si limitano a giudicare quest'opera una opera di mestiere e di sia pur nobile mestiere, vedono solo il modulo letterario che è qui esternamente ripetuto. Tirare in ballo, allora, il solito rammemorare proustiano, la modernità letteraria, il filtro della memoria sarà facile, ma anche ozioso. Se l'interesse di questo *Discorso d'amore* fosse tutto qui, poche parole basterebbero per darne un giudizio, e le solite. Che cosa ce ne facciamo ormai più di siffatte esercitazioni letterarie? Se non hanno nient'altro da dire, ebbene continuino pure i nostri scrittori a pestar l'acqua nel mortaio; ma non ci vengano a parlare i loro critici di luci di poesia, di mirabile forza narrativa, e via di seguito.

Per fortuna, in questo libro di Bigiaretti non c'è solo la bella scrittura e il modulo narrativo alla moda; anche se non vi si trova neppure quanto hanno voluto benevolmente scorgervi i giudici del Premio Fiuggi, cioè « un carattere nettamente definito » e « concrete possibilità di vivo interesse per un più vasto pubblico ». A mio parere, non rendono giustizia alla serietà e all'impegno di questo scrittore né coloro che, per complimentarlo sul piano della solita « squisita e consumata arte letteraria », ne ignorano un complesso e attuale travaglio; né coloro che gli danno facilmente raggiunto quello che deve ancora impegnarlo in profondità. Credo sia molto più onesto per noi e soddisfacente per lo scrittore stesso, riconoscergli il merito (non piccolo) di aver rotto il cerchio della sua e della nostra pigrizia letteraria, proprio nel punto (il sentimento e la vicenda d'amore) che meglio si presterebbe al luogo comune o alla falsa originalità, e d'aver tentato di esprimere un'esigenza della nostra epoca che, per essere tuttora contraddittoria e confusa, non si presenta tuttavia meno pungente e concreta.

UMBERTO OLOBARDI.

MARIO A. PAOLUCCI, *Il Canto di Adamo.* — Roma, Astrolabio.

MASSIMO SPIRITINI, *Poesie proibite.* — Siena, « Ausonia ».

EUGENIO LURAGHI, *Stagioni.* — Milano, Edizioni della Meridiana.

Mario A. Paolucci si presenta con un nutrito libretto, dal titolo programmatico, « Il Canto di Adamo ». Una sessantina circa di composizioni, in cui l'autore cerca di « aprire la sua carne all'intelligenza e al gesto » (« Inno dei Campi Flegrei »). E mai altrove si è definito così bene. Egli cerca sicuramente qualcosa: non gli basta la poesia delle semplici sensazioni, alle quali pure talvolta indulge: « ...nuda la statua fissa lo sgomento / del suo candore acquatico.... » (« Candore »); « Giovine donna.... / racconta, o racconta di quel giorno in cui la bianca vela di fu schermo / per un attimo nuda nel silenzio, / a perdita d'azzurro.... » (« Vela »), che sono il meglio della sua produzione, e nelle quali rivela a volte una sensualità aperta e morbosa: « Questa è l'ora di cogliere i seni / delle donne, ragazzo, come un frutto / d'oro in un orto nascosto » (« Caduto è il mare nelle grotte », e più « La nave aspetta nel porto », « Aconcagua », « Canto Indiano », etc.); ma vuole contrapporsi ad essa, vuole idealizzare, e giungere così ad una concretezza, qui quella teistica, che, in un certo senso, lo redima, e, nello stesso tempo, dia solidità al suo lavoro. Da questo lato riesce: tutto è serietà di intenti e onestà di realizzazione, si sente una ricerca alacre, uno spirito serio. Ma la poesia? Ahimè, finisce soffocata! La stessa ricerca intellettiva, per cui apprezziamo l'autore non più semplice sismografo di sensazioni, è quella che lo fa cadere: in tutte le sue composizioni senti lo sforzo con-

tinuo di dare valore idealistico all'immagine, di trasportarla dal campo della sensibilità a quello dell'intelletto. Per lui gli orti divengono « meditati », lo sciacquìo « dolente », i crisantemi « ebbri », e, continuando di questo passo, le nuvole sono « basse di cupidigia », le palme « colme di certezza »; quando poi non si giunga al sistematico accoppiamento logico di aggettivo e sostantivo per tutta la poesia (vedi « La nave aspetta nel porto », « Leda », et.).

Conclusione? È semplice: l'autore si dibatte tra un forte intelletto ed una non meno forte sensualità, così che gli è difficile dire da una parte quel che vorrebbe, lasciar dire dall'altra quel che sentirebbe. A lui l'augurio di saper risolvere; e la risoluzione, a mio parere, deve essere prima umana che poetica.

Della stessa serietà di intenti è Massimo Spiritini, che non presenta però l'accentuazione idealistica così spinta, né la ricca sensibilità del Paolucci. Egli è più decisamente un poeta di concetto, e non lo nasconde: « Chi sono? Oltre il nome, e che so? / Un'ombra che un raggio inseguì: / un viandante del No / ch'arse di giungere al Sì ». (« Chi sono? »). Anche egli vuole che la poesia concluda (vedi, sopra tutto, « Ragnatele »); ma troppe volte la conclusione è scambiata per poesia, e ci fermiamo al semplice gioco logico messo in versi e in rima: « Ridea quel giorno un trio / Aprile, Tu ed Io; / Aprile Io e Tu.... / quel trio non ride più.... / etc. (« Attimo »), oppure in composizioni più impegnative e di maggior valore: « Oltre le forme il Sogno. Entro un oceano / o in cielo è il tuffo, e in mondi ignoti l'Anima / palpita e va nel suo miraggio assorta. / Fili infranti per via Speranze, Amori, / spoglie vane per via Mente e Ragione, / e angelicata la Migrante, immemore, / vagola o sta nel chiaro esilio nudo. / ecc. (« Zenit »); ma dove ugualmente si denuncia la natura concettuosa della ispirazione, poiché troppo l'immagine cede al simbolo, la fantasia alla ragione (notare, tra l'altro, le maiuscole, altrove il carattere a rilievo, tutti elementi allusivi così estranei alla poesia!); così che pur ponendo come elemento positivo le composizioni più felici (« Emigranti », « Il Viatico », « Notte », « Fuliggine », etc.). il giudizio che su questo autore si dà è, purtroppo, più di plauso morale che poetico.

Diverso invece, e suggeritomi dal contrasto, è Eugenio Luraghi, al quale è da imputarsi a difetto proprio la mancanza di una maggiore forza intellettiva che dia piglio alle sue composizioni, che, pur presentando una sensibilità fresca ed aperta alla vita, rimangono quasi tutte allo stadio impressionistico ed informe del momento psicologico: « Una luce che smoriva / tremando / nella gola / il profumo / di quel fiore masticato. // Malinconia. // Come quando gridavano / i gabbiani / nel grigiore di un lago / a settentrione. / Appassiscono / nell'aria occhi cerulei dei morti / e il ponte più non giunge all'altra riva / e ognuno / porta non sa dove / la sua croce. // Malinconia, / e saper dire / che essa è dolce. (« Malinconia »), dove lo stesso periodare, e il verseggiare, tutto spezzettato è sintomo di situazioni poetiche e di affanni spirituali, più che di vera e propria poesia. A lui, se suggerimenti è possibile darne, il consiglio di sorvegliarsi di più e di cedere meno alla ispirazione improvvisa, cercando di portare a una maggiore costruttività la sua ricchezza sensitiva. Ed anche questo è un augurio.

Paolo Di Bono

Graham Greene, *The Heart of the Matter*. Romanzo. — New York, Viking Press, 1948.

La fortuna dei romanzieri cattolici negli Stati Uniti — Greene come Evelyn Waugh è un romanziere cattolico — dal noto critico Giorgio Orwell è spiegata dal fatto che essi possono giovarsi del conflitto sempre drammatico tra le forze del mondo e quelle

dell'al di là, e di quello ancor più interessante tra la santità e il piacere, di cui il comune romanziere senza fede religiosa non può troppo far uso.

Il maggiore Scobie, il protagonista dell'ultimo romanzo di Graham Greene, è l'uomo incagliato in questo conflitto — egli ha una moglie che non ama più, e una giovane amante che non si rassegna al suo abbandono — tanto che alla fine non trova altra soluzione alla sua vicenda che il suicidio.

Una soluzione in realtà poco cattolica, ché, di tutti i peccati, il peccato di disperazione è proprio quello per cui non c'è remissione. E Scobie, credente e praticante, lo sa: « Il prete me lo ha detto che questo è il fallo imperdonabile perchè è l'espressione finale di una disperazione senza pentimento, e, naturalmente, l'insegnamento della Chiesa va accettato tal quale ». Sa, il buon maggiore, che avvelenandosi egli precluderà a sé la salvezza eterna, la vista beatifica di Dio, e si relegherà tra i dannati. Eppure egli soggiace alla tentazione suprema e si dà la morte.

In fondo ciò che lo spinge ad agire così è la sua stessa bontà: profondamente buono non può continuare nell'adulterio, che, rivelandosi, finirebbe (o almeno egli così crede) per dare un dolore insanabile alla moglie, non più giovane e da tempo non più amata; né può abbandonare la giovane amante che al mondo (o così egli s'illude) non ha altri che lui. Tutta la sua psicologia si esprime in una frase: « *He could'nt shut his eyes or his ears to any human need of him* » (« Non era capace di chiudere gli occhi o gli orecchi a qualunque appello di creatura umana bisognosa di lui »).

In un'ora di smarrimento e di solitudine, non più giovane, egli, fino a ieri uomo di vita tranquilla e saggia, si è cacciato in quel conflitto passionale complicato per di più dal vivere in una colonia britannica della Costa d'Oro, ove vivaci interessi intercorrono tra la milizia costiera, navi di contrabbando e indigeni; ed egli, fino a ieri soprannominato Aristide il Giusto, e perciò stesso più temuto che amato, si trova a un tratto preso in un dilemma fatale: morire o far soffrire. Preferisce morire. Egli lo sa: i morti si dimenticano e la vita, per chi resta, ricomincia.

Tutto ciò può avere un'interesse psicologico; non vedo per conto mio che abbia un vero significato religioso e confessionale, ancorchè Green muova da Péguy, di cui pone a epigrafe del suo libro il noto passo: « *Le pécheur est au coeur même de la chrétienté. Nul n'est aussi compétent que le pécheur en matière de chrétienté. Nul, si ce n'est le sant* ».

Ma questo di aver derogato dal vecchio spirito del Vangelo, quale lo intende per esempio il Manzoni, è ormai un andazzo di tutti i romanzieri cattolici più recenti a un certo simpatizzar coll'inferno e la dannazione, messo evidentemente di moda da Baudelaire; un certo senso disperato del peccato, del male inevitabile, dell'atrocità senza conforto della vita umana ha, presso questi moderni narratori, sostituito la fiducia nell'aiuto divino e in una divina provvidenzialità, la carità dell'agape fraterna, il dono del Paracleto brillante fin nello sguardo di chi muore sperando. Così, fosco e senza consolazione ci appare Mauriac in tutti i suoi romanzi, così Leone Bloy nella troppo famosa *Femme pauvre*, dov'è smarrito ogni senso del perdono evangelico e la spietatezza esaltata a virtù. Si salva solo Bernanos — il morto illustre di ieri — per quell'ardore di bene che era in lui e che lo ha fatto muovere in lotta contro la Gerarchia, crociato di una guerra più santa di quella a torto così chiamata, che ha sparso di cimiteri la terra di Spagna.

Miglior uso del dogma cattolico e del conflitto col male aveva fatto Graham Greene nel suo precedente lodatissimo: « *The Power and the Glory* ». Ora, tornando dopo un lungo silenzio e dopo la parentesi della guer-

ra al romanzo, egli sembra aver smarrito le sue doti migliori: pallida e priva d'ogni efficacia, tra l'altro, la rappresentazione dell'ambiente coloniale, soprattutto confrontata con certe bellissime sue pagine sull'Africa in opere precedenti; e debolissima la rappresentazione dei caratteri, non eccettuato quello così contradittorio del protagonista. Alcuni tratti umani ci rivelano qua e là il fortunato scrittore delle opere passate — tale il patetico suicidio del giovane ufficiale Pemberson, e l'atto fraterno di Stobie che cede il suo casco coloniale all'uomo che lo odia e lo spia —, ma non sono sufficienti a redimere questo racconto, di cui dice bene l'Orwell che è come un'equazione algebrica male impostata senza la probabilità di una soluzione psicologica.

BARBARA ALLASON.

AUGUSTO HERMET, *La musica e il verbo*. — Bergamo, S.E.S.A., 1948.

Ricordavo ancora di Augusto Hermet la bella e densa Introduzione che molti e molti anni or sono egli fece precedere alla sua traduzione degli *Inni alla notte* del Novalis, editi dal Carabba. Il «Diafano filosofo» fatto negli anni sempre più ombra (come pittoricamente ce lo fa vedere Piero Bargellini nella sua affettuosa e colorita prefazione al volume di cui voglio ora dir due parole), aveva dato chiari segni della sua sottile sensibilità accostandosi alla lirica novalisiana con animo di adoratore mistico e di poeta commosso; era lui che aveva dichiarato: «*Questa poesia è il dito che si pone a croce sulla bocca*» che è parola di sottigliezza quasi direi «rilkiana» e per questo, sia pure dopo tanti anni di lungo silenzio, il suo volume dal titolo *La musica e il verbo* fu per me un richiamo tanto più vivo, in quanto queste pagine si annunciavano sotto il segno della musica.

Il volume si divide in due parti nettamente e con una certa volontà si può anche scoprire il nesso nascosto che lega i due discorsi; nesso che però non appare molto evidente; infatti nella prima metà del volumetto, che conta in tutto meno di 150 pagine, si tratta di argomento filosofico; nella seconda (*Pace del suono*) si discute del grande vocalista cinquecentesco nostro Pier Luigi da Palestrina e della polifonia vocale del suo tempo. Dirò subito che il vero e miglior Hermet mi pare si trovi ancora nella prima parte, la filosofica, laddove egli si aggira nei meandri della sua erudizione patronimica, egli che con i Santi, scrittori di cose mistiche e religiose, è in piena confidenza; subito, con una citazione da santa Ildegarda, vi spiega che cosa intenda per «Verbo» che così è detto «*perchè il Padre eterno con la sonante voce suscitò tutte le creature e a sé le chiamò*». Da santa Ildegarda cadiamo nelle braccia dell'annosa madre di Giovanni, santa Elisabetta (ottima traduzione del grande inno liturgico *Magnificat*) e via di seguito da un inno all'altro, in clima biblico, vecchio e nuovo testamento, beatitudini, angeli, arcangeli, troni e dominazioni... si passa all'analisi dei rapporti tra Musica e Verbo, sviluppata con sottigliezza e con acume.

Citare qua e là e cogliere alcuni fiori sarebbe una tentazione, che la ristrettezza di spazio annulla: «*Che cosa sia udire, insegna la musica*» oppure: «*Vive tra visibilità e silenzio un'equazione*» e altrove: (parlando di Beethoven) «*è sordo, è estraneo al materiale mondo dei suoni, è lontano dall'udibile, sempre più lontano per scavare e scoprire nel duro del proprio silenzio qualche più pura e certa verità musicale, il martire della musica*». E basta codesta giusta parola «il martire della musica» per farci sentire di quale sincero amore questo filosofo ami la musica, e con quale rispetto egli si accosti a lei come lo jerofante che lascia le scarpe sulla soglia, prima di entrare nel sacrario.

Avanti a questo commosso atteggiamento il mio senso critico disar-

ma, anche se (come è troppo facile vedere) a questo duplice discorso, in quanto sia un libro, manca un vero senso di organicità e di unità; poichè, con volo pindarico a rovescio, il caro filosofo discende dalle nebulose altezze della introspezione metafisica, nel campo della materia storica, dove si sofferma a discutere sulla musica e sulla persona di Pier Luigi. Certo, come già dissi sopra, un nesso ideale nella mente dell'autore unisce le due parti, ma al comune lettore esso non appare con sufficiente evidenza. Ma questa è una critica talmente facile che perde ogni sapore. Rimane il fatto di un *critico* (*dando* qui alla parola il senso più alto) che si accosta alla musica con un rispetto e un amore, oltre che con una severità di intendimenti e una profondità di speculazione, le quali sono più uniche che rare. E di questo noi, tra i musici che non limitiamo alla tecnica pura il nostro campo di azione, siamo ad Augusto Hermet assai grati. Dal fine traduttore degli *Inni alla notte* si aveva il diritto di aspettare ancora qualche bella pagina, e nella prima parte di codesto volumetto egli ce l'ha data; la seconda parte sembra piuttosto una di quelle brevi guide indicatrici che si usa mettere in mano agli ascoltatori dei concerti, ma che, se vengono lette durante il concerto, impediscono al lettore di ascoltar bene la musica, e se lette senza l'ausilio di questa, a poco servono; d'altra parte in quanto monografia sul massimo vocalista nostro del cinquecento, non risulta completa.

Chi leggerà, mi domando ora, queste pagine? i musicisti o i filosofi?

I musicisti, che poco han pratica con il vocabolario filosofico, o i filosofi che sdegnano la musica?... Perché Hermet non si decide a darci un'opera unitaria e uno studio esauriente dal punto di vista filosofico-musicale studiando per esempio il valore della musica (non espressa in note) nell'opera di un grande poeta, come potrebbe essere il *suo* Novalis?

Vittorio Gui.

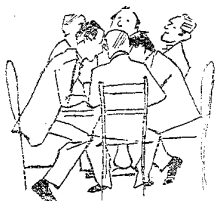
Carlo Ludovico Ragghianti, *Profilo della critica d'arte in Italia. - Carlo Levi.* — Edizioni « U », Firenze, 1948.

Nel 1942, durante un periodo di detenzione per antifascismo, e complessivamente in dieci giorni, Ragghianti scrisse questo « profilo » che nell'impeto, e nelle stesse sue partizioni, felicemente risente delle circostanze eccezionali in cui nacque, nel senso che alla necessità della espressione si sente partecipare, e con evidenza, un tono di esigenza sociale. E se, leggendolo, pensiamo alla *Storia della critica d'arte* del Venturi, quella ci sembra un disteso e calmo bassorilievo, su cui le ombre giuochino appena, questo un altorilievo fortemente chiaroscurato. Di una realtà, o almeno di una seria preoccupazione storiografica, al Ragghianti importa trovare una radice vicina. E rifacendosi dalla considerazione che gli studi dell'arte non ebbero, come i letterari, un De Sanctis, da cui possa discendere chiarezza, farsi tradizione, avverte che nondimeno non potrebbe dirsi che la critica d'arte abbia « ai suoi inizi moderni in Italia mancato di filosofia ». È anzi notevole osservare come la nostra « partecipazione al mondo europeo sulla scia dei Nazareni difesi dallo Schlegel e dal Rio », pure risolvendosi in compromesso accademico, inserisse nella cultura artistica alcune esperienze, come quelle sull'arte del '300 e del '400, giungendo anche a creare contatti fruttuosi con la cultura romantica straniera e specialmente francese. Da una simile osservazione, obbiettivamente spassionata, e che potrebbe quasi appellarsi ad uno studio di fortunate, inopinate conseguenze, l'interesse cresce quando, venuto in discorso il Cecioni, se ne considera « la connessione, anzi la dipendenza dal purismo », per venire a notare come « le predilezioni tre e quattrocentesche di molti pittori macchiaioli si spieghino naturalmente in cotesta particolare di-

scendenza romantica; e non abbiano più sapore di assoluta iniziativa ma di circostanza storica formativa ». Com'è vero che da circostanze quasi puramente materiali può trarre incremento il costituirsi di un gusto anche il più seriamente formativo, e costruttivo. (Incidentalmente domandato: quando Ragghianti cita gli scritti dell'Imbriani come non privi di qualche rilievo, perchè non ricorda anche il Netti, che ha, mi sembra, momenti di sorprendente lucidità anche nel campo di una quasi crociana intuizione teorica?). Ma basti quanto si è detto a dare per dimostrati i modi di successive ed incalzanti sintesi, volta all'altorilievo, del lavoretto di Ragghianti. Che poi si distende in belle pagine di omaggio al Cavalcaselle (« il quale spesso dimostra di sapere stabilire, per molti artisti, un percorso di attività persuasivo e rispondente, internamente plausibile e coerente nel suo svolgimento »); per quindi discorrere di Adolfo Venturi, di Berenson, Di Lionello Venturi, di Roberto Longhi (a non citar che i « capitoli » principali) in brevi ma calcolatissimamente compendiose trattazioni monografiche. A noi interessa ora sottolineare come Ragghianti attraverso pagine scaldate dal fuoco di tanta passione prema verso la possibilità di un impegno preciso: « Sentiamo — egli dice — che, come avvenne al De Sanctis per la sua *biografia spirituale,* noi abbiamo il compito di fare, coi nuovi istrumenti, una integrale *storia degli artisti* ». Interessa, diciamo, di sottolineare l'enunciarsi di cotesto compito, in quanto possa ritenersi che una parte ne sia stata scritta o tentata nel volume su Carlo Levi. Se leggendo le paginette di un « messaggio » che da luoghi lontani, nel tempo della clandestinità, Levi fece rimettere a Ragghianti compagno di fede e di battaglia (e quelle, ancora, del saggio *Paura della pittura*) ci riportiamo al *Cristo si è fermato a Eboli,* vien fatto di pensare che una presenza di molta realtà oggettiva da narrare giovi al temperamento di un artista che per essere portato al fasto eloquente rischia altrimenti di trasformare in spuma verbale persino i motivi di un sentimento e di una passione profonda. Comunque, la ricerca non abbisogna, in cotesto senso di particolare indugio, dato che già il Ragghianti ci soccorre nella tesi avvertendo quanto bene il nostro artista sappia « scegliere le sue fonti » e adoperarle al percorrimento di una strada ben sua. O, per meglio dire, e nel senso quasi fisiologico della parola, di un bisogno espressivo ben suo: perchè in lui si abbinano culturalismo e temperamento: un culturalismo che non volta in pedanteria ma, nell'altro termine, si giustifica, scalda e colora. Ragghianti parla di Levi con amicizia appassionata, e con fondamentale ammirazione dell'arte sua. E si direbbe che nella spontaneità della amicizia, e dell'ammirazione, riscontri garanzia sufficiente al proprio desanctisiano tentativo di una « biografia spirituale ». Ma per discutibili che i risultati possano a quando a quando apparire, non c'è dubbio che dell'artista preso in esame egli ha saputo distinguere, in sostanza, i pregi, e, non foss'altro, i pericoli. Parla, a suo proposito, di « opulenza di doni, di olimpica sicurezza, di sorte che sino ad un certo punto sempre gli fu divinamente benevola ». Per chiunque conosca il rigore giudicante di Ragghianti, non sarà motivo a stupire se, poche pagine più innanzi troverà chiaramente significato che « non dubbiezze di tentativi, perplessità di prove, torbore d'incertezza, dibattito di approssimazione » potranno mai addebitarsi a Carlo Levi, ma semmai di essere « sopraffatto dalla dovizia del suo mezzo ». In altri termini: la grazia, la gratuita divina grazia, e i suoi tranelli. Senza poi contare che quelle medesime espressioni: opulenza, olimpica sicurezza, non rimangono nel clima della poesia generica, ma si adombrano d'altra responsabilità. Perchè qual significato daremmo al fatto che da una « scelta di fonti », da un « si-

stemarsi » di sempre nuove acquisizioni nella costruzione di un linguaggio di Levi, si giunga a « un empito larghissimo, dirompente, diluviale », se non che il maggior valore di siffatto empito scaturisce dall'aver saputo scontare criticamente la materia, non solo assunta, ma trasformata nella sua foga? E dal considerare in Levi l'esistenza d'una volontà pensierosa, quasi nerbo e ossatura di un'espressione cui sempre minacci eccesso di ridondanza, e da cui nascerebbero le crisi dell'artista, l'articolarsi medesimo della sua storia, divisa negli episodi delle successive maniere? C'è un dualismo, fra l'intelligenza probabilmente tormentata di Levi e la « felicità » del suo dire; un dualismo che ha momenti importanti proprio in quanto significano di combattimento; si risolvono, ad esempio, nelle ultime sue « drammatiche invenzioni compositive di nudi ». Ma, come intendevamo dire sin dal principio, nei fatti della sua vocazione pittorica sembra opportuno attendere in Levi il determinarsi di quel molto da raccontare che tanto gli servì nei fatti della sua occasionale letteratura. E allora, davvero, avremo anche noi un pittore da raccontare. Se ne rende conto il Ragghianti, quando avendo fatto cenno agli amori di Levi per El Greco e per il Veronese, risolti quanto al primo in certe esasperate cadenze compositive, e per il secondo nella colorazione bionda, rosa e viola, nella vastità aprica della stesura, nella serenità abbagliante, augura di poter vedere l'arte sua misurarsi « con grandi teleri, con vaste muraglie e soffitti e cubature, perchè sul nitore delle vergini superfici egli varrebbe a rinnovare qualche vertiginoso portento tiepolesco ».

RAFFAELLO FRANCHI.

RITROVO

Invito al ritrovo. — *Il* Ponte *entra nel suo quinto anno di vita. Non sono molte in Italia le riviste fondate dopo la guerra che possano vantare una tale longevità, e insieme una tale costante puntualità di pubblicazione, e altrettanta continuità di ispirazione. Se, a distanza di quattro anni, ci volgiamo indietro a rileggere il programma col quale si aprì il primo numero, quando non era ancora terminata la guerra di liberazione, non possiamo sentirci del tutto scontenti. Certo, avremmo potuto far meglio; ma se si tien conto della nostra povertà, delle difficoltà editoriali di questi anni, delle diffidenze politiche, degli scetticismi dei competenti, si può, senza essere immodesti, riconoscere che di quello che avevamo promesso qualcosa siamo riusciti a mantenere. Intorno alla nostra rivista si è ormai creato, tra collaboratori e lettori, un certo calore di consensi, una certa intesa; in tutta Italia e fuori abbiamo amici fedeli, che attraverso il* Ponte *si incontrano e si riconoscono.*

Qualche mese fa, a Roma, in una riunione di scrittori e di giornalisti, fu discusso il problema delle riviste di cultura in Italia; si udirono direttori esporre sinceramente le loro miserie, il disinteresse dei lettori, il costo della carta e della stampa, le giuste esigenze dei collaboratori, la impossibilità di sopravvivere senza appoggiarsi a partiti o senza asservirsi a finanziatori equivoci; si udì anche un professore dichiarare che il nome di rivista di cultura non può essere usurpato da quelle raccolte «casuali» a cui collaborano scrittori liberi di diverse tendenze, ma dev'essere riservato a quei periodici massicci ed omogenei, sul tipo (egli stesso dette questi esempi) della Civiltà Cattolica *o di* Rinascita, *che hanno dietro di sé una ideologia organica e compiuta, di portata universale, nella quale si trova già bell'e pronta la soluzione di tutti i problemi, la risposta a tutte le domande. Ma qualcuno gli obiettò che in questo modo è assai difficile distinguere una rivista di cultura da una di propaganda; e che la cultura non è come le pillole, che si somministrano bell'e dosate, ma è essenzialmente stimolo allo spirito critico, educazione alla ricerca e alla conquista della verità, dibattito tra tesi contrastanti, insofferenza delle frasi fatte e delle idee ricevute, e insomma libertà e ragione. Rivista di cultura, dunque, non può essere quella scritta da persone che in anticipo si siano impegnate a pensare tutte in un modo e a non avere più dubbi (come può essere un bollettino parrocchiale o un foglio di ordini di partito), ma quella in cui uomini provenienti da diverse strade si incontrino per mettere in comune i loro casi di coscienza, e per discu-*

terli in buona fede, nella speranza di convincere o di lasciarsi convincere (cultura, insomma, vuol dire fiducia nella forza di convinzione della ragione umana).

Con questi intenti noi invitammo quattro anni fa i lettori intorno al Ponte: *ora li invitiamo con particolare calore a questo «ritrovo», nel quale vorremmo sentir risuonare, come in una conversazione di amici riuniti a discutere intorno a un tavolino, voci disparate e magari dissonanti, ma tutte sincere e libere. Qualsiasi argomento può offrire spunto per queste discussioni; politica, arte, letteratura, scienza; da qualsiasi argomento, anche dalla cronaca nera, si può trarre una breve morale.*

Tutti gli amici sono convocati a questo ritrovo, per esporre i loro problemi, per suggerire iniziative, per riferire esperienze, per rivelare ingiustizie o arbitri (*quelli che il ministro Gonella chiama «menzogne»*). *Anche in tempi difficili e tristi, c'è una consolazione che nessuno può toglierci: ritrovarci, riconoscerci, cercare di intenderci; ragionare.* [Il Ponte]

«La Gauche». — Il giornale quindicinale dell'R. D. R. il Rassemblement Democratique Révolutionnaire, è diventato un foglio estremamente interessante. Non soltanto per la collaborazione di Sartre, Rousset, Camus, e di tanti altri, ma perché è veramente al centro delle preoccupazioni e dei problemi che agitano le coscienze di sensibilità socialista. Essere al centro dei problemi non vuol dire sempre inserirsi nella realtà politica. Per ora l'efficacia del movimento sta soprattutto nella preparazione e nella critica a quel rinnovamento e chiarimento dei socialismi continentali senza i quali non è assurdo prevedere un loro prossimo decadimento. I contatti con il partito socialista francese sono stati troncati non per colpa del movimento, ma perché la S. F. I. O. — con la miopia caratteristica di tanti partiti socialisti — ha dichiarato che l'appartenenza all'R. D. R. era incompatibile con l'appartenenza al partito. Tuttavia non si può equiparare la posizione dell'R. D. R. a quella del P. S. I. in Italia: la posizione presa nei confronti del comunismo e della Russia è netta e senza equivoci. A proposito delle elezioni americane Rousset scrive (*La Gauche*, 15 novembre '48) che esse dimostrano la possibilità di discussione con i sindacati americani per un'azione comune contro la guerra. «Io sono tra quelli che rimpiangono amaramente che una tale discussione non possa venire aperta con gli operai russi. Ma dove sono organizzati? In quale partito, in quale sindacato, che non sia lo Stato? Dove scrivono delle loro divergenze con il governo? Con quale mezzo possono protestare per difendere i loro interessi? Come possiamo incontrarli in Francia e in Europa senza la presenza di funzionari ufficiali?... I funzionari americani e sovietici non ci interessano. Partecipano agli affari di governo e ne sopportano le preoccupazioni e gli interessi. Quelli che ci interessano sono i lavoratori, gli intellettuali, i piccolo-borghesi, i contadini....».

Naturalmente, in occasione dei recenti scioperi il movimento si è dichiarato favorevole agli scioperanti, recisamente contrario alla politica di Moch, alla repressione anticomunista.

Sono posizioni difficili, sono, soprattutto, posizioni che sembrano possibili soltanto quando le forze sono ancora di là da venire. Poiché viene fatto di chiedersi, quale politica farebbero nei confronti dei comunisti se fossero al go-

verno? Probabilmente potrebbero risponderci che andrebbero al governo soltanto se avessero forze tali da impiantare una politica nettamente socialista. Ma come potrebbero farlo se i comunisti — cioè buona parte degli operai — restassero loro contro, come resterebbero certamente?

Il valore di queste posizioni è tuttavia duplice: offre una sempre presente possibilità ai comunisti, per lo meno ai militanti di base, di tentare in avvenire, in circostanze imprevedibili, di organizzarsi in un partito operaio diverso dal comunista, ma la cui critica alla società attuale sia altrettanto radicale quanto quella del partito comunista; permette di preparare un centro di resistenza in caso di dittatura gollista. Se De Gaulle riesce, la critica dei fatti sembrerà aver dato ragione a quegli uomini di sinistra che si sono staccati dal partito di Blum, un partito neo-radicale come essi lo definiscono, ma anche la tattica comunista verrà aspramente criticata negli ambienti operai.

L'influenza sulle masse operaie è esercitata soprattutto attraverso l'opera del quotidiano *Franc-Tireur*, che, nonostante la clamorosa uscita del gruppo dei redattori comunisti, nonostante la successiva e accanita campagna dei comunisti, sembra aver superato la prova, aver diminuito pochissimo di tiratura verso le 300.000 copie) ed esser probabilmente l'unico esempio di un giornale di estrema sinistra, di opposizione, che riesce a farsi leggere largamente dai ceti operai pur giudicando gli avvenimenti con piena indipendenza rispetto a tutte le politiche governative. Georges Altman, che è redattore anche di *La Gauche*, e gli altri suoi colleghi, sembra siano riusciti a dar la prova che un giornale veramente libero e indipendente può ancora esistere in Europa.

(E. E. A.)

Gorgonzola e Camembert. — La questione del Gorgonzola e del Camembert è stata troppo poco discussa dalla stampa italiana. Eppure *Feet on the ground*, l'ultimo libro bianco del partito laburista, è uno dei più severi tentativi di spiegare le ragioni della politica inglese, è un modello di serietà, di ponderatezza, di cosciente fiducia nelle proprie forze e nella possibilità avvenire. Si può non esser d'accordo su molti punti, si può, in quanto federalisti, esser rattristati per il modo con cui è impostato il problema della federazione europea, ma non si può che provare un profondo senso di rispetto per un governo che tenta di dominare con tanta coscienza — e coscienza socialista — la mutevole materia della realtà economica e politica dell'attuale momento.

I rimproveri ai paesi continentali, simboleggiati dall'accusa di preparare dei formaggi di lusso, Gorgonzola e Camembert, invece che dei formaggi di largo consumo e di facile esportazione, sono, in parte, frutto di una particolare difficoltà ad afferrare la psicologia continentale, non tengono conto di talune situazioni, come per es. del fatto che un'amministrazione statale in grado di imporre, in Francia e in Italia, consumi rigidamente controllati, non esisteva dopo la fine della guerra e non esiste neanche oggi; tuttavia la sostanza dei rimproveri è certamente giustificata. In Italia, soprattutto, i problemi economici sono stati affrontati con una leggerezza incredibile. A parte qualsiasi posizione politica, il rimprovero che si deve e che si può fare al governo attuale — uno dei governi più forti che siano mai esistiti in Italia —

è quello di essere un cattivo amministratore. Perché oggi, per amministrare un paese in condizioni di povertà come l'Italia, bisogna fare dei piani economici, bisogna soprattutto dirigere gli investimenti, impedire che i pochi capitali disponibili si volgano alla produzione di prodotti di lusso, che, se non sono esportati, possono soddisfare soltanto i bisogni di una cerchia ristrettissima di cittadini. In pochi paesi europei, forse in nessuno dei grandi paesi, i consumi di lusso sono offerti al pubblico in così larga misura. Il borghese italiano che non vive di uno stipendio fisso, vive meglio di chi si trova in una corrispondente situazione in Francia o in Inghilterra. Questo «meglio» si paga in un modo solo: sacrifici maggiori di una più larga parte della popolazione, rinuncia a costruire per l'avvenire, inflazione. Ora la lotta per la federazione non deve essere un pretesto per rinviare la soluzione di problemi immanenti. La federazione, se pure verrà, non costituirà un toccasana.

In sostanza i laburisti inglesi sostengono che la sola possibilità di salvezza per l'Europa si può avere da un'oculata pianificazione economica, e che solo condizioni politiche che permettano una pianificazione socialista possono consentire all'Europa di unirsi, o, anche, di federarsi. La creazione di una terza potenza mondiale non può farsi, dicono gli inglesi, se non risolvendo due fondamentali problemi: difesa verso la Russia, indipendenza verso l'America, quindi lavoro accanito, all'interno dei vari paesi, per risparmiare dollari, cioè limitare i consumi, e aumentare una produzione utile a tutti. (E. E. A.)

Il cubismo orfico, il preside, Vladimiro e l'uccello. — Ho assistito a una pubblica riunione indetta da un gruppo di pittori «astrattisti» i quali, com'era dichiarato nell'invito, si proponevano di illustrare agli ignari il significato e gli intenti della loro pittura: e di avvicinarla così, attraverso questo primo incontro chiarificatore (altri si diceva che dovessero seguire) alla comprensione del popolo.

La sala era piena; ma era un pubblico eterogeneo in cui si trovavano frammischiate, ma ben riconoscibili, due categorie di persone: una, di adolescenti scarmigliati e scamiciati, che evidentemente in fatto di pittura astrattista la sapevano molto lunga, e un'altra di gente anziana e piuttosto stupida, attratta unicamente dalla candida speranza di imparare qualcosa (io, non c'è bisogno di dirlo, facevo parte di questa seconda categoria).

L'adunanza è stata aperta da una calda e intelligente presentazione, improvvisata da una autorevole cultrice di storia dell'arte, la quale giustamente si è compiaciuta di questa presa di contatto tra pubblico e artisti, e di questo desiderio degli artisti di uscire dalla loro torre di avorio per andare incontro al pubblico, i cui gusti conservatori sono prodotti soprattutto da mancanza di cultura.

Poi uno dei pittori astrattisti, tra i molti assisi dietro il banco, ha tenuto la sua conferenza: nella quale in sostanza ha voluto dimostrare che nell'astrattismo di certi futuristi di trent'anni fa c'era un germe rinnovatore che il fascismo ha soffocato, ma che oggi i nuovi astrattisti vogliono riprendere e coltivare per arrivare a creare un linguaggio pittorico nuovo, che sarà il linguaggio dell'avvenire, attraverso il quale l'arte tornerà ad esser compresa dal popolo. Ma in che consista questo linguaggio nuovo, e come questo possa diventar com-

prensibile ai profani e suscitatore in essi di emozioni estetiche, non spiega: anzi, quando accenna a volerlo spiegare, adopra una terminologia che serve soltanto a sbalordire il pubblico comune: come quando, a più riprese, parla di «cubismo orfico». (Sento un vecchietto accanto a me che almanacca su questo «orfico», e par che lo confonda con altre parole di suono affine, come sarebbe «orchidea» e simili).

Allora tra il pubblico degli anziani un buon diavolo, con aria modesta e conciliante, chiede la parola: — Io sono un incompetente, venuto qui colla speranza di capire qualcosa. Ora devo dirvi sinceramente che nel discorso che ho udito, non ho capito niente; come non capisco niente nei vostri quadri, nei quali non riesco a vedere niente più che qualche arabesco geometrico, o qualche accozzo di colori, come può piacere in una stoffa o in un tappeto. Ma io nei quadri sono abituato, come un tempo si diceva, a cercare il «soggetto»: per prima cosa voglio sapere che cosa il pittore ha inteso di rappresentare. So anch'io che la pittura non può essere una riproduzione fotografica della natura; ma è sempre espressione di uno stato d'animo, cioè dello spirito dell'artista che vede la natura a suo modo. Ammesso questo io non so concepire una pittura che non susciti in me qualche immagine di quello che il pittore ha visto e ha voluto far vedere a me. Se il vostro linguaggio pittorico dell'avvenire dev'essere fatto per avvicinare l'arte al popolo, bisogna che il popolo ci capisca qualcosa, ci riconosca qualcosa. Come può fare un pittore, con questi ghirigori geometrici, a esprimere la bellezza di una bambina o di un fiore? Forse quello che dico è una scempiaggine; ma, io sono qui apposta per imparare. E quindi io vi chiedo di spiegarmi quello che non ho capito, e di cominciare intanto a farmi capire che cos'è questo famoso «cubismo orfico».... —

Il pubblico ora aspetta con interesse la replica chiarificatrice. Ma sale al microfono un quindicenne dall'aria beffarda e intimidatoria, il quale puntando il dito contro l'ingenuo che ha chiesto spiegazioni lo apostrofa in malo modo così: — Quel.... quel.... quel tale (ha detto «quel tale»; ma tutti, dal tono con cui ha cominciato, si aspettavano che dicesse in un altro modo) che ha parlato ora dev'essere evidentemente un professore (*Applausi*), anzi, qualcosa di peggio, addirittura un preside.... (*Altri applausi e insieme, dal pubblico giovanile, «uno sconcio suon di risa»*), il quale dovrebbe sapere che quando si è ammessi a riunioni come questa, si ha il dovere d'informarsi prima, di farsi una cultura, oppure di stare zitti: e di non venire a far perder tempo col chiedere di cose che son conosciute anche all'asilo infantile, come sarebbe il «cubismo orfico». (*Applausi scroscianti*). È l'ora che i vecchi si ritirino, e lascino lavorare noi giovani che stiamo faticosamente preparando la nuova arte dell'avvenire. — (*Acclamazioni*).

Quel povero scemo, giustamente bollato coll'epiteto di «preside» tenta allora di spiegare che egli non aveva intenzione di offender nessuno: aveva premesso che lui non se ne intende, e siccome qui i pittori avevano invitato il pubblico per dare spiegazioni, aveva creduto che fosse lecito chiederle....

A questo punto il presidente, che è anche lui un pittore astrattista, gli toglie la parola, perché coll'insistere disturba il regolare andamento dei lavori. E così il disgraziato è costretto a ritirarsi senza sapere cosa sia il «cubismo orfico»: forse, povero signor preside, ci pensa ancora e nessuno di quei ragazzi, cattivi ma addottrinati, che lo sanno, glielo vuole spiegare....

Anch'io mi ritiro prima che la riunione finisca: e per la strada, rimuginando sulla potenza espressiva dell'arte, e sulla mania del pubblico di voler riconoscere nei quadri il soggetto rappresentato, mi tornano in mente due ricordi.

Uno, di un mio amico musicofobo, il quale, tanti anni fa, quando eravamo ragazzi, mi diceva: — Dicono che la musica è espressiva: ma sai dirmi tu con precisione che cosa esprime? Io mi persuaderò che esprime qualcosa, quando un suonatore di bombardino, unicamente col soffiare nel suo strumento, riuscirà a farmi capire che vuol dire: *tanti saluti a Vladimiro*! —

E poi, a proposito dell'arte accessibile al popolo, mi torna in mente il racconto fattomi da un amico pittore, che un giorno, andando col cavalletto per la campagna senese, s'era fermato vicino a un podere, a fare il bozzetto di un'aia. Era un pittore all'antica, un «verista» si direbbe, che credeva che il dipingere potesse consistere nel ricopiare fedelmente quel che vedeva: i pagliai, lo sfondo dei campi, un vecchio aratro abbandonato tra l'erba.... Quando il bozzetto era quasi finito, ecco che gli si avvicina il contadino di quel podere: che a bocca aperta si mette alle sue spalle a vederlo dare le ultime pennellate. Dopo un poco il pittore si volta e gli domanda:

— Vi piace?

— Gnorsì! — dice il contadino strizzando l'occhio.

— Ma avete capito che cosa è? —

Il contadino sembra un po' incerto:

— Via, guardate bene: non la riconoscete? Che rappresenta? —

E alla fine il contadino dà in una risata e con aria di trionfale scoperta esclama:

— Ora ho capito: è un ucello! — (P. C.)

DOMANDO LA PAROLA. — *Si sarebbe indotti, anche chi avesse serbato qualche illusione, come lo scrivente, a considerare fallita la riunione cui si riferisce la precedente nota, se un ascoltatore colto, aperto e fine come P. C., che mi onoro di chiamare amico, se ne è tornato a casa con queste impressioni, che forse l'arguzia fiorentina dello scrittore rende anche più brillantemente negative. Alcune circostanze meno felici hanno potuto portare a questo. Ma, in tutte le cose umane, le realtà più manifeste non sono sempre le più vere.*

Ci furono, in quella riunione, più intenti, ed a questo forse si deve se uno di essi, molto importante, (facilitare l'avvicinamento fra chi fa e chi guarda un'opera), si può dire mancato, soprattutto perché il mortificare chi si fa avanti non è certamente il miglior mezzo per avvicinare.

Qualcosa tuttavia fu realizzato. Era infatti desiderio dei numerosi artisti e critici, venuti da parti diverse e lontane, di proseguire fra di loro una opera di discussione e di chiarimento già iniziata in altre città; questa li ha resi impazienti con le domande degli "ingenui". Difatti la sera stessa, fino a tarda notte, la riunione fu ripresa in altra sede e più ordinatamente di quanto di solito avviene in assemblee di artisti. Vari argomenti furono riesaminati e alcuni punti fissati.

Poi qualche cos'altro fu ottenuto, che non va sottovalutato: spezzare il

ristagno artistico di Firenze, la quale purtroppo non offre, da decenni, avvenimenti d'interesse nazionale, anche se c'è un'Accademia, molti artisti e parecchi dotati, se c'è la famosa "culla dell'arte", e vi avvengono "manifestazioni artistiche", alcune rumorose ma spesso fuori della cultura creativa, viva, o snobistiche o retoriche, come la stessa "Mostra della casa italiana", e quella che si vorrebbe fare su Lorenzo il Magnifico, un tema quanto mai fresco ed attuale....

S'è voluto spezzare questo ristagno, dunque, per cui Firenze è diventata provincia, quanto alle arti figurative almeno, sia pure creando lo scandalo, che è buono quando risveglia da un ottimismo letargico. E questo è continuato con la mostra degli "astrattisti" apertasi subito dopo alla "Galleria Vigna Nuova", dove per dieci giorni si sono visti fitti gruppi animati e seri che discutevano. Non era una mostra per signore, ché infatti ve ne andarono pochissime e non trovarono nulla per i loro aggettivi.

Non importa se molti o pochi fossero consenzienti; centinaia di persone, specie giovani, hanno dovuto porsi dei problemi che non si erano mai prospettati, e non si sa cosa ne potrà venire in seguito, se, non ricevendo altri stimoli, non ricadranno nelle sistemazioni comode e abituali.

Mi farebbe piacere, caro P. C., poter dire anche qualcosa circa le questioni, giustissime, che da principio Lei pone, il rapporto dell'opera d'arte col mondo esterno, col mondo intimo dell'autore, il senso dell'astrattismo e delle varie sue forme attuali, la possibilità di una sua comprensione popolare. Ma è cosa complessa e lunga, e spero di farlo al più presto in altra sede.

Questo posso dirle soltanto che l'astrattismo, evidente oggi con aspetto diverso in tutti i paesi, non solo occidentali, (fu l'argomento più appassionante del congresso internazionale di critici avvenuto lo scorso giugno a Parigi), presenta per questa ragione stessa un carattere di necessità, perché lo storico bene sa cosa significhi un fenomeno quando si manifesti in focolai diversissimi. Fra le diverse correnti che compongono oggi la nostra realtà intellettuale ed artistica, complessa e in ebollizione come sono tutti i nostri modi di essere, l'astrattismo rappresenta il drappello di punta, una volontà razionalistica di ricostruzione in mezzo a tanti filoni tardoromantici, veri anch'essi ma diversamente, alcuni dei quali portano un'istanza seria, ma alcuni testimoniano palese decomposizione di cultura, come certi aspetti esistenzialistici — non tutti — che il pubblico è il primo a sentire corrotti.

Siamo in età di revisione rivoluzionaria, e non può essere diversamente nell'arte; ecco perchè a un giovane scarmigliato ed eccitato suona male, e gli fa pensare alla peggiore scuola, ogni richiamo ad "armonie raggiunte", a "bellezza tradizionale", a "glorioso passato" ecc., anche se tutto questo trova sempre troppo pubblico che applaude.

Per queste cose, che ho brevemente accennate e pur con tutte le sue manchevolezze, la riunione degli astrattisti mi pare ancora infinitamente più riuscita, più seria e costruttiva della "conferenza" brillante che un De Chirico aveva largito una settimana avanti a un pubblico elegante e soddisfatto, che poté ritornarsene a casa più rinchiuso che mai nella sua cecità: avranno occhi... De Chirico non è un adolescente scarmigliato, eppure il suo linguaggio fu anche meno riguardoso di quello dell'altro, (e senza la scusante di un entusiasmo generoso ed ingenuo) non verso il pubblico, possibile cliente, ma verso

artisti e critici e mercanti — intesi secondo una tradizione moderna aristocratica di mercante-critico, diverso dal bottegaio — pronto ad uccidere il vero De Chirico, quello che resterà nella storia, perché il dipintore d'ora possa smerciare i suoi prodotti. (G. N. F.)

DIVORZIO E ASSASSINIO. — *Graziosi e Lo Verso sono probabilmente degli assassini, d'accordo, e, se sono assassini, sono delinquenti di una specie particolare: freddi, calcolatori, opportunisti. Il motivo dei due delitti è però poco chiaro. L'unico motivo chiaro è che, per una ragione o per un'altra, provavano un impulso irrefrenabile a liberarsi dei loro vincoli matrimoniali. Ora la società italiana non offriva loro il mezzo per liberarsi di questi vincoli; la liberazione, nelle loro menti egocentriche, indifferenti, prendeva soltanto l'aspetto di assassinio. Che società è questa in cui un'avversione irresistibile, sia pure frutto di egoismo e di animo basso, non vede altra via di uscita che il delitto? Sta di fatto che nei paesi dove esiste il divorzio, delitti di tal genere sono più rari. Non che gli uomini siano costituzionalmente migliori, ma è che la società offre minori motivi a delinquere, minori motivi di ipocrisia, e di finzione e quindi anche i bassi istinti meno facilmente raggiungono quel grado di tensione che conduce al delitto.*

Come per i delitti che nascono da miseria, da condizioni sociali abiette: il furto, la rapina, il brigantaggio, come per la prostituzione vi è anche qui una responsabilità sociale oltreché personale. Tanto maggiore in questo caso, perché non c'è neanche bisogno di una trasformazione profonda della società, di un lavoro di decine di anni, ma solo di accettare quello che è stato accettato in tutti i paesi civili.

Insomma a vincere le resistenze contro il divorzio si potrebbe sussurrare forse all'orecchio dei parlamentari coniugati che si tratta di una specie di assicurazione sulla vita, e, per di più, gratuita.... (E. E. A.)

LE ROUGE ET LE NOIR. — Quando nel 1946 si tenne a Firenze il congresso del Partito Socialista, accadde nei pressi della stazione, come tutti i fiorentini ricordano, un incidente che per fortuna non ebbe conseguenze spiacevoli: alcuni nostri soldati reduci dalla prigionia in Russia, scesi durante la fermata da un treno diretto a Roma, uscirono dalla Stazione per fare un giro in città, guidati dal loro cappellano. Ma appena usciti ebbero la brutta sorpresa di imbattersi nell'entrata dell'ufficio informazioni del congresso, tutta pavesata di bandiere rosse con falce e martello. Quei poveri figliuoli, memori delle sofferenze della loro prigionia, non intesero ragioni: si slanciarono su quei drappi rossi per strapparli e incendiarli, e pare che il più indignato per quell'incontro inatteso fosse il cappellano. Per fortuna la gente capì lo stato di esasperazione in cui si trovavano quei giovani: furono riaccompagnati colle buone dentro la stazione e si cercò di far loro comprendere che in quelle bandiere socialiste la Russia non aveva niente a che vedere; e tutto fu accomodato senz'altri guai.

Dopo qualche giorno un popolano fiorentino, un socialista all'antica, raccontava a una signora l'episodio al quale egli aveva assistito: — La mi capisce,

vennero fuori dalla stazione questi poveri ragazzi e quando si videro all'improvviso davanti tutto quel rosso credettero d'essere tornati in Russia: persero il lume dagli occhi. E il più scalmanato di tutti era quello che li guidava: un omone alto così, colla camicia nera lunga fino ai piedi.... (P. C.)

ESCULAPIO E LE MUSE. — *Dal «Ditirambo» del Redi alle musiche del Borodin, dal teatro del Cecov ai «Nos martyres» del Duhamel, si sa che la Medicina ha dato contributi preziosi alla letteratura e alle arti e in misura certamente superiore a qualsiasi altra professione. Coltivare questa disposizione, stimolare l'estro dei migliori ci sembrava perciò impresa legittima, anche se ardua. A tale impresa si era accinta la direzione di una bella rivista che la Casa Maestretti distribuisce, generosamente, a grande tiratura, fra i medici italiani. Essa aveva aperto un concorso per un racconto, che traesse ispirazione dall'esercizio della Medicina, assicurando ai vincitori due cospicui premi, rispettivamente di centomila e di cinquantamila lire, e invitando la giuria a segnalare altri quattro racconti degni di pubblicazione. I lavori inviati furono circa duecentocinquanta, ma la scelta si ridusse dopo il primo spoglio, a poche decine. I nomi degli autori scartati erano e rimasero rigorosamente ignoti, ma che si trattasse in larga misura di medici apparve evidente tanto numerose figuravano in quelle pagine le laparatomie, i tagli cesarei, le intubazioni, gli eroismi professionali e via dicendo. Materia indubbiamente viva, satura d'ansie, di pene e di sacrifici, esperienze degne di compianto, di simpatia o d'ammirazione, ma rimaste, aimè, fuori del piano dell'arte. Mai come in questa occasione apparve evidente la distanza che corre fra la più accesa e palpitante realtà e la trasposizione, l'elaborazione di questa in un'opera d'arte, sia pur modesta. Un'ultima speranza sulle attitudini artistiche dei medici era chiusa nelle sei buste sigillate dei prescelti, ma anche questa speranza andò delusa. Nessun medico figurava fra questi, bensì quattro giovani scrittrici e due giovani scrittori, tutti o quasi tutti alle loro prime armi. I casi, le situazioni erano press'a poco i medesimi, ma l'impostazione, l'angolo visuale erano diversi, dal piano «professionale» erano saliti a quello, più o meno felicemente, «letterario». Se Esculapio è un dio, le Muse sono femmine e si sa che queste hanno sempre ragionato a modo loro. Ci dispiace che da questo singolare concorso la tradizione letteraria della «classe medica» sia uscita un po' scossa, ma dobbiamo — qui fra amici del* Ponte *— rallegrarci con i due vincitori, Grazia Maria Checchi e Gaetano Tumiati, appartenenti entrambi alla giovane schiera degli scrittori nuovi che la nostra rivista ha fatto in questi anni conoscere al pubblico.* (C. T.)

Al presente RITROVO hanno partecipato: Piero CALAMANDREI; Enzo ENRIQUES AGNOLETTI; Giusta NICCO FASOLA; Corrado TUMIATI.

CANTIERE

Per la storia della Resistenza. - Una lettera di Luciano Bolis. — Caro Direttore, ti confesso che anche a me è parso in complesso insufficiente il punto di vista di «Il Ponte» dello scorso marzo, secondo cui il problema della storiografia della Resistenza sembrerebbe ridursi alla conservazione dei documenti relativi, per di più «sic et simpliciter» affidati agli Archivi di Stato!

Molto opportunamente quindi il Vaccarino ti ha risposto sul numero di maggio, mettendo in luce la maggior vastità dei compiti dei vari *Istituti storici della Resistenza* di recente costituzione.

A questo punto entra in scena, col numero di ottobre, Gaetano Salvemini, il quale, con la nota lealtà, parte in quarta, lancia in resta, contro il dichiarato pericolo di una contraffazione della verità storica da parte dello Stato.

Intendiamoci, non che i timori del Salvemini mi paiano completamente fuori posto! Ma non è, a mio avviso, ponendo il problema in termini di diavolo e acqua santa che ci si avvia a trovarvi una soluzione; ché, se è vero quello che il Salvemini dice a suffragio della propria tesi, non è men vero il contrario, che cioè le iniziative private non dànno, per tanti e tanti motivi, più garanzie di serietà e obiettività di quante non possa dare lo Stato.

Ma, anzi tutto, che cos'è lo Stato? Sarebbe veramente ridicolo ch'io pretendessi d'insegnarlo qui al Salvemini, che è, e non solo per ragioni di età, il maestro dei miei maestri. Io credo che, pluralizzandolo per l'occasione in omaggio alla risorta democrazia, possa ancora valere il motto di quel monarca francese: «l'état c'est moi!». Se lo Stato siamo noi, tutti noi, è naturale che in questo Stato noi troveremo un po' di tutto, quindi anche dei generali, come avverte il Salvemini; e potremmo aggiungere: dei preti, delle prostitute e dei mangiatori di lumache. Importante è che lo Stato non divenga lo Stato dei generali, o dei preti, ecc., ma resti, più semplicemente, lo Stato, che dev'essere di tutti ma non è più di tutti se è di qualcuno.

Ora è vero che, finché la democrazia resta quella che è, cioè una cosa assolutamente teorica, conta magari più la volontà di un qualsiasi generale o burocrate che il voto di cento professori universitari o di un intero Parlamento! Ma il far addirittura coincidere aprioristicamente lo Stato con quel tal famigerato generale non mi sembra, oltre tutto, il modo migliore di aiutare lo Stato, cioè noi, a democratizzarsi, a esser sempre più noi, che appunto dovrebbe essere, credo, la finalità, se non sempre la realtà, delle democrazie.

A meno di porsi sul piano delle opposizioni totalitarie (qual'era, ad esempio, la nostra alle autorità fasciste e qual'è, oggi, quella dei vari partiti comunisti), a meno cioè che noi facciamo una questione di regime e non più di maggioranza parlamentare, il che, sia consentito ad un antipartecipazionista di dire, l'attuale governo non mi sembra ancora meritare...

Ma forse, nel particolare momento in cui il Salvemini scriveva quella nota, non tanto al governo quanto alla sua burocrazia voleva egli riservare i propri strali. Ora si sa bene quale piaga rappresenti questo «quarto potere»! Ma neanche qui dobbiamo cadere nei luoghi comuni o nelle generalizzazioni.

Certo la burocrazia non è oggi in Italia, né mai lo è stata, una forza di progresso, e come tale non è apparsa, nel suo complesso, una forza viva della recente risurrezione nazionale! Ma da questo a dimostrare il contrario, ci passa.

In effetti la burocrazia non è stata fascista, se non in senso passivo. La burocrazia è soprattutto.... sé stessa (il che è già grave!) e come tale è portata fatalmente ad opporsi ad ogni diretta ingerenza del potere politico negli affari dello Stato, di cui vorrebbe essa mantenere l'incontrastato dominio.

In questo senso bisogna riconoscere che lo stesso fascismo, corrotto e corruttore quant'altri mai, ha durato fatica non poca a penetrarvi. (La stessa fatica, del resto, che, aggravata da vent'anni di malcostume, ha dovuto affrontare il nostro governo della Liberazione). Nessuna immagine mi sembra raffigurare meglio il rapporto di fatto esistente tra un qualsiasi ministro democratico e il suo ministero quanto quella della mosca nella ragnatela.

Ma la medaglia ha un suo rovescio. Come le sostanze cattive conduttrici del calore sono quelle che si usano di preferenza per riscaldare, perché una volta assorbito il calore non lo lasciano più, così in questa sostanziale incapacità della burocrazia ad afferrare il momento storico transeunte sta la miglior garanzia della sua stabilità: il che da un punto di vista soggettivo significa semplicemente sicurezza della paga, ma per quanto riguarda il nostro assunto anche una certa predisposizione alla continuità. (Può parer triste che la tradizione dello Stato poggi su simili basi, ma questo non cambia: né in fondo ce ne dovremmo eccessivamente dolere, se si pensa all'altro maggior pericolo di un ordinamento che consenta ai vari regimi di rifondare una propria burocrazia di Stato corrispondente a quella del partito dominante, proprio come nel sistema veramente balcanico delle repubbliche sud-americane. Questo sistema vige del resto anche negli U.S.A., dov'è peraltro corretto da un diffuso spirito di democrazia. La stessa Francia dell'800 deve forse alla solidità delle strutture burocratiche instaurate da Napoleone di non aver eccessivamente risentito il contraccolpo dei suoi vari mutamenti d'istituzioni).

O non ricordiamo la fatica che durò Mussolini a far introdurre l'uso del voi o del saluto romano? Absit injuria, anche noi stiamo oggi vivendo lo stesso sforzo per far comprendere negli stessi ambienti che i partigiani sono dei militari riconosciuti o che il 25 aprile è una grande festa nazionale.

Quando noi ci saremo riusciti (e in questo ci aiutano soprattutto le leggi, che, volere o no, penetrano, sia pur lentamente, nelle coscienze e vi creano un nuovo diritto), la burocrazia sarà la nostra migliore alleata in quell'opera di conservazione che sta alla base di ogni ricerca storica.

Tutto sta a convincerla che.... lo Stato siamo noi, cioè che noi siamo dentro e non fuori dello Stato, che rappresentiamo la legge, cioè la sfera del diritto, e quindi la stessa continuità della tradizione nazionale, di cui essa si sente vindice e custode. Niente questioni di partito, però, e soprattutto niente interpretazioni rivoluzionarie!

Non dimentichiamo che il fascismo toccò il vertice della propria stabilità quando cessò di parlare di rivoluzione e finse di fondersi e confondersi nell'alveo del conformismo sabaudo: vedemmo allora regine offrire oro alla patria in armi e venerandi vegliardi, come V. E. Orlando, spargere lacrime di santa commozione sui rinati destini imperiali! Quando un regime riesce a tal punto a gabellare la propria identità con lo Stato, è naturale che poi la burocrazia (e non lei sola!) lo difenda credendo appunto di difendere, con esso, lo Stato.

Ora quello del fascismo era un volgare bluff, e lo si è visto. Ma dobbiamo rendergli atto almeno in questo: che quanto alla via da seguire per radicarsi al potere (politica estera a parte) aveva visto giusto.

Del resto, in questi allievi degni dei maestri, i comunisti, ove già non siano al potere, ci offron oggi a chiare note lo spettacolo di questo gigantesco sforzo

d'impossessarsi gradatamente della macchina dello Stato (per poi escluderne, naturalmente, tutti gli altri), e per questo noi li vediamo disposti a qualsiasi finzione o compromesso, dal regime dei C. L. N. al tripartito, al fronte popolare, al patto di unità di azione col P. S. I. come c'insegnano quei paesi in cui il loro ciclo di azione già è giunto a compimento, quale la Cecoslovacchia, dove l'epurazione neppure ha risparmiato l'ambiente degli stessi ex partigiani!

Ora questo ragionamento fatto prima pei fascisti vale anche qui per i comunisti: la parte non va confusa col tutto, e quindi nessun partito, in quanto tale, ha diritto di confondersi con lo Stato senza meritarsi l'incostituzionale qualifica di « regime ».

Non pretenda quindi la Resistenza di essere lo Stato, ma la Resistenza deve essere nello Stato e trovarvi diritto di cittadinanza come ogni altra manifestazione della vita nazionale.

A questo riconoscimento, a questo inserimento ritengo che dovrebbe sopra tutto tendere l'azione di quanti hanno a cuore quel particolare mondo di valori che ha rappresentato la Resistenza.

Del resto sui vari problemi, soprattutto giudiziari, connessi a tale impostazione, mi riservo, se me lo consentirai, di riprendere ancora la parola.

Queste sole considerazioni generali ho voluto oggi premettere per giustificare il mio parziale dissenso dalla tesi del Salvemini.

Sulla particolare forma, poi, che potrebbe assumere la collaborazione tra gli organismi privati che s'interessano di studi storici sulla Resistenza e lo Stato, e sulle effettive garanzie che per essa si dovrebbero richiedere, mi permetto rimandare a quanto è recentemente apparso su *L'Italia Socialista* (nn. 185, 246, 248, 251).

LUCIANO BOLIS.

★

I CIMELI DELLA RESISTENZA AL BUON CONSIGLIO. — All'indomani della fine della guerra di Liberazione nell'attesa di poter ricuperare e ridisporre le raccolte del Museo del Risorgimento che i tedeschi avevano asportato in Alto Adige allo scopo di sottoporre ad una « severa epurazione », ventilai ed esposi l'idea di raccogliere quanto testimoniava la Resistenza svoltasi nel Trentino o da trentini fuori della regione sia nelle formazioni partigiane o nella resistenza al tedesco in ogni altra forma. E fu subito lanciato un appello nella stampa cotidiana e da questo nacque anche l'idea di allestire una Mostra. Fu anche subito convenuto quale sede naturale il Buon Consiglio, ara di Martiri dal '48 a quelli della guerra di Redenzione. Prestò la sua intelligente collaborazione il partigiano « Radioso Aurora », che era stato un capo audace nelle formazioni garibaldine nel settore veneto-tridentino. Vennero così allestite due sale nelle adiacenze della sala dedicata ai cimeli di Cesare Battisti e si raccolsero così cimeli vari, stampati, fogli clandestini, relazioni, fotografie. E fu vera ventura l'avervi posto mano ancora in quei giorni in cui era maggiormente possibile racimolare lo scarso materiale (scarso per le condizioni speciali in cui si svolse la Resistenza nella zona delle Alpi). La Mostra fu visitata da migliaia di persone e le varie fasi della Resistenza erano illustrate da cartelli che non erano una arida enunciazione di dati, ma richiamanti i valori essenziali che avevano presieduto quella lotta diretta all'interno da un discendente di antiche tradizioni garibaldine, il conte Giannantonio Manci immolatosi poi alla causa, e dall'esterno dal figlio di Cesare Battisti riparato in Isvizzera e poi partigiano nelle formazioni della Val d'Ossola.

Chiusa la Mostra e selezionato il materiale, la Direzione del Museo alla cui denominazione fu aggiunta quella della « Lotta per la Libertà » fu deliberata l'istituzione stabile d'una sala accanto a quelle dei Martiri del 1916. Questa sala si presenta attualmente suddivisa nei seguenti scomparti: Caduti ed attività

della Resistenza nelle formazioni partigiane, Donne della resistenza, Fucilati dell'esercito regolare (Albania, Corfù), Caduti dell'esercito combattente contro il tedesco, Rappresaglie, Deportati civili politici in Germania, Prigionieri militari in Germania che non aderirono alle forze del lavoro.

Contemporaneamente si iniziò la raccolta di materiale d'archivio con speciale riguardo alla resistenza regionale ed all'acquisto di qualche pubblicazione sull'argomento.

Alla parte nemica, alla ferocia nazista (fotografie, istrumenti di tortura, ecc.) fu dato un posto in misura limitata, ma quanto basti a far sì che gli italiani non dimentichino il passato, il tutto ravvivato da scritte di cui dicemmo dianzi. « Dimenticare il passato non è un buon metodo per conquistare l'avvenire ». ammonisce appunto Giuseppe Mazzini da uno dei cartelli illustrativi.

Così dall'esposizione (non dall'archivio) si è escluso quanto si riferisce alla lotta propriamente fratricida (le brigate nere ecc.). Si è inteso piuttosto valorizzare e al massimo l'eroica resistenza al tedesco, che implicitamente suona condanna a coloro che furono i suoi alleati, pensando che la grandezza del sacrificio dei Morti della Resistenza ci consenta di relegare nell'oblio i traviati di una politica di cui i capi debbono portare e scontare la tremenda responsabilità.

Sono ancora da recuperare gli incarti e ruoli delle formazioni, ancora in mano privata, ma abbiamo buone ragioni di sperare che anche queste vengano affidate al nostro Museo. Il quale anzi aveva prospettato la collaborazione per ricostruire in un lavoro organico, la Resistenza trentina.

Dai 21 Volontari fucilati nel '48 nella Fossa del Castello ai Volontari caduti nella Guerra di Redenzione, ai Martiri Battisti, Filzi, Chiesa, i Caduti della Resistenza nel Buon Consiglio attestano la continuità di un ideale di libertà e giustizia e chiudono un secolo (e auspichiamo per sempre) di lunghe, strenue, sanguinose lotte.

BICE RIZZI.

PREMIO LETTERARIO « LIBERA STAMPA », DI LUGANO. — È aperto anche quest'anno, a tutti gli scrittori di lingua italiana.

Saranno prese in considerazione solo opere di carattere creativo, assolutamente inedite. Ogni candidato dovrà accludere un'espressa dichiarazione al riguardo, indicando gli eventuali passi (che dovranno essere di scarsa entità) già pubblicati in rivista.

Canone fondamentale di giudizio sarà il riconoscimento di una personalità nuova, oppure, per il caso di scrittori già affermati, d'un vitale e profondo rinnovamento.

Le opere, da inviarsi in tre copie dattiloscritte, dovranno pervenire a « Libera Stampa », Via Canonica 3, Lugano, al più tardi entro il 15 marzo 1949.

Ogni concorrente, a ogni copia dattiloscritta, dovrà unire il nome e l'indirizzo esatti. Chi presentasse opere firmate con pseudonimo o non osservasse le formalità richieste, non verrà preso in considerazione.

Il Premio, di franchi svizzeri mille, è indivisibile.

La giuria sarà composta da Piero Pellegrini, direttore di « Libera Stampa », presidente; Piero Bianconi, Carlo Bo, Aldo Borlenghi, Gianfranco Contini, Giansiro Ferrata, Pietro Salati.

La proclamazione del vincitore sarà fatta pubblicamente il 18 aprile 1949.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

LA RASSEGNA D'ITALIA

Dicembre 1948

SOMMARIO

CASA EDITRICE GENTILE

Via Cesare Battisti, 1 - Telefoni 71132, 72016 - Milano

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

Nel 1949, il quarto anno delle sue pubblicazioni, « Belfagor » proseguirà coi suoi fascicoli bimestrali ed un secondo *Quaderno* straordinario (dedicato alla Storiografia europea contemporanea) l'opera di carattere scientifico e culturale e di educazione etico-politica fin qui svolta. In tale compito la rivista si trova ormai, in tempi di dilagante conformismo e di difficoltà editoriali, ad essere pressoché sola a lavorare ed a combattere in Italia.

Anche nel 1948 la rivista ha offerto coi suoi studî altri contributi notevoli alla cultura moderna: si ricordino, per esempio, *Il percorso della « Deposizione » borghesiana di Raffaello* di C. L. Ragghianti, *I poeti-numi del 1948 e gli Studî petrarcheschi* di Luigi Russo, *Capire la musica* di Massimo Mila, *Arte, linguaggio, letteratura* di Mario Fubini, *Introduzione al Savonarola* di Giorgio Spini, *L'ideologia del nazionalismo e l'esperienza fascistica* di Paolo Alatri, *Alcuni sviluppi recenti della lingua francese* di Franco Simone, per citare solo i saggi concernenti materie diverse. La letteratura contemporanea e le figure del mondo contemporaneo vengono studiate nella sezione dei « Ritratti critici di contemporanei »: cfr. l'*André Gide* di Franco Simone, l'*Umberto Saba* di Fulvio Longobardi, il *Bernard Berenson* di Stefano Bottari, il *Matteo Bartoli* di Benvenuto Terracini, il *Corrado Alvaro* di Geno Pampaloni, il quale ultimo rende conto criticamente in altra parte della rivista delle pubblicazioni di letteratura contemporanea che via via escono in Italia.

Nella sezione delle « Miscellanea e varietà » sono apparsi articoli di Giorgio Pasquali (*Problemi universitari*), Gaetano Salvemini (*La democrazia italiana in cammino*), Giampiero Carocci (*Un intellettuale fra Lenin e Croce*), Alessandro Pellegrini (*T. S. Eliot ed i « Four Quartes »*), Aldo Garosci (*Italiani in Russia*). Altri contributi di alta cultura sono contenuti nelle « Recensioni », scritte da specialisti intorno ai principali libri italiani e stranieri concernenti le discipline umanistiche.

Con la sezione delle « Noterelle e schermaglie », alla quale hanno collaborato fra gli altri Luigi Russo, Jean Boulier, Umberto Terracini, Gabriele Pepe, Carlo Linati, Carlo Gallavotti, Nicola Terzaghi, « Belfagor » ha continuato a commentare molti fatti della vita morale e civile del nostro e di altri paesi. Quella non è una rubrica di carattere politico, ma tutt'al più di educazione politica, al di fuori degli schemi consueti e delle menzogne convenzionali. Dominante vi è il problema della Scuola, poiché nella vita politica di un paese la Scuola ha importanza fondamentale, e non è faccenda soltanto di professori e di ministri, ma d'interesse civico di carattere universale.

QUADERNI DI BELFAGOR

diretti da LUIGI RUSSO

Nel 1948 è uscito il primo *Quaderno*, il quale, per opera dei migliori specialisti italiani della materia, reca *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*. Il secondo *Quaderno*, che uscirà nel 1949, sarà dedicato alla *Storiografia europea contemporanea* e vi collaboreranno studiosi stranieri ed italiani.

Direzione e redazione: Viale S. Lavagnini 44, Firenze, tel. 43174

Prezzo del 1° *Quaderno*: L. 450

C. C. p. N. 5/16592 intestato alla rivista « Belfagor », Firenze

CASA EDITRICE G. D'ANNA — MESSINA - FIRENZE

5
6
4
7
3
8
9
2
1
0

3 2 8
25.50
255.00
2.550.00
8.364.00 *